SCRITTORI D'ITALIA

N. 186

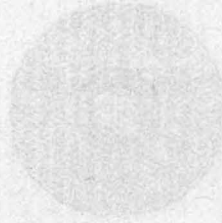
G. BONARELLI

FILLI DI SCIRO

GUIDUBALDO BONARELLI

FILLI DI SCIRO

DISCORSI E APPENDICE

A CURA DI
GIOVANNI GAMBARIN

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1941 - XIX

FILLI DI SCIRO

PERSONAGGI

MELISSO, pastor di Smirna, creduto padre di Clori.
SIRENO, padre di Filli e d'Aminta.
CLORI, Filli sotto il nome di Clori, sposa di Tirsi.
CELIA, figliuola d'Ormino, amante di Niso e d'Aminta.
AMINTA, figliuol di Sireno, amante di Celia.
NISO, Tirsi sotto nome di Niso, amante di Celia, sposo di Filli.
ORMINO, padre di Tirsi e di Celia.
ORONTE, ministro regio.
PERINDO, soldato d'Oronte.
SERPILLA } ninfe attempate.
NEREA }
FILINO, fanciullo pecoraio d'Ormino.
NARETE, pastor vecchio.

La scena è nell'isola di Sciro.

ATTO PRIMO

SCENA I

MELISSO, SIRENO.

MEL. Ecco l'alba: odi l'aura,
ch'è la squilla del cielo, ond'ei richiama
in sul mattin gli addormentati augelli
a riverir ne l'orïente il sole.
Ma chi vide giammai dal gremb'oscuro
di sí torbida notte
nascer sí bell'aurora?
Mira come vezzosa,
furando al ciel le stelle,
empie di fior la terra.
Oh be' campi fioriti!
non sembran questi fiori
stelle appunto del ciel discese in terra?

SIR. Parmi un sogno, Melisso. Ecco pur dianzi
imperversava il mondo, era travolto
fra le nuvole il mar, fra l'onde il cielo;
s'udian da' nembi i tuoni
scoccar fremendo orribile tempesta:
splendeva ad ora ad ora
di fiera luce il ciel, e gía facendo
a lume di baleno
pompa dei suoi furori:
parean soffiando i venti
fin da l'alte radici

tutta smover la terra:
piover giá non parea, parean superbi,
quasi sdegnando omai rive terrene,
correr per l'aria i fiumi.
Ed ora fu ch'i' dissi: — Oimè, cad'egli
dal cielo in terra il mare? —
E, se vo' dir il vero,
io non ardia stamane
d'uscir da la capanna:
temea l'orror dei tempestati campi,
temea di riveder qui svelti i fiori,
colá trite le biade,
quinci i rami sfrondati,
indi i tronchi abbattuti,
e d'ogn'intorno sparsi
gl'infelici trofei de le battaglie
che fa contra la terra il ciel guerriero:
lá dove poi riveggio
infin degli arboscelli
culte le verdi chiome.
Fronda non è che, scossa dal suo ramo,
languisca appiè del tronco.
Ogni valle, ogni piaggia, ogni campagna,
carca piú che mai fusse
veggio d'erbe e di fior lieta e ridente
dei favori del cielo insuperbire.
Oh meraviglie! addunque
fien l'ingiurie del cielo
favori de la terra?
le tempeste del ciel seme dei campi?

MEL. Siren, dagli usi eterni
senza prodigio mai non esce il cielo:
egli è 'l vero maestro
de le future cose;
i suoi lumi, i suoi giri han voce e parlano.
Se folgora, se tuona,

così balbo talor con noi ragiona.
Forse col van terrore
de la passata notte,
a cui succede, fuori
d'ogni speranza umana,
sí felice mattin, vuole additarci,
dopo breve tempesta
di temuto dolore, il bel sereno
d'improvisa letizia.

SIR. E fia chi 'l creda?
Ah se tai cure il ciel di noi prendesse,
anzi ch'oggi spiegar i suoi be' raggi,
staria fra l'onde il sol, per non vedere
i nostri, oimè, pur troppo certi affanni!
Or non sai tu ch'è giunto
a questo lido Oronte,
il regio esecutore,
l'esecutor de le miserie nostre?

MEL. Io non so nulla: appena
nel tramontar del sol giunsi iersera,
con la mia figlia Clori,
da l'isola sacrata, ove n'andammo,
come tu sai, su la stagion primiera;
e poi ch'io sono abitator di Sciro,
ove tre volte ho giá veduto i campi,
biondi la state, incanutire il verno,
uom tal non ci fu mai, che mi rimembri.

SIR. Ei qui non vien ch'ad ogni terzo lustro,
ma lasciaci di sé memoria eterna.
O Melisso, Melisso,
pria che per l'aria bruna
veggi stasera andar nottole e strigi
stridendo, udrai ridir sin da' fanciulli
l'alto dolor di Sciro.
Ma io vo' gir, ché si dee gir per tempo
a venerar il tempio.

MEL. Il tempio è chiuso ancora, e non è lungi:
possiamo dimorare in questo luogo
di spazïoso e lucido orizonte,
mentre co' raggi d'oro
pennelleggiando il sole
del ciel l'argento indora,
per far de l'alba aurora:
e fia l'ora ch'appunto il sacerdote
ne l'aprirsi del ciel de' aprire il tempio:
e qui diraimi intanto
chi sia costui, e di qua' mali, e donde
in queste rive apportator sen vegna.
Deh fa' che sappia anch'io
le comuni sciagure,
e non voler ch'io solo,
piangendo ognun, non pianga!

SIR. Dirolti; e udrai, Melisso,
in duo brevi sospir lunghi dolori.
Giá sai che quando il gran signor de' traci...

MEL. Oh da nome crudel principio infausto!

SIR. Gí soggiogando al suo barbaro impero
le ville e le cittadi
qui d'intorno a l'Egeo,
fiero tributo impose,
non di tondute lane,
non di lanose gregge,
non di cornuti armenti,
non d'oro, non di gemme,
parto vil di natura,
ma de' propri figliuoli,
caro dono del cielo,
di teneri bambini,
che sian fra 'l secondo anno e 'l primo lustro,
l'empio signore il fier tributo impose.

MEL. Giá sollo.

SIR. Or costui dunque

ad ogni terzo lustro
rimanda un capitano
a tòr da questi lidi
i pargoletti servi,
o d'uno o d'altro luogo,
o diece, o cento, o mille,
sí come avvien che piú di gente abbondi.
Ma da questa infelice
isoletta di Sciro,
grande sol per gli affanni,
venti e venti ne prende:
quei che, fra mille in prima
da la sua mano eletti,
sceglie la sorte poi fra lor cadendo,
quella sorte crudel che fece, appunto
or compie il terzo lustro,
sovra d'ogni altro addolorato padre
Ormino e me dolenti,
(forza è pur ch'ad ogni ora
piangendo i' la rimembri!);
allor, dico io, che pur lo stesso Oronte
a me Filli rapí, Tirsi ad Ormino,
e ad entrambo il core. Oh me infelice!

MEL. Dunque né pur a' figli
d'Ormino e di Siren, che son pur figli
scesi dal grande Achille,
germi di quegli amori
per cui famosa è Sciro,
non si perdona in Sciro?
Non han dunque risguardo
al real sangue i regi?

SIR. Ah no, ché nulla vale
senza scettro real sangue reale.
E chi vuoi tu che scorga
sott'umil tetto, in pastorali spoglie,
fra semplici costumi alma reale?

MEL. Se non gli uomini, almeno
vo' che la scorga il cielo;
ché 'l ciel vede anco ove non splende il sole:
la vede il cielo, e 'l ciel fors'anco un giorno
fia ch'a pietá sen muova.
Ma tu dimmi: costui dunque ch'è giunto,
è il capitan di Tracia? ed egli è trace?

SIR. È trace di Bisanto, e dei piú cari
servi del re, per quel ch'io n'udii quando
fu l'altra volta in Sciro, ed è sua cura
l'andar per li tributi.
Ond'al suo ufficio intento,
perché d'un dí non varchi il terzo lustro,
termin fatale a rinovar le piaghe,
s'unîr con l'onde i venti,
e ne 'l portâr volando.

MEL. Non piú: nuovo pensiero,
nato or or di repente,
mi chiama altrove: è forza
che senza indugio il segua.

SIR. Va' pur felice a tuo piacere; anch'io
dal tempio andrò lá, dove
sotto le tende al mar alloggia Oronte,
per intender se viva
giunse Fillide almeno a l'altra riva.

SCENA II

CLORI, MELISSO.

CLORI. Celia, Celia! — Ma quinci
ned appar, né risponde.

MEL. O Clori, o figlia!

CLORI. Ahi lassa! e dove, o padre,
sí frettoloso e mesto?

MEL. A te men vegno.
CLORI. A me cosi turbato?
oimè, per qual cagione?
che sciagura m'apporti?
MEL. Gente di Tracia in Sciro: a questo lido
co' tuoi nemici la tua morte arriva:
sai ben se quel tiranno
la tua morte desia.
CLORI. Ahi lassa! O Tirsi,
o Tirsi, anima mia!
MEL. Ma, figlia, non temere... Anzi pur temi,
temi pur e paventa,
ché guardia piú sicura
non ha la vita tua che la paura.
Or vedi ch'è in tua man la tua salute.
È pur leggiera impresa
al cor d'una fanciulla aver paura.
CLORI. T'inganni: a me cotanto
giá non concede il cielo: egli non vuole
ch'osi pur di temere.
Ah, s'io non so se Tirsi
o sia vivo o sia morto,
non so s'io deggia aver de la mia morte
o temenza o desire. O Tirsi, o Tirsi,
mille fïate in vano
s'io ti chiamai, quest'una a sí grand'uopo
deh mi rispondi almen: sei vivo o morto?
se' vivo o morto, o Tirsi?
ove degg'io seguirti?
fra l'ombre o fra i viventi?
MEL. Ecco la pazzarella
sul vaneggiar d'amore.
E' ti par che la morte
abbia ceffo amoroso, onde se' vaga
d'amoreggiar con la tua morte a fronte?
CLORI. Ahi che, se morto è 'l mio bel Tirsi, bella

anco è per me la morte!
Ma se tu forse, o padre,
per soverchia pietá del mio dolore
la sua morte m'ascondi,
del tuo pietoso inganno
fin qui ti doni il ciel, non so s'io dica
o mercede o perdono.
Ma poich'ora la strada
per la mano de' traci
apre sí larga a la mia morte il fato,
abbia pur fine omai
cotesto mal per me pietoso inganno.
Se Tirsi è giunto a morte,
colá certo m'aspetta;
ed or che qui mi scorge
cosí vicina al varco,
eccol (parmi ch'io 'l veggia)
mi vien incontro: e mentre
ei porge a me la mano,
sará ch'io volga a lui le spalle? Ahi lassa!

MEL. Or con questi sospiri
finiran le tue favole?
Vive, vive il tuo Tirsi.
Oh tu se' discredente!
Per lo ciel, per la terra
mille volte il giurai, ned anco il credi?
Ei vive, dico, e viva
al tuo amor, al tuo sposo, a la tua vita
la tua vita riserba.

CLORI. Ed è pur vero? e fia ch'io 'l creda? vive,
vive dunque il mio Tirsi? ah verrá mai
quel dí ch'io lo riveggia?

MEL. Verrá, se tu l'aspetti.

CLORI. E quando fia giammai?

MEL. Tosto non vedi
se 'l ciel, che i dí rimena,

lassú girando a suo poter s'affretta.
Ma lascia ch'a lor tempo
partoriscano i fati,
e non voler che faccia,
per immatura morte,
la tua fortuna aborto.

CLORI. Dunque che debb'io far? dove? in che guisa
dalla mano de' traci
fia scampo a la mia vita?
Giá temo e tremo.

MEL. (Or le ha pur insegnato
la speranza a temere.)

CLORI. Vuoi tu che per li campi,
in selva, in grotta o in altra
vie piú remota parte i' mi nasconda?

MEL. Ma qual fia mai cosí remota parte,
ove, mentre persegue armenti o fere,
non ponga mano il trace?
Sola bella fanciulla in luoghi ascosti
non è sicura, ove s'aggira il trace.

CLORI. Vuoi ch'a lo scoglio io varchi?
Quivi certo non fia ch'armento o fèra
i traci ingordi alletti.
Io andrò: e se non trovo
pronta barchetta al lido,
ancor che 'l mar, poco anzi
turbato, anco non posi,
pur io v'andrò nuotando.

MEL. Or cotesto è giá fatto
troppo ardito timore.
Nuotando, una fanciulla
d'irato mar premere il dorso all'onde,
ir nuotando a lo scoglio?
Ma né pur anco in barca.
Tutta di gente è piena
la spiaggia; il capitano

lunghesso 'l lido alberga.
CLORI. Né fia dunque per me luogo al mio scampo?
MEL. Io colá verso il mare,
con gli ami e con le reti
quasi intento a pescare, andrò dei traci
gli andamenti spiando.
Con piú certo consiglio
in breve a te rivegno.
CLORI. Ed io, misera, intanto?
MEL. Tu qui d'intorno in luogo aperto aspetta,
ch'or se' sicura; e mentre a te ritorno,
lascia a me tutto 'l peso
del tuo timor, né far ch'altri ti scorga
timida e fuggitiva.
Se vengon ninfe a l'ombra,
e tu fra loro in schiera
ridi, scherza, ragiona,
perché fra l'altre in torma
se ti veggono i traci,
sarai men conosciuta.
Ma da quegli occhi tuoi non so qual luce,
che 'n altrui non si vede,
troppo viva risplende; a tanto lume
non potrai star nascosa.
Fa' che quasi per vezzo
sparso intorno a la fronte il crin disciolto
le tue belle sembianze
vada in parte adombrando:
tanto parrai men dessa,
quanto parrai men bella.
CLORI. Ecco non pur il crine,
ma 'l velo ancor disciolto.
Oimè, son troppo inculta!
MEL. Né se' però men bella.
Or il piú fido schermo
ne l'accorto parlar tutto è riposto.
Sai ben come apprendesti

fin da bambina a favellar, quand'altri
del tuo stato chiedesse.

CLORI. Io 'l so.

MEL. Veggiamo
se ten rimembra. Attendi:
com'è 'l tuo nome?

CLORI. Clori.

MEL. Onde se' tu?

CLORI. Di Smirna.

MEL. Figlia di cui?

CLORI. D'Armilla e di Melisso.

MEL. Tirsi?

CLORI. Non so chi sia.

MEL. Filli?

CLORI. Non la conosco.

MEL. Tracia?

CLORI. Mai non la vidi.

MEL. Appunto, appunto
cosí convien che parli:
e non fallar, s'hai pur la vita a grado. —
Non è giá chi n'ascolti?
Vien dal bosco una ninfa.

CLORI. Oh! ella è Celia, quella
ch'ha meco a parte il cor, quella che dianzi
smarrita i' gía cercando.

MEL. Or con lei ti dimora.

SCENA III

CLORI, CELIA.

CLORI. O dolcissima Celia,
a pena colsi un fior, che ti perdei.
Ma dove e gli occhi e 'l piede
sí turbata ravvolgi?
sdegni ch'io ti riveggia?

Deh che nuovi portenti!
Sul mio primo apparir a le tue case
tu m'accogliesti appena
con un cotal sorriso,
a cui non rispondea per gli occhi il core.
Poscia ne l'abbracciarmi
con le braccia cadenti
non mi stringesti al seno, e da l'estremo
de le gelate labbra
parve cader, non iscoccare il bacio.
Indi con fioca voce
non so se pur dicesti:
— Ben vegna Clori! —
Io non t'udii giá dir, come solevi
mentre pur ti fui cara:
— Cloride, vita mia! —
Poi ti sei data a gir d'intorno errando
torbida e lagrimosa:
io ti seguo, e tu fuggi:
io ti parlo, e tu taci:
io ti miro, e tu piangi.
Sí m'odii forse? o ingrata,
e che fec'io perché tu deggi odiarmi?
anzi che non fec'io
perché tu deggi amarmi? or siam noi desse?
se' tu Celia ed io Clori?

CELIA. (O dolor che m'uccidi,
deh lasciami sol quanto
or a costei risponda,
e 'l mio dolore e la mia morte asconda!)

CLORI. Cosí dunque, o scortese,
nieghi a me quelle voci,
quelle che spargi al vento?
a cui fia piú ch'io parli,
se tu non mi rispondi?
che fia (lassa!) di me, se tu, che sola

raddolcisci talora i miei tormenti,
se' tu che mi tormenti? Oimè, che questo
è forse ancor de l'alta mia sventura
qualche fero prodigio!
Vuol forse il ciel che sieno
le mie lagrime eterne, or s'ei mi toglie
chi talor le rasciuga.

CELIA. Ahi, Clori, vita mia!

CLORI. Quel «vita mia»
tratto è di bocca a forza;
non l'ha mandato il core, io 'l riconosco.

CELIA. (Or simuli chi può, ché la mia lingua
non sa disdire al core.)
Odi, Clori (né dico
Cloride vita mia,
perché tu mi se' cara,
e la mia vita amara):
non son piú Celia, è vero;
ma, qual ch'io sia, me stessa e non altrui
ho pur in odio e fuggo.
Ecco fin dove lece
che di me si ragioni.
Tu lascia omai ch'i' vada
per li secreti orrori
de le romite selve,
ove fra l'ombre oscure
me stessa i' non riveggia.

CLORI. Oimè! che nuova stella
contra te nata in cielo
a tal dolor ti mena?
Ch'io ti lasci? Non mai,
finch'io non oda almeno
di sí fero dolor l'alta cagione.
Ma che fia mai che turbi,
fuor d'amorosi impacci,
il tuo felice stato?

Udii pur mille volte
cantar dalle piú sagge:
« Non sa che sia dolore
chi non conosce amore ».
Che sará dunque? avrai
(mira grandi sciagure!)
fra l'altre ninfe in qualche dí solenne
o saettato o dardeggiato in vano?
avrai forse perduto
quel bell'arco d'avorio,
ch' io non tel veggio al fianco? ovver è morto
(ma questo sí che fôra
l'estremo dei dolori) il tuo bel capro?

CELIA. E fu ben egli almeno
cagion de la mia morte;
per lui rimasi io preda
d'Euritone centauro,
principio orrendo, oimè, del mio martoro!

CLORI. Tu preda di centauri? e come? e quando?
Deh sí nuova fortuna
non mi tacere almeno.

CELIA. Te la dirò: ma d'altro
non mi richieder poscia.

CLORI. Com'a te pare.

CELIA. Or odi:
E quand' io t'avrò detto
come rapita fui, vo' ben che sola
tu mi rilasci allora.

CLORI. Deh segui omai!

CELIA. Quel giorno
che tu, per gir a le solenni feste
de la gran Madre a l'isola sacrata,
venisti a le mie case a tòr congedo,
io per frenar il pianto,
quasi presaga, oimè, ch'a maggior uopo
sparger poi ne dovea,

mi diedi a solazzar con quel mio capro
che giá tutte solea
consolar le mie pene,
mentre io non ebbi inconsolabil pena.
Questa fera gentile, o 'n sua sembianza
la mia crudel fortuna, in mille guise
co' suoi scherzi mi trasse infin al lido,
lá 've sí presso al bosco il mar s'avanza,
che va l'ombra a nuotar, vien l'onda a l'ombra.
Or quivi mentre i' colgo
le vergate conchiglie
per intrecciarne un bel collaro al capro,
eccomi dietro un trito calpestio
di corrente animale;
e volgo gli occhi appena,
ch'a le spalle mi veggio
non so se uomo o fera,
che nel furor del corso
le piú minute arene
co' piè mi sparse al volto.
Quinci gli occhi serrando,
senza veder da cui,
sento, lassa, rapirmi.
Volli gridar, ma non ardí la voce
d'uscir, ché per timore
fuggí tacita al core.
Ond'io, giá quasi morta,
non prima in me rivenni,
che mi vidi portata in mezzo al bosco;
vidimi fatta, oimè, d'orribil mostro
inevitabil preda:
mi vidi (e tremo a rimembrarlo) in braccio
a quel centauro, a quello
che potrai ben (se tanto
avrai di cor negli occhi),
veder tu stessa al tempio.

CLORI. Ah che solo in udir mi raccapriccio!
CELIA. Quivi ad un forte cerro
stretta legommi, e rinforzò i suo' lacci
con la mia lunga chioma. Oh chioma ingrata,
oh mal nudrita chioma!
Poscia venne il crudele
a prendermi da piede ambe le gonne,
e tutte in una scossa
fin da capo squarciolle.
Or pensa tu s'allora
si fe' per onta il mio pallor vermiglio!
Io, che, mirando 'l ciel, con alte strida
chiedea lá suso aita,
abbassai gli occhi a terra, e mi parea
con le palpebre chine
sotto gli occhi coprir l'ignude membra.
Ma poscia ch'io m'avvidi
de l'empio suo talento,
sospirando ver lui: — Eccomi, dissi,
a le tue brame acconcia: or vien, satolla
la scelerata fame. —
CLORI. E perché dunque
cosí infelice priego?
CELIA. Acciocché, divorata,
nel ventre ingordo almen fussi coperta.
CLORI. E credi che i centauri
manuchin le fanciulle?
CELIA. Nerea nol crede, e se ne rise allora
che ciò le raccontai.
Ma di', perché voleami
aver legata e ignuda,
se non per trangugiarmi a suo bell'agio,
cosí viva e guizzante a membro a membro?
Onde giá mi venia
a braccia aperte incontro,
giá mi ghermiva al seno:

quand'ecco duo pastori
quivi apparir correndo.

CLORI. Or teco anch'io respiro!
Ma chi fur quei felici
dal ciel pietoso al tuo soccorso eletti?

CELIA. Aminta di Sireno, il cacciatore,
e Niso, un forastiero
cui non conosci. Ahi lassa!

CLORI. Ancor tu ne sospiri.

CELIA. Ed ho ben onde.

CLORI. Ma come quivi in sí remota parte
condusse la fortuna
duo pastori ad un punto?

CELIA. Era Aminta a la valle, ov'egli stava
presso ai lacci in agguato:
era Niso a la spiaggia, ov'in quell'ora
da lontane contrade
l'avea gittato il mare.
Ma, tratti a le mie strida,
fur quivi ambo ad un tempo. In arrivando,
scoccò l'un l'arco, e l'altro avventò 'l dardo;
né l'un né l'altro invano; onde il centauro,
leggermente ferito
a l'omero sinistro, al braccio destro,
poco sangue versò, molta ira accolse.
Qui s'appiccò tra loro
sanguinosa battaglia, ov'il superbo,
sdegnando che duo soli e giá feriti
giovanetti pastor potesser tanto
regger al suo furore,
per far l'ultimo colpo, ond'ei credea
d'uccider ambo a un tratto,
alta l'asta vibrando,
arbor, ch'ebbe di me forse pietade,
fra gl'intricati rami
a lui di man la trasse. Allor, sentendo

la man senz'arme e senza core il core,
tosto e' fu volto in fuga.
E mentre inverso 'l monte si rinselva,
ecco la sua fortuna infra que' lacci,
che tesi avea per grosse fiere Aminta,
a traboccar nel mena.

CLORI. E cosí resta
nobile preda il predator superbo.

CELIA. Seguivanlo i pastori;
ma poco indi lontan caddero a terra,
versando per le piaghe,
ond'erano ambidue feriti a morte,
un torrente di sangue,
ch'a' piedi miei sen corse,
messaggiero mortal, chiedendo aita.
Gran cosa, o Clori, udrai, ned è menzogna.
Io per pietá sí forte allor mi scossi,
che i forti lacci infransi:
fransi que' lacci allora
per la pietá d'altrui, che per me stessa
ben mille volte in prima
tentato avea di rallentare in vano.
Quando sciolta mi vidi,
per poco non mi diedi a correr nuda.
E mira strano affetto...

CLORI. Ma che dicesti ancor, che non sia strano?

CELIA. Giunta fra i duo giacenti
semivivi pastor, quand'io dovrei
da le ferite almeno
raccor co' veli il sangue,
or l'uno or l'altro i' miro,
ver l'un, ver l'altro i' movo;
bramo pur d'aiutar ambo ad un tempo,
e nullo aiuto intanto,
non sapendo a cui dar l'aiuto in prima.
Al fin pur cominciai; né so da cui,
perocché, mentre a l'uno

porgea la mano aita,
correva a l'altro il core,
ned io sapea con qual mi fussi intanto.

CLORI. E che facesti al fin?

CELIA. Quant'io potea.
E nulla omai potea.
Ma gli urli spaventosi, ond'il centauro,
fremendo contro il ciel, fea tra que' lacci
tutta da lungi rimbombar la valle,
trasser ninfe e pastori in quella parte;
ove poich'ebber visto
duo sommersi nel sangue, una nel pianto,
tosto portaro ambo i feriti a casa
del buon vecchio Siren, padre d'Aminta.

CLORI. E vivon ei? son risanati ancora?

CELIA. Ciò non so dir.

CLORI. Ma come?
curi dunque sí poco
la vita di color che per tuo scampo
la vita non curâr? Se' ben ingrata!

CELIA. Clori, non piú: fia l'ora
del dovuto silenzio.
Dissi quanto chiedevi.
Or vado. — Oimè, che veggio?

CLORI. Che vide lá costei? per onde volse
cosí repente in altra parte il piede? —
O Celia, egli è un pastore, e sembra Aminta.

SCENA IV

AMINTA.

Lodato il cielo, io torno
a ricalcar i campi,
a respirar a l'aura,
a rivedere il sole!

Santi numi del ciel, se quando umíle
a voi porsi i miei prieghi,
a queste membra esangui
vostro favor diè vita,
date anco spirto a l'alma,
ora ch'io vo devoto
per adorare il sole e sciorre il voto.
I' vo per adorare
il sol? Ma, lasso, e dove
è l'idolo del sole?
I' vo per sciorre il voto
al sol, perché son vivo:
ma dov'è la mia vita?
Io non ti veggio, o Celia; e tu pur sei
la vita del mio core,
tu l'idolo del sole.
Ove se'? ove se'? ove t'ascondi?
Celia, folgor del cielo
venisti in un baleno
a ferire e sparire.
Tu mi fuggisti allor ch'io non potea
trar da la morte il piede: or in qual parte
n'andrai ch'io non ti segua?
Per le piú scure selve,
per le piú cupe valli
godrò pur di seguire, ancorché 'n vano,
del leggiadretto piè l'orme fugaci;
godrò di gir lambendo
lá 've tu poni il piede;
conoscerollo ai fiori,
ove saran piú folti;
godrò di sugger l'aria
che bacia il tuo bel volto;
conoscerollo a l'aure,
ove saran piú dolci;
godrò d'ir vagheggiando

ne le vermiglie rose,
nei candidi ligustri,
ne le dorate spiche,
nel sole e ne le stelle
le tue sembianze belle.
Ma, stolto! in van raggiro
gli occhi al cielo, a la terra:
veggio ben gigli e rose, e veggio il sole,
ma Celia non appare,
e senza lei non veggio
né colorati i fiori,
né rilucente il sole.
Oh di viva beltade
troppo morte sembianze,
troppo inculto pittore!
Vieni tu, Celia, vieni:
tu sola puoi compire,
tu sola a te simíle, il mio desire. —
Odo io fischiar da lungi? È Niso, è desso;
e' viene a la mia traccia.
A tuo bell'agio, o Niso; io qui t'aspetto.
Caro Niso! non puote
far senza me brevissima dimora.
Né fia che, mentre in Sciro
costui fará soggiorno, il veggian mai
lungi dal fianco mio le stelle o 'l sole.
Or che farò? come potrò celargli
i miei giri amorosi?
Sí, sí, vien, Niso, vien, segui il sentiere.
Io son novello amante,
ei seppe amar fin da fanciullo, e porta
in giovanetto sen canuti amori.
Meglio è ch'io me gli scopra:
saprá forse anco dar col suo consiglio
qualche aita al mio male.
Ma fia ch'Aminta, Aminta il cacciatore,

il nemico d'Amore,
or si discopra amante?
Mi vergogno, i' non oso.
Farò come dicea
la maestra d'amore: scoprirògli
l'amore e non l'amante: andrò mostrando
il foco del mio amor ne l'altrui seno.

SCENA V

AMINTA, NISO.

AMIN. Ove, o Niso?
NISO. Ad Aminta.
Ma dove Aminta senza Niso?
AMIN. Al tempio.
Ma non giá senza Niso; ora io v'andava
a trattar con Narete
del nostro voto, e poscia
per te sarei tornato.
NISO. Verrò teco; ma lascia
che qui respiri alquanto; io son giá stanco.
È sanata la piaga,
ma non è fermo il piede;
ei trema, e treman gli occhi,
e par che male il cor d'ambo si fidi.
AMIN. Che meraviglia? Appena abbiam lasciate
quell'oziose piume,
in cui mentre feriti
ambo giacemmo al buio,
l'innamorata luna
gí per tre volte a farsi bella al sole.
NISO. E pur tu sí leggiero
givi traendo or per la piaggia il fianco,
che mal potean seguire

il tuo passo i miei sguardi.

AMIN. O Niso, una dolcezza,
che spirar novamente
parean la terra e 'l cielo,
lusingandomi il core,
poteo ingannarmi il piede,
che senza toccar terra
quinci mi gía portando.

NISO. Vedrai che qualche boschereccio nume
è venuto a portar pe' campi in braccio
il fanciullin d'Aminta!

AMIN. Non rider, no, ch'e' fu ben forse un nume
del cielo, e non de' boschi, un nume alato
che fa volar altrui senz'aver ali.
(Troppo avanti mi scopro.)

NISO. Qualche beffa gentile
or contr'Amor s'ordisce.
O beffardo d'Amore,
non ischerzar d'Amore:
non è fanciul da scherzar seco Amore.

AMIN. M'ingiuri a torto; i' non son tale, o tale
non m'hai tu scorto almeno.

NISO. Io no: ma non fu giá ninfa o pastore,
ov'io giacea ferito,
che parlando di te non mi narrasse
cotesta tua d'amor selvatichezza.
E mi diceano appunto
che tu d'amor non parli
se non rampogni e beffi, e ch'indi altero,
quasi da' suoi dispregi
tu le tue glorie attenda,
ovunque altro pastore
in quercia annosa o in giovinetta scorza
fece scrivendo le sue fiamme eterne,
e tu quivi il tuo nome incidi e 'l fregi
d'un titolo inumano:

«Aminta il cacciatore,
il nimico d'Amore».
E vuoi far de l'amante?

AMIN. Ciò non dich'io: ma sarei forse il primo
tra' nemici d'Amor, cui vinca Amore?

NISO. Voglialo il cielo! Oh s'io vedessi un giorno
fra nostre schiere Amore
trarsi legato Aminta!
Ardirei forse allora
d'aprir avanti agli occhi tuoi la piaga
che chiusa il cor mi rode;
ov'or non oso appena
mover pur un sospir, che tu mi veggia.
Oh quanti i' ne rimando
fin da le labbra al core! E se pur quindi
alcun ne scoppia a forza,
temo che tu ten rida,
e meco Amor s'adiri
ch'avanti a' suoi nemici
dei suoi tesori io sparga.

AMIN. Niso, t'inganni; anch'io
so degli altrui sospiri
aver omai pietade.
Cosí deh sapess'io
porger aita a chi d'amor sospira!
Fors'anco egli vivrebbe
un pastorel, che è giá condotto a morte.
Ma tu, cui noto è per lung'arte amore,
odi il suo caso, e mira
se per la costui vita
fia nel regno d'Amor consiglio o scampo.

NISO. Io nel regno d'Amore
altro non so che l'arte
de lo stillare il pianto
a la fiamma del core.
Ardere e pianger solo,

altro non so d'Amor. Ma quel pastore
conoscol io?

AMIN. Sí, tu 'l conosci, e l'ami
al par de la tua vita.

NISO. E la sua ninfa?

AMIN. La piú leggiadra e bella
che ne' campi di Sciro,
spiegando il crine al vento,
tenda le reti a l'alme.
Ma di lei poscia: io voglio
che del misero amante
odi l'istoria in prima,
dolente sí, ma breve,
poiché 'n breve ora ei fu condotto a morte.
Fu costui ad Amore
anch'ei ritroso un tempo.
Ma volle il suo destino
ch'un dí, per la salute
d'una ninfa gentile,
fusse ferito anch'egli.

NISO. E la cagione?

AMIN. Altra volta l'udrai. Or tu m'ascolta.
Colei, fin qui pietosa,
ben mille volte e mille
sopra 'l ferito seno
calde lagrime amare
distillava piangendo,
e d'intorno a la piaga
con soavi sospiri
dolcemente soffiando,
come se mormorato
magici incanti avesse,
sen portava il dolore.
Or mentr'ella sí dolce
con medica pietade
gía curando al pastore

la ferita del sen, gli ferí 'l core.
Allor che lo 'nfelice
sentí 'l colpo mortal, richiese aita;
ma fatta ella ad un punto
di pietosa crudel, ratto fuggendo,
mai piú non la rivide.

NISO. O grazïoso Aminta, ed è ben forza
ch'ora fra queste braccia
mille volte io ti baci.

AMIN. Che? forse dunque intendi
chi sia 'l pastore amante?

NISO. E non vuoi ch'io lo 'ntenda,
ancor che tu il suo nome
cosí n'adombri e taccia?

AMIN. Dillo tu stesso; io certo,
vergognando per lui, par che non osi.

NISO. Io 'l dirò; e, se vuoi, ad alta voce
l'andrò cantando ancora:
egli è Niso, egli è Niso!
Non arrossir per me, ch'io me ne pregio.
Tu va pur, e disciolto
dagli amorosi lacci
alza superbo il collo:
a me il mio giogo è caro.
Niso è 'l pastore amante,
e Celia è, che pietosa
l'ha ferito, e crudele
ora l'ancide e fugge.
Per Celia, oimè, per Celia,
(tu 'l sai, non fia ch'io 'l nieghi)
per lei sospiro ed ardo.

AMIN. Tu per Celia? Mi beffi.
Non farai giá ch'io 'l creda:
d'altr'esca è l'ardor tuo; ne' tuoi sospiri
Altro nome risuona.

NISO. E non mi credi?
o pur vuoi con quest'arte,

per la mia nuova fiamma
ripigliar il mio errore,
schernir la mia 'ncostanza?
S'ho d'altr'esca altro ardore,
d'altr'esca incenerita
cieco ardor senza fiamma
sol mi rimane al core;
e se ne' miei sospiri
altro nome risuona,
nome senza soggetto, un'ombra vana,
una spenta beltade, oimè, sospiro.
Or sol di vivo ardor ardo per Celia;
e morrò certo, Aminta,
se non m'aiti a ritrovarne aita.

AMIN. (Lasso, mi chiede aita,
e sí mi fere a morte!
Ma né pur anco il credo.) E come, e quando
ne divenisti amante?

NISO. Mentre colá ferito
i' giacea quasi estinto,
dal grembo de la morte,
a l'aura dei sospiri,
sotto due crude stelle
(mira infausto natal!) nacque il mio amore.
Amor, figlio di morte,
somiglia la sua madre:
ancide, ed ei non muore;
ond'io morrò, né fia
che morto anco non ami.

AMIN. (Ad un varco, ad un laccio ed in un tempo
fe' doppia preda Amore.)

NISO. Ma, benché sí t'infinga,
tu 'l sai però, che givi
in persona d'altrui di punto in punto
raccontando il mio mal. Non so giá come
si fe' nel mio silenzio altrui palese.
Forse, dormendo, in sogno,

o vaneggiando a morte, allor che l'alma
suol divenir piú saggia,
narrava per suo scampo il mio dolore?
o pur, di sua fierezza
altera vantatrice,
Celia stessa il ridice?
Tu non di' nulla, Aminta. Aminta, sembri
isbigottito. Ove se' tu? non m'odi?
qual sí forte pensiero
ti rapisce a te stesso?

AMIN. (Arde Niso per Celia, e sí non finge.)
Ma di', s'altro pastore
per Celia ardesse anch'egli,
come ti senti il core?
lasceresti il suo ardore?

NISO. Anzi la vita.
Oimè, tu mi trafiggi!
S'egli è vero, io son morto.

AMIN. (Morrò ben io piú tosto.) Or ti consola:
cosí parlai da scherzo.

NISO. Lascia cotesti scherzi:
son troppo duri, Aminta. Io tel perdono,
perché d'amor non senti.

AMIN. Or quant'avrò di spirto
vo' ch'a tuo pro s'adopri.
Ma l'ora è tarda; il sole
giá si fa d'alto a riveder le valli.
Andiamo ove Narete
per la pompa del voto
presso 'l tempio n'aspetta, e fors'ancora
de lo 'ndugio si duol.

NISO. Va, ch'io ti seguo.
Ma se vuoi pur ch'i' viva,
il mio soccorso affretta:
ché breve tempo vuole
a spirar un che muore.

ATTO SECONDO

SCENA I

ORONTE, PERINDO, SIRENO, ORMINO.

ORON. Costí rimangan gli altri:
tu mi segui, Perindo, e vegnan teco
que' duo vecchi pastori.

SIR. Vien tosto, Ormin, non odi?

ORM. Lá dove trema il cor, non corre il piede.

PER. Siam qui, signor: ma vuoi
tu senza servi gir, senza soldati,
quinci soletto errando?

ORON. Per sí dolci campagne,
fra mansuete genti,
non è d'uopo di gir cinto di squadre.
Vegno fuor de le tende,
perché ristori in questi campi ameni
la dolcezza del ciel gli orror del mare:
ma non par che de' campi
sappia goder chi vuole
pe' campi gir con cittadini onori.
Oh caro praticello,
oh leggiadro boschetto,
mira di che bell'ombre
incontra 'l sole i suoi fioretti ammanta!
Ecco appunto una scena
pastorale, a cui fanno
quinci il mar, quindi i colli, e d'ogn'intorno

i fior, le piante e l'ombre e l'onde e 'l cielo
un teatro pomposo. Amici, avanti!
Qui, dove or cosí dolce
spira l'aura, posando,
seguirò di que' figli
la fortunosa istoria.

ORM. Deh per pietá, signor, dimmi, viv'egli
Tirsi il mio figlio? Dimmi
prima se vive, il resto
dirailo poi a tuo bell'agio.

ORON. Udite.
Posciaché de' fanciulli
la turba numerosa ebbi condotta
avanti al gran signor ne la gran sala,
ove parea vagir nascente il mondo,
mentre si fea di lor distinta mostra,
qui, dove apparian gli altri
cotai selvatichetti,
arditi e baldanzosi i vostri figli
innanzi al re con sí leggiadri vezzi
bamboleggiando ad atteggiar si diero,
che 'ntenerita pur quella grand'alma
quasi con un sorriso
temprò 'l severo aspetto.
Indi la man porgendo,
la man che usata è solo
a trattar arme e scettri,
lusingò lor le vermigliuzze gote,
e se non le baciò, sen vide almeno
fin su le labbra il bel desio del core.
Poscia ver me diss'egli: — Attendi: i' veggio
in questi duo bambini alme sí belle,
che a non volgare impresa
forza è che 'l ciel gli scorga,
se ne' sembianti umani
scrive i suoi fati il cielo, e s'io gl'intendo. —

(Ned uom v'è giá, ch'a par di lui gl'intenda).
— Ond'io non vo' (soggiunse)
che fra gli altri fanciulli al gran serraglio
sian questi due condotti,
ma fia tua cura, Oronte,
farli nudrir ad altri studi in corte. —
Io cosí feci, e sí mi furon cari,
che senza figli aver, senz'esser padre,
provò pur il mio core
per gli altrui figli anch'ei paterno amore.
Or, mentre che i fanciulli
crescean con gli anni, in loro
cresceva innanzi agli anni
il senno e la beltade.
Ma tutto è nulla; udite
meraviglia gentile. Amor fanciullo,
con lor (cred'io) scherzando,
sí come appunto intra fanciulli avviene,
per fortuna ferilli,
e sí gli venne fatta
gran piaga in picciol core. Oh che dolcezza
era veder duo fanciullini amanti
trattar lor vezzosissimi amoretti!
Con lingua ancor di latte balbettando
sepper chiamar, prima che mamma, amore.
Cominciavano appena
a trar l'aure vitali,
che sapean sospirare
i sospiri d'amore: aveano appena
gli occhi aperti a la luce,
che sapean vagheggiando
vibrar guardi amorosi.
Vedevansi talora
con la man tenerella,
che mal pur sapea dianzi
le mamme careggiar de le nudrici,

fatta a l'arti d'amor pronta e sagace,
lisciarsi il volto, inanellarsi il crine;
e quando parea lor d'esser piú belli,
corrersi ad abbracciar quasi di furto
con dolcissimi baci.
Cosí amoreggiando i pargoletti,
pargoleggiava Amore.
Quinci de l'amor loro
innamorato 'l re, mi disse un giorno:
— Effetto esser non può d'etá sí acerba
un sí maturo amore.
Ei vien dal cielo, e 'l cielo
non opra in vano: è forza
ch'ei sieno un dí consorti.
Io 'l vo', ché il cielo il vuole. —
Ah che troppo alto è 'l ciel, né giugner puote
la mente umana a suo voler lassuso!
Ammala il gran signor, e giá si crede
vicino al giorno estremo;
giá si dispone a l'ultima partita.
Né fra le gravi cure ond'in quel punto
avea 'ngombrato il cor, pose in oblio
i suo' diletti amanti,
che fatti a sé condur: — Figli (lor disse)
i' moro: a me non lice
di veder voi consorti.
Troppo maturo i' son, voi troppo acerbi.
Sposi vedrovvi almen; di questo nodo
capace è ben la vostra etade e 'l senno.
Porgetevi le destre, e 'l ciel secondi
di tenerella man fede sí pura. —
Ei, fra lieti e dolenti,
si dier la mano e si baciar piangendo.
Il re qui trasse intanto
di sotto a l'origliere un cerchio d'oro,
intorno a cui scolpite

eran note d'Egitto, e per suggello
impressavi di lui la sacra imago.
Doppio era il cerchio, e ciascheduna parte
facea, benché divisa, un cerchio intero;
ma rimanean le note oscure e tronche.
Il re partillo, ed a' novelli sposi
cintone il collo ignudo:
— Questo sará (diss'egli)
del vostro amor memoria,
ed anco del mio amor fia segno un giorno. —
Poi si rivolse in altra parte, e credo
per contenere o per celare il pianto.
Allor ind'io li tolsi, e 'ncontanente
con le cose piú care al mio castello
condur li fei, temendo
(o stolta providenza!)
le stragi e le rapine
che soglion celebrar l'esequie a' grandi.
Sparge la fama intanto
de la morte del re fallace grido.
Chi la bramava di leggieri il crede.
Il re di Smirna il crede,
e fatto ardito, di repente assale
i confini di Tracia, indi s'avanza
fin al castello, e con notturno assalto
il prende, il preda, il brucia.

ORM. Ed arser quivi,
ahi lasso, i nostri figli?

ORON. Un de' miei servi,
che fra l'ombre del sonno
a' nemici involossi,
narrò ch'ambiduo vivi
un soldato di Smirna
lá di mezzo a lo 'ncendio
li ritolse a le fiamme.

ORM. E vivon dunque prigionieri in Smirna?

ORON. Ne temo. Udite. Arriva
de l'armi predatrici il suono in corte.
Il re sol tanto avea di senso e vita,
che bastò per udirlo. Ode l'ingiuria,
s'adira, e l'ira, il freddo sangue acceso,
arresta entro del cor l'alma fugace,
perch'ella sia del suo furor ministra.
Ma 'l nemico fellon, com'ebbe udito
che pur vivea colui,
la cui creduta morte
fatto l'aveva ardito,
cosí fu vólto in fuga, e per temprare
l'ira del re, e per fuggir piú scarco,
ne rimandò in Bisanto
le spoglie co' prigioni.

ORM. E i nostri figli?

ORON. Questi solo mancâr, mancâr sol questi,
che solo il re chiedeva; onde piú fero
guerra immortale al re di Smirna indíce,
se non gli rende intatti
non so s'io deggia dire i servi o i figli.
Quegli niega d'averli,
questi creder nol vuole,
perché vuole i fanciulli o la vendetta.
Allor si venne a l'armi.
Si venne allora a l'armi,
per cui distrutto giace
il paese di Smirna.
Onde non è ch'io speri
di riveder mai piú que' figli altrove,
ch'andammo invan cercando
fin sotto a le rovine
di quel cadente regno.

ORM. Oh miseri figliuoli!

SIR. Oh piú miseri padri!

ORON. Miseri e figli e padri,

ma pur felici intanto,
ché ne la lor miseria hanno versato
lagrime il re, mille e mille altri il sangue.

ORM. Di lagrime e di sangue
oh infelice ristoro!

PER. (Piangono i vecchierelli, ed al lor pianto
Oronte ancor si turba.
Meglio è ch'io nel distolga.) Omai, signore,
vedi ch'a mezzo cielo il sol si libra
per correr piú veloce inver l'occaso,
e sai che non abbiamo
scelti i fanciulli ancor, né pur la tromba
annunziatrice del tuo arrivo in Sciro,
sonando, è gita ad assembrargli al tempio.

ORON. Torniam dunque a le tende: e voi, pastori,
per altro ombroso calle
conducetemi al mare; e vi consoli
che, vivi o morti, ovunque sien que' figli,
forza è che sien graditi
o dagli uomini in terra,
o dagli dèi nel cielo.

SIR. O pietoso signore,
te pur consoli il ciel, quanto noi siamo
inconsolabilmente sconsolati.

SCENA II

SERPILLA, CELIA.

SERP. Eh Celia!

CELIA. Oimè! di' piano...

SERP. E che paventi?

CELIA. Vedi colá mio padre.

SERP. Egli sen parte,
né poté udir. Ma 'nvano

a me t'ascondi omai: que' tuoi sospiri
ch'ora spargevi al ciel, mentre credevi
che sol t'udisse in questo bosco il cielo,
m'han ridetto il tuo male: e ti consola,
ch'è mal d'amore, e non di morte, e male
che fa nascer la gente, e non morire.
Ma che riguardi? Volgi
ver me cotesto viso. Ah, ah, se tace
vergognando la lingua, odo che parla
rosseggiando la gota;
e dice in sua favella
ch'a la fiamma del cor avvampa anch'ella.
Deh, s'ami, e perché vuoi
vergognando celarlo?
Celi nel cor, né porti
nella fronte l'amor, chi l'ha rugosa,
ch'una polita guancia
è bel teatro, in cui venga dal core
a far di sé pomposa mostra Amore.
Amai anch'io 'l mio Sirto, e la tua madre
arse d'Ormino anch'ella.
Né tacemmo per onta:
s'ode ancor per le valli
l'eco dei nostri amori.
Ama Egeria Felisco, Urinda Armillo,
Amaranta Licandro, e la tua Clori,
la bella e saggia Clori,
Clori, colei che tanto
sembra d'amor nemica, or, se nol sai,
vive solo e respira
mentre d'amor sospira.
E se pur de' suo' amori
non parla a te, che sorda
forse d'amor non senti,
meco però no 'l tace.
Odi quel che men disse

un dí, mentr' io sdegnosa
la riprendea di core
senz'amor dispietato.
— O Serpilla, Serpilla,
(mi rispose piangendo)
senz'amante son io, non senz'amore.
Amo d'altre contrade
altro pastore, e tale
che, benché fors'estinto
giaccia sotterra, i' vo' però che solo
il cener di quell'ossa
sia l'esca del mio foco. —
O fanciulla gentile,
felice a cui è dato
arder sol d'una fiamma!

CELIA. Oh me infelice!

SERP. Or che ti duole? è forse
la 'nfedeltá d'un disleale amante
l'empia cagion del tuo dolore?

CELIA. Ah taci,
taci, Serpilla, e non voler ch'io scopra
l'orror de la mia piaga.

SERP. Or non m'apposi?
Ah cosí va, figliuola!
Nel cor de l'uom vedrai
pullular gli Amoretti
a guisa di colombi,
ove mentre che l'uno
ha l'ale grandi e vola,
spunta a l'altro la piuma:
l'un tronfio e pettoruto
va toneggiando e ruota,
l'altro col petto 'n terra
vien pigolando e serpe:
nasce l'uno da l'uova
mentre l'altro si cova.

Ma non ten caglia, no: cruda e severa,
benché tarda talor, sopra gl'infidi
vien dal ciel la vendetta.
Non sai ciò che Peloro,
quel Peloro di cui ninfa non vide
piú fido amante in Sciro,
non sai ciò ch'ei dicea?
La fede è la deitá, per cui Amore
lá su tra' dei s'inciela.
Senza la fede Amore, egli dicea,
Amor non è, né dio.
È spiritel d'inferno,
che, accese in Flegetonte atre fiammelle,
finge d'Amor la face,
e i suoi mentiti ardori
va d'intorno spirando,
per la cui scelerata orribil colpa
colá giú ne lo 'nferno
(odi giusto castigo)
da' quei mostri d'abisso,
in sembianza de' suoi traditi amanti,
l'anima disleal vien tormentata.
Ma tu piú chiaro omai
deh mi discopri il tuo dolor, ché s'io
non potrò dargli aita,
te n'avrò almen pietade.

CELIA. A me che pro?
Non spero aita e non desio pietade.

SERP. Non mi tacer almeno
l'infedel tuo nemico. I' sarò teco,
e farem sí ch'ei lasci
o la vita o l'amor, per cui t'offende.

CELIA. La vita, e non l'amore.

SERP. E vuoi ch'e' mora?

CELIA. I' vo' ch'e' mora. E s'altra man non trovo
del mio giusto desire

pietosa esecutrice,
ragion è ben che faccia
del mio cor la mia man degna vendetta.

SERP. (O cruda gelosia,
cosí fa 'l tuo veleno
ch'una fanciulla infieri?
Ma s'io vo' raddolcirla,
convien ch'io la secondi.) Or ti consola,
ché, se fia uopo, io stessa
andrò con queste mani
a sveller da quel cor l'anima infida.
Ma dimmi, a che piú 'l taci?
chi è quel disleal? come t'offese?

CELIA. Dirolti, or ch'io discerno
conforme al mio desire il tuo talento;
ma ve' che non ti cangi.

SERP. Mi vedrai ben piú tosto
l'alma cangiar che 'l core.

CELIA. E sia chi che si voglia,
nulla pietá ten prenda.

SERP. Contra me stessa ancor sarei crudele,
quand' io fossi infedele.

CELIA. Or odi, ed a te dico
quel ch'a' secreti boschi ancor non dissi.
Come avrò lingua a dirlo?
Ah mal la lingua affreno,
s'io non affreno il core! Ecco, Serpilla,
ecco quel disleale, ecco quell'empio.
Qui dentro è 'l mio nemico; i' son colei,
io son colei che 'n seno
lo 'nfido Amor, lo spiritel d'inferno,
con doppia fiamma accolsi.

SERP. (Deh, costei si ritrova
duo be' amoretti al seno;
tardò, ma 'l fe' gemello.)
O giustizia d'Amor! E' non potea

contra cotesto tuo
sí ribellante core
far uno strale solo
degna d'Amor vendetta?
Ma dimmi, io te ne priego,
chi son cotesti amanti?

CELIA. Che piú debbo tacerti?
Conosci Aminta e Niso?

SERP. Quei che giá per tuo scampo
furon feriti a morte?

CELIA. Quegli appunto.

SERP. Ma come
nel tuo sí forte petto in un momento
poté far doppie le ferite Amore?

CELIA. Meraviglie n'udrai.
Amor, che trovò sempre
contra gli strali suoi forte il mio petto,
per le ferite altrui,
per l'altrui seno aperto
si fe' strada al mio core.
Allor ch'essi feriti
stavan colá morendo,
tutto del sangue lor coperto Amore,
e prese di pietá sembianze ed armi,
sotto le 'nfinte spoglie il traditore
venne a ferirmi il core.
Allor presi a disdegno il cane e l'arco,
il mar, la terra e 'l cielo;
pace per me non era,
se non quanto lá presso
a' feriti pastori
stava con lor languendo.
Quivi con le mie mani i' rasciugava
a le smarrite fronti
l'agghiacciato sudor, con le mie mani
curava le ferite.

Oh per me troppo crude
feritrici ferite!
Ben talor mi riscossi,
fra me dicendo: — O Celia,
or che nuovi sospiri,
che non usato ardore
ti si ravvolge al sen? Ma, pazzerella,
(fra mio cor io dicea) quest'è pietade,
ben dovuta pietá; non la conosci?
Duolti d'aver pietade
di chi per te si muore? —
Cosí, mentre credeami
pietosa e non amante,
lusingando i' nudriva
il mio fero nemico
mal conosciuto ardore.
Ben poscia il riconobbi.
Oh tarda conoscenza! allor ch'amanti
conobbi lor, conobbi
me stessa ancor amante.
Al lume del lor fuoco
lo 'ncendio mio conobbi.

SERP. E da ciascun di loro
se' dunque rïamata?
Oh quinci assai piú lieve
si fa la tua sciagura! Ed in che guisa
ten se' tu pur accorta?

CELIA. E questo anco dirò. Per mille segni
giá mi pareva udir entro me stessa
de l'amor loro un mormorar segreto,
e 'l cor mel ridicea; ma non so come,
giovandomi lo 'nganno, i' nol credea.
Pur egli avvenne un dí che mentre Aminta,
per l'acerbo dolor de la sua piaga
senz'ora di riposo
traea le notti e i giorni, io per pietade

potei tanto di tregua
impetrar dal mio pianto,
che cantando i' tentai
al sonno rinvitar gli occhi dolenti:
quand'ei ver me vibrando
con un sospiro un guardo: — O Celia, e' disse,
s'io non ti veggio, i' moro;
e s'io ti veggio, vuoi
ch'i' dorma avanti al sol degli occhi tuoi? —
Quindi tutta sorpresa,
da lui ratto fuggendo,
corsi lá dove Niso
a sé mi richiamava.
Quivi da la sua piaga,
mentr'io la rilegava,
un rampollo di sangue,
non so come, spicciando,
venne a tingermi il seno.
Allor diss'egli: — O Celia,
deh non aver a sdegno
ch'a te corra il mio sangue!
Vedi, tu se 'l mio core, e quand'uom more,
sen corre il sangue al core. —
Cosí d'ambidue loro
l'amoroso talento
mi fu noto ad un punto:
ed io, che fin allora
mai piú non ebbi udita
voce d'amor senz'ira,
punsi il mio core, e volli
destare 'ncontra lor gli usati sdegni;
ma, lassa, io non potei!
Sentii che mal mio grado
quell'amorose voci
fer entro del mio core
un rimbombo amoroso.

Repente ind'io fuggii, ma però tardi,
quantunque anco repente.
Allor fuggii, né fia mai piú ch'io voglia
che giungan gli occhi ove sospira il core.
Ma s'io fuggo gli amanti,
non però fuggo Amore:
ei mi segue a la traccia
de le cadenti lagrime,
e tra' piú scuri orrori, ov'ad ogni altro
sovente io mi nascondo,
non so, credo ch'ei forse
mi conosca a la voce
degli alti miei sospiri.
Ma per fuggir Amore andronne a morte.
Serpilla, omai che tardi?
Deh vieni, e di tua mano
svelli da questo cor l'anima infida.

SERP. Oh misera fanciulla!
Deh, Celia, figlia mia, Celia, rasciuga
il pianto, e ti consoli
che se la piaga duol, tosto risana.
Duolti per doppio amor esser infida?
Amane un solo, e sia vendicatrice
d'infedeltá la fede.

CELIA. Il tuo consiglio è vano:
la mia piaga è insanabile.
Ch'io n'ami un solo? e quale,
oimè, fia ch'io disami?

SERP. Ama solo dei due
quel che piú 'l merta: è 'l merto
degna ragion d'amore.

CELIA. Ma tant'oltre i' non veggio:
par a questi occhi miei che 'l merto loro,
lá dove ogni altro avanza,
pari fra lor s'adegui.

SERP. Ama solo cui prima

tu prendesti ad amare: è ben il tempo
privilegio d'amore.

CELIA. Ad un tempo, ad un parto
nacquero e si fer grandi
i miei gemelli amori.

SERP. Ama solo dei due
quel che piú t'ama: amore
al fin legge è d'amore.

CELIA. Io con ugual misura
sparger per mia cagion gli ho visti entrambo
le lagrime, i sospiri,
anzi i singulti e 'l sangue.

SERP. Forza è pur che talora
l'amoroso pensiero
in questa parte o 'n quella
ondeggiando trabocchi:
segui chi vince, ed ama
ove piú 'l cor s'inchina.

CELIA. In van, ti dico, in vano
tenti rimedio ov'il contende il cielo.
Egli è ben ver che, mentre
fra' miei scuri pensieri
vo pur talora fuor di me stessa errando,
par che quasi di furto
or Aminta ora Niso
a sé ciascun mi tragga;
ma appena i' dico allora:
— Son tua, — che di repente
sorge l'altro, e mostrando
per mia cagion anch'egli
squarciato il petto e i panni,
a forza di pietá me gli ritoglie.
Cosí 'n perpetua guerra,
alternando fra loro
brevissime vittorie,
non so cui dar la palma,

ma lascio ad ambidue,
povera preda ed infelice, il core.

SERP. Or cotesto è un furor; in tale stato
non può durar lunga stagione un core.
Soffri, Clelia, e fia breve
il tuo soffrir; brev'ora
saprá mostrarti a cui donar la palma:
ad Aminta od a Niso
tutta al fin ti darai,
e ne fia saggio consigliere il tempo.

CELIA. Ed io, perché non giunga
l'ora giammai di sí 'nfelice tempo,
non vo' dar tempo al tempo;
vo' prevenir con la mia morte il tempo.

SERP. M'hai vinta; i' mi ti rendo.
E che vuoi piú ch'io dica?
S'esser non puoi fedele,
ha per te fatta il cielo
l'infedeltá innocente.
Altra fuga i' non trovo:
amarne un sol non vuoi, amagli entrambo.
E fa buon cor: vedrai
de l'altre in questi campi
che san portar piú d'un bambin nel seno.
Ecco appunto Nerea, colei che mentre
trovò chi le credesse,
ebbe sempre d'amori
piene le mani e 'l grembo:
e si vien seco Aminta.

CELIA. O tu mi segui,
o ti rimani: i' parto.
(E pur convien ch'io vada,
quasi notturno augel, fuggendo il sole.)

SERP. Deh torna, o Celia, ascolta! —
Né torna, né risponde.
Meglio fia ch'io la segua.

SCENA III

NEREA, AMINTA.

NER. E vuoi dunque ch'io parli
d'amor a Celia, e che per Niso i' parli?
Malagevole impresa
parlar d'amor a cor disamorato
per forestiero amante!

AMIN. O mia gentil Nerea,
per te nulla è d'amore
malagevole impresa,
per te, che volger sai com'a te pare
tutto d'Amor lo 'mpero.

NER. Ahi, tempo ne fu ben, cortese Aminta,
allor quand'io portava
ne le labbra le rose, nel crin l'oro!
Ma, la beltá sfiorita,
ogni altra forza è gita.

AMIN. Quel ch'a tuo pro con la beltá valevi,
a pro d'altrui or con lo 'ngegno il vali.
Nel crine, ov'era l'oro,
ha sparto il senno Amore, e ne le labbra,
ove fiorian le rose, ha posto il mèle
di dolci parolette, onde tu vai,
qual piú 'ngegnosa pecchia,
entro a' favi del core
portando il mèl d'Amore.

NER. Oh vera sí, ma ingrata somiglianza!
Pecchia son io, ch'ad altrui porto il mèle:
io 'l porto, ed altri il gode.
Ma cosí vuole Amore,
Amor ch'a nulla etá perdona, e vuole
che chi giovane in sé provò gli ardori,
vecchio altrui li ministri,

acciò ch'ad ogni tempo ogni uomo il serva
per esca o per focile,
per mantice o per fiamma.
Oh che tenero core
nelle cose d'Amor mi diè natura!
In somma io non sostenni,
né sosterrò giammai,
d'amorosa bisogna
esser pregata o ripregata indarno.
Aminta, eccomi presta:
farò quanto richiedi.
Ma ve', figliuolo, oh quanto
piú lietamente udrei cotesti prieghi
che per altrui mi porgi,
se per te li porgessi!
Insensato garzon (forz'è ch'io 'l dica,
ancor ch'al vento i' parli),
come senz'onta, come
senza sdegno, senz'ira
di te stesso, vedrai
ch'un pastor peregrino,
un che l'altr'ieri appena
giunse in queste contrade,
un che qui non è stato
se non con gli occhi avvolti
infra gli orror d'una vicina morte,
abbia però saputo
vagheggiar e bramar quella beltade,
cui tu, che se' pur nato
con lei, con lei nudrito,
né pur anco mirasti?

AMIN. Ah non son cieco!

NER. Tu se' ben losco almeno,
ché losco e torto mira
chi la beltá mirata
non sa mandar dirittamente al core.

Per te, per te, Aminta,
o mal tuo grado avventurato Aminta,
per te (ma tu nol sai, ma tu nol curi),
per te nacque dal cielo
la bellissima Celia.
Tu nol mi credi? Mira
quegli occhi suoi lucenti,
questi occhi tuoi sereni:
tai ve gli ha dati Amor, perché tra voi
di vostre alme bellezze
sien bei vagheggiatori.
Quelle sue chiome intorte,
questi increspati crini
sembran pur nati solo
per annodar tra voi piú forte il core.
Quella guancia pienotta,
cotest'ancor lanuginosa gota
son fatte a riposar l'una su l'altra
le fatiche amorose.
La sua vermiglia bocca,
le tue rosate labbra
invitansi a carpir bocca da bocca
quelle purpuree fragole,
che 'n su le vostre labbra Amor matura.
Ma quel suo bianco seno,
non vedi come acerbo e tumidetto
sfida ai sospir d'Amore
cotesto forte e rilevato petto?
Codardo, e tu la sfida anco ricusi?
scortese, e tu lo 'nvito anco rifiuti?
empio, contrasti al fato anco d'Amore?

AMIN. Oimè lasso!

NER. E che dici?

AMIN. Io nulla dico, oimè, sospiro appena.

NER. Tu sospiri? Ma donde
il tuo fallito cor, nudo d'amore,

toglie 'n presto i sospiri? ed a che fine?
per parer forse sospirando amante?
Ma che dico io? non sono,
non son sospiri i tuoi:
chi d'amor non sospira,
sbadiglia, e non sospira.

AMIN. Oimè, se i miei sospiri,
troppo veri sospiri,
questi che 'n larga vena
m'escon dal cor, ned io li cerco altronde,
gissen fuori mostrando
quel che 'n sé chiude il petto,
Nerea, Nerea, vedrian fors'anco i sassi
che questo cor, cui, nudo
d'amor, fallito appelli,
ei n'è però di fiamme
sí riccamente adorno,
che senz'aita altrui
può ben aver in sé donde sospiri.

NER. Odi novello Aminta,
di grembo alla sua Silvia
venuto or ora in Sciro!
Ve' come ben s'adatta
a favellar d'amore!
Petto, cor, fiamme, amor, sospiri, omei,
queste son tutte voci
d'amoroso linguaggio:
cosí parlan gli amanti
lá nel regno d'Amore.
Ma tu, quando giammai
fost'in quelle contrade?
ov'imparasti la natia favella?

AMIN. Colá nel mezzo appunto
del bel regno d'Amore.
Quivi pur io fui tratto, e sí m'aggrada
l'aer di quel paese,

che, bench'io per me 'l veggia
nubiloso e tonante,
altro ciel non mi piace.

NER. Ma tu mi parli in guisa,
e sí bene accompagni
co' sospiri le voci,
con le voci i sembianti,
ch'omai ti crederei
da vero innamorato.

AMIN. Con amor non si finge.
Da vero un tempo i' l'ho fuggito; or quando
ei m'ha pur giunto, ed io da vero il seguo.

NER. Oh possanza infinita,
contra di cui non val fuga né schermo!
Or sia lodato Amore, Amor che diede
al marmo del tuo cor sensi di vita.
Ma non vorrai tu dirmi
chi sia colei, cui scelse
per degna scorta a sí grand'opra Amore?

AMIN. Troppo fin qui n'ho detto:
ma il lagrimar del core
fa sdrucciolar la lingua.
È tempo omai ch'io taccia.

NER. A me tacere? Or a tua voglia taci,
ché se pur io son quella,
quella che volger sa come a lei piace
tutto d'Amor lo 'mpero,
vorrai fors'anco un dí che per tu' aita
io le tue fiamme ascolti,
e quanto or tu se' muto,
io sarò sorda allora.

AMIN. Parliam d'altro, Nerea; parliam di Niso:
a pro di lui t'adopra; io per me nulla
bramo, spero né cheggio.

NER. Oh che rustico amante!
Se 'n cor selvaggio amor alligna, sente
del selvatico anch'ei. Guatà che amore!

amor senza desio, senza speranza!
Ma sia com'a te piace:
per Niso adopererommi;
e se puote in amor ingegno od arte,
farò ne' suoi contenti
che tu pentito del tuo error t'avveggia.
Allor che tu vedrai
la freddissima Celia,
quella massa di neve,
per opra di mia mano
(e fia de la mia mano opra vulgare),
allor che la vedrai
arder tutta d'amore, e 'n questi campi,
in questi propri campi
che con l'errante piede
cacciatrice indefessa or va stampando,
allor che la vedrai
in braccio al suo bel Niso infra l'erbette,
cacciatrice di fere
fatta preda d'Amore,
che fia, lasso, di te? So ben ch'allora
tu mi verrai d'intorno, e lusinghevole:
— O Nerea (mi dirai), Nerea, aita! —
Ma certo in van, perch'io
ridendo schernirò le tue lusinghe.

AMIN. E speri, oimè, con Celia,
e con Celia per Niso,
speri forse cotanto?

NER. Il mio potere inforsi?
Con Celia, e con ogni altra
d'amor piú dispietata;
per Niso, e per ogni altro
d'amor piú sfortunato,
sí ch'io spero cotanto.
Farò Celia di Niso.

AMIN. (Oimè, son morto!)

NER. E tua farò qual'altra

brama il tuo amor, se l'amor tuo mi scopri.

AMIN. Celia fatta di Niso,
altro non ho ch'io brami.

NER. Ma tu perché ti lagni? Or che se' a tempo,
il mio soccorso impetra.

AMIN. (E sará dunque Celia, oimè, di Niso?)

NER. (Egli sen turba. Certo
costui m'inganna, ed altro
brama di quel ch'e' chiede.
Io 'l vo' tentar, ché raro
nasconder può se stessa alma turbata.)
Omai che piú ti duole?
Celia sará di Niso,
cosí come richiedi. Egli è ben vero
che, con minor fatica,
ella saria d'Aminta,
s'Aminta, come Niso,
a quella fiamma ardesse.
So ben io quel ch'io dico:
ma non si deon ridir sí di leggiero
i segreti pensier de le fanciulle
a cui di lor non cale.

AMIN. Odi: non mi tentar, per Niso i' parlo;
per Niso i' vo' che parli.

NER. (Giá crolla, e cadrá tosto.)
Cosí farò: ma quando
costei pur si trovasse
inesorabilmente
contra Niso ostinata,
allor non mi concedi,
che per te la ritenti?
Non ogni donna è contr'ogni uom crudele.

AMIN. (Costei mi smuove il cor, né posso aitarlo.)
Ma che diria poi Niso?

NER. — Aminta fece
piú per me che per lui, ed io mi godo

che sien fortuna sua le mie sciagure. —
Ecco quel ch'ei diria. Ma tu che pensi?
A che grattar il capo,
se 'l prurito è nel core?

AMIN. Mercé, mercé, son vinto!
Or m'ascolta, o Nerea. (Ah taci, taci,
troppo tenero amante,
poco fedele amico!
Meglio fia ch'io mi parta.)
Io vo, Nerea: tu 'l mio desire udisti.
Parlo di Niso, intendi?

SCENA IV

NEREA.

O nulla mai d'amore intesi, o certo
arde per Celia Aminta.
Ma che parla e' di Niso?
Forse è follía d'amante:
s'infinge forse, e vuole
col finto amor di Niso
tentar di fede il cor de la sua ninfa.
O giovanetto incauto,
tentar di fé con nuovi amor le donne?
fidar l'esca a le fiamme?
creder le piume al vento? Ah tu non sai
quanti io n'abbia veduti a cotai prove
pentiti andar piangendo!
O fors'anco è pietá d'amico, forse
è ver che Niso anch'egli
arde per Celia, e 'l sempliciotto Aminta
parla per lui, né sa che 'n sua ragione
amici Amor non cura.
Ma sia che vuolsi; giovi

credergli amanti entrambo,
per aver doppie l'armi, ond'io piú forte
il duro sen de la crudele assalga.
Andrò movendo al cor de la fanciulla
ambedue queste fiamme,
perch'una almen s'apprenda.
Dipingerò pietosa agli occhi suoi
per sua cagion ambo condotti a morte,
e le dirò da parte
e del padre e d'Amore
che 'n sua man n'è la scelta.
Pazzarella, se vuoi
ne la copia d'amanti
impoverir d'amore!
Deh, s'io potessi!... Cangia,
cangia meco fortuna,
ninfa crudele e bella, e tu ti prendi
il mio 'nfocato core, o tu mi presta
il tuo dorato crine.
Son troppo fieri mostri
con la chioma di neve un cor di foco,
o con la chioma d'oro un cor di ferro.
Ma vado or ora a ritrovarla, e certo
la vincerò costei,
ché raro avvien al fin che donna bella,
ardendo altri per lei, non arda anch'ella.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

CELIA.

Nerea, tu m'ancidesti.
Scoccò da le tue labbra
l'ultimo colpo la mia morte. Ahi lassa!
i' ardo, i' ardo, io son tutta di fuoco.
Oimè, né fia ristoro
al mio mortale incendio?
Amor, tu mi consiglia.
Aminta, anima mia,
Aminta, a te mi dono:
ecco io son tua; tu lieto
farai forse il mio amore e la mia vita.
Oimè, che dico? io lieta,
io viva senza Niso?
O Niso, o vita mia,
ecco a te mi ridono;
tu sarai la mia vita.
Ma s'io vivrò per Niso,
morirò per Aminta. Eccomi in preda
agli usati furori.
O Celia, o miserella, anco vaneggi?
che pensi? ove t'aggiri? In tale stato,
priva d'ogni mio bene,
certo non fia ch'io viva.
Godrò d'un sol? Non mel consente amore.

O d'ambidue? Amor e 'l ciel mel vieta.
Dunque morir conviensi: altro rimedio
non ha la morte mia che la mia morte.
Ed io dovrò morire?
nata appena, morire? Occhi dolenti,
a voi poco fu dato
di rimirar il sole. Ah che pur troppo
io vissi e 'l rimirai! Stolta, ché piango
il fin de la mia vita?
e che spero vivendo?
Non altro, no, che pianto. E così dunque
piango il fin del mio pianto? Or vegna, vegna
la morte, e di sua mano
gli occhi serrando, ella m'asciughi il pianto.
Pur il mio pianto è nulla:
altra maggior cagione
è ch'a morir m'invita.
Via piú che 'l mio tormento,
l'altrui dolor mi duole.
O Nerea, o Nerea,
dunque de l'amor mio
arde Niso? arde Aminta?
muore per mia cagione Aminta e Niso?
ed io, ch'ambo v'adoro,
o sfortunati amanti,
son io, son io ch'a forza
incontro a voi per troppo amor crudele,
son io ch'ambo v'ancido?
Ah morrò, non temete,
ché del vostro dolor fia la mia morte
o rimedio o vendetta. Oimè, la morte?
Oh fera voce! Anima vile, addunque
chi non teme duo amor, teme una morte?
No, no, vana pietá, pietá spietata,
tardo, vile timor, gelo mortale,
per voi non fia piú luogo in questo core.
Cedete omai, cedete

a lo sdegno, al furor, a l'ira, al duolo.
Or ecco ignudo il seno,
ecco armata la mano.
O man dappoca e vile,
cosí dunque tremando
vibransi i dardi? ahi lassa, io non ho forza
che 'l mio furor secondi? Or tenti il piede
quel che la man non osa.
O miei furori, o miei
disperati dolori,
voi, mia fidata scorta,
su, su venite, andiamo
per altro calle ad incontrar la morte;
andiamo al precipizio: e' non ci vuole
molta forza a cadere.
Ma se cespuglio o sterpo
fesse ritegno a la mortal caduta?
Cosí n'avvenne appunto
ad Aminta di Silvia;
e fòra mia sciagura
quel ch'a lui fu ventura.
Che farò dunque? O dèi
del cielo e de lo 'nferno,
voi, voi che m'inspirate
il desio de la morte,
voi m'insegnate ancora
come per me si muora!

SCENA II

FILINO, CELIA.

FIL. Oh me infelice! oh cara
tutta la gioia mia!
oh perduto mio bene!
CELIA. Che voce dolorosa

quinci vien risonando?
Filino è questi.

FIL. O Celia,
piangi pur, Celia, piangi!

CELIA. E perché ciò?

FIL. Deh piangi
senz'aspettar ch'io dica
la cagion del tuo pianto.

CELIA. Ed a che nuovo affanno,
oimè, serbommi in sí poc'ora il cielo?
ma che puote esser mai che piú mi dolga?
Di' pur tosto, o Filino;
so ben che 'l mio dolore
non lasserá piú luogo
che per altra cagion possa dolermi.

FIL. Sconsolato Filin, Celia 'nfelice!
La tua gioia, il mio bene,
la vaghezza dei prati,
il fior de le campagne,
l'amor de la tua greggia,
il tuo capro gentile,
(ahi me ne scoppia il core!)
il miserello è morto.

CELIA. Oh felice garzon, poiché sí lievi
son le miserie tue! Ma chi l'ancise?

FIL. Pensa che non fu giá pastor né fera,
ché seco a sua difesa
sarei ben anch'io morto.

CELIA. E chi fu dunque?

FIL. La malvagia pastura
d'un'erba velenosa, oimè, l'ancise.

CELIA. D'un'erba velenosa? Or quindi certo
la via de la mia morte il ciel m'addita.
O dèi pietosi, adunque
de l'alto mio dolor qualche pietade
è pur salita in cielo?

FIL. Salito il capro in cielo?
Oh come cozzerá col capricorno!

CELIA. (Ma non vorrei tal volta
che l'error d'un fanciullo
la mia morte schernisse.) E come sai
che velenoso erbaggio
abbia ucciso il mio capro?

FIL. Dirolti. In sul meriggio, ardendo il sole,
mossi la greggia inver quel prato ombroso
poco quinci lontan, quello, non sai?
che fra gli alberi e 'l rio sí fresche ha l'erbe.
Or quivi in arrivando
(odimi, Celia), mentre
al suon de la zampogna
il belar de la greggia
saluta il pasco ameno,
il tuo bel capro (ahi cara la mia vita!)
tutto lieto e giulivo,
correndo e saltellando,
in sí dolci maniere
con l'erbetta scherzava,
che di me non ti dico,
ma, affè, tutta la greggia,
lasciando la pastura,
stava intenta a mirarlo.

CELIA. Breve, breve, Filino! io non ho tempo:
di' tosto quel ch'io cheggio.

FIL. Adagio, ascolta.
Or in un batter d'occhio
tutto sen gío scorrendo il praticello,
e giunto in sul rigagno
lá piú vicino al colle,
quivi si diede a pascersi d'un'erba
che mai non vidi altrove; e cosí 'ngordo
ei se la gía carpendo,
che tutto io m'ingrassava

al saporito pascersi del capro.
Quand'ecco di repente (oh fiero caso!)
veggiol cader tremando.
Credi che 'n un baleno io v'accorressi?
Io 'l miro, il chiamo, il pungo;
ei mi rimira e geme,
e fioco parea dir: — Filino, i' muoro! —
Cosí torbidi e scuri
gli occhi, quegli occhi belli,
vidi fuggir fin entro 'l capo, e chiusi,
lasso! morire il vidi.

CELIA. E pur non m'assicuro
ch'egli non sia rimaso
svenuto anzi che morto,
e per altra cagion che di quel pasco.
Filin, poco t'intendi
o d'animali o d'erbe:
tu se' fanciullo ancor.

FIL. Sí, ma Narete,
quella sí folta e sí canuta barba,
párti fanciullo anch'egli,
che poco d'erbe o d'animai s'intenda?

CELIA. Ma che dice Narete?

FIL. Ei corse a le mie strida
lá dove sopra 'l capro
io mi stava piangendo,
e poi ch'egli ebbe udita
la cagion del mio pianto:
— Oh mal'erba! (diss'ei); caccia, Filino,
caccia la greggia altrove. — E quinci intanto,
fattosi al capro, il trasse
ver la sponda del rio.
A me non diede il core
di vederlo gittar ne l'acqua, e tosto
piangendo a te men corsi.

CELIA. Merta fede Narete.

Certa dunque è del capro
la morte, e la cagione.
Andiam, Filino.

FIL. E dove?

CELIA. A ritrovar quell'erba.

FIL. E che vuoi farne?

CELIA. A te di ciò non caglia.

FIL. Ah con qual occhio
rivedrò mai quel prato?

CELIA. Avacciati, Filino;
ove se' tu rimaso?

FIL. Veggio Nerea che viene;
deh lascia ch'io l'aspetti; ella suol darmi
per ogni bacio un pomo.

CELIA. Nerea? Seguimi tosto;
non voler ch'io m'adiri.

FIL. Or ecco, i' vegno. —
Oh, va come saetta!

SCENA III

NISO, NEREA.

NISO. Deh fosse meco Aminta!
Udrebbe anch'ei l' istoria
de l'altrui feritá, de la mia morte.

NER. Giá udilla, e pianse. In lui
m'avvenni allor che Celia
fece da me partita;
e le preghiere mie, le sue ripulse
tutte gli raccontai,
onde lá presso al fiume
ei si rimase addolorato e mesto;
per tua cagion, s'intende.

NISO. Or segui pur: che replicasti allora?

NER. Come dunque? (diss'io) Celia crudele,
e non vorrai ch'un infelice amante
possa teco parlando
narrar almeno i suoi dolori?

NISO. Ed ella?

NER. — Non sia pastor, diss'ella,
o peregrino o paesan pastore,
non sia pastor ch'ardisca
Celia tentar d'amore.
Ciascun mi fugga e taccia.
E se ce n'ha ch'a mia cagion si dolga,
dica a le piante i suoi dolori, e creda
che men che Celia fien sorde le piante. —

NISO. Oh fierissimo core!

NER. Ma ciò fu nulla: il viso
parlò piú che la lingua;
ma 'l linguaggio fu scuro,
ned io per me lo 'ntesi.
In quel punto io le vidi
impallidir le gote,
scolorarsi le labbra:
lagrimar non la vidi,
ma ben le vidi agli occhi
senza lagrime il pianto.
Indi poi, come sdegno
prendesse di se stessa
e di cotai sembianze,
scosse il capo, e repente
gli occhi raccesi, d'ira
io la vidi avvampare, e minacciosa
(non so giá contra cui) stringere il dardo.

NISO. Contra me certo: ed io,
io stesso andronne addunque
a portarle davanti il petto ignudo:
io stesso di mia mano
nuovamente aprirommi

questa piaga recente,
per far piú breve e larga
la via del ferro al core.
E poiché ad altro tempo
questa crudel mi niega
d'udir il mio dolore,
udrá pur la mia morte.
Potrò pur in quel punto
che spingerá la bella mano il dardo,
in quel punto felice,
potrò pur dirle almeno,
prima ch'i' mora: — I' moro! —

NER. Oh misero pastore! oimè, non denno
lagrimar soli i tuo' begli occhi; è forza,
ch'al tuo pianto anch'io pianga.
Ma, Niso, figliuol mio (vo' consolarlo),
è vero, ed io nol niego,
Celia par che si mostri
fuor di modo spietata;
ma chi sa che non finga?
Per me nol giurerei.
L'arte del finger viene
per natura a le donne,
perché dal nascimento
se la recan dai padri; e però sanno,
ancorché ben fanciulle,
sotto fiero sembiante
portar in sen nascoso un core amante.
E poi, qual ch'ella sia,
non può cangiar consiglio?
La donna è don del cielo,
ed a par de la luna
cangia volto e sembianza.
Non ti fidar s'ell'ama,
non diffidar s'ell'odia,
ma dálle tempo almeno

ch'ella possa cangiarsi.
Vedi che 'n un baleno
non arde e gela il cielo.
L'altr'ier appena divenisti amante,
appena hai sospirato; e' non è tempo
di disperar ancora.
Breve sospir non puote
per l'oceán d'amor trar l'alme in porto.
Se' nel principio ancora, e giá disperi
perch'al tuo fin non giungi?

NISO. Io sono, ahi lasso!
nel principio d'amore,
ma nel fin de la vita,
perché fiamma sí grande,
appena accesa, ha consumato il core.

NER. Or ti raffida e spera.
Per te non vo' che nessun'arte in somma,
da risvegliar ove piú dorme amore,
intentata rimanga.
Io vo' ch'ad una ad una
tutte andiam ricercando
le machine d'amor. Dimmi, ti priego,
hai tu de l'amor tuo
fatta costei per altri mezzi accorta?
né le mandasti pure
co' guardi e co' sospiri
le primiere ambasciate?

NISO. Sí, ma che pro, quando i sospiri miei
per l'aria sparsi gli disperde il vento,
pria che giungan al seno a cui gl'invio;
e i guardi, messaggieri infra gli amanti,
divengon muti e non san piú che dire,
quando al mirar de l'un l'altro non mire?

NER. Len dicestú mai nulla,
mentre colá ferito
ognor l'avevi a fianco?

NISO. Ah cosí morte avesse
rannodata la lingua,
cui male allor per me disciolse Amore!
Allor fu che, da me ratto fuggendo,
mai piú non la rividi.

NER. Né le destú giammai
altro segno amoroso?
qualche dono gentile?

NISO. Dono? Guardimi il cielo.
Tentar Celia co' doni?
trattar ninfa gentil da donna avara?
Io crederei co' doni
rendermi un cor ben nato
nemico anzi ch'amante.

NER. Mal credi, se 'l pur credi.
Placan i doni il ciel, placan lo 'nferno,
e pur non son le donne
men avare che 'l cielo,
piú crude che lo 'nferno.
Il don, credimi, il dono
gran ministro è d'Amore, anzi tiranno:
egli è, ch'a suo volere impetra e spetra.
Non sai tu ciò ch'Elpino,
il saggio Elpin dicea?
che fin colá ne la primiera etade,
quand'anco semplicetti
non sapean favellare
che d'un linguaggio sol la lingua e 'l core,
allor l'amate donne altra canzona
non s'udivan cantar che *dona, dona*:
quindi l'*enne* addoppiando
(perché non basta un don), *donna* fu detta:
e se c'è chi tapino
brama di gir limosinando amori,
non dica giá che sia
da donna avara il desïare i doni,

perocché l'avarizia
de l'uom (ve' quel ch'io dico),
l'avarizia de l'uom, non de la donna,
sforza la donna a desïare i doni.

NISO. Strane cose mi narri.

NER. Ma però chiare. Ascolta:
avaro è l'uom cotanto,
che spende ne' suo' amori a mille a mille
passi, sguardi, sospiri,
voci, pianti, preghiere, e sí v'aggiugne
menzognette e pergiuri,
anzi ch'egli s'induca
a donar pure una ben magra agnella.
Quinci de l'amor suo piú certa prova
non ci essendo che 'l dono,
creder può sol la donna
al donator amante, ed a ragione
l'amor del donatore
vince il rigor di lei, quando ha giá vinta
l'avarizia di lui, mostro maggiore.

NISO. Deh, s'egli è ver che 'l dono aggia possanza
da vincer quell'indomita fierezza,
questo core, quest'alma,
tutto quant'io mi sono,
ecco di lei fo dono.

NER. Ah, ah! questo è quel dono
che fan con larga man tutti gli amanti.
Val troppo un core, un'alma.
Non voglio, no, figliuolo,
che tu prodigo omai spenda cotanto.
Per te pur gli risparmia, e fa 'l tuo dono
men caro e piú gradito.

NISO. Io, povero straniero in questi campi,
senz'orto, senza greggia,
ond'avrò che donarle?
Té, dálle questo dardo:

ei non è vile; mira
il ferro e l'asta.

NER. È 'l ferro
acuto e terso, l'asta
è nerboruta e forte,
quale appunto conviensi
per incontrar le grosse fere al bosco.
Ma per la man di Celia, a dirne il vero,
troppo tenera e molle,
parmi grave soverchio:
il vibrerebbe appena.

NISO. Saria buon questo corno?

NER. Oh, oh, de' corni
i' son maestra; e pur l'altr'ieri appunto
a lei un ne donai,
e forse, con tua pace, anco piú bello.

NISO. Or mi sovviene un don, che non fia mica
di lei fors'anco indegno.

NER. E l'hai d'intorno al collo?

NISO. Mira com'egli è bello!

NER. Che è questo che luce?
Trannel fuori, ch'io 'l veggia.

NISO. Aspetta, or il disciolgo.

NER. (Ha pur la bianca gola!)

NISO. (O del mio primo amore,
del mio perduto bene
disperata memoria,
altra miglior fortuna,
or va', ti doni il cielo!) Eccol, Nerea.

NER. Deh chi vide giammai cosa piú bella?
E' sembra tutto d'oro.

NISO. E tutto è d'oro.
Ma vanne, e vedi tu se puoi con esso
ricomprarmi la vita.
Non indugiar: che pensi?

NER. Niso, per dir il vero,

partí da me colei
sí turbata e sdegnosa,
che piú non credo omai ch'ella m'ascolti,
o che parlando io 'mpetri.
Per altra man conviene
che se le porga il dono.

NISO. Se m'abbandoni tu, Nerea, son morto.

NER. Taci, che 'l ciel n'aita.
Mira colá da lungi
quella ninfa che vien: se non m'abbaglia
lo sfavillar di quella sparsa chioma,
è Clori. Anzi piú tosto
perché m'abbaglia, quinci
la riconosco. È dessa:
altra non è che spieghi
chioma sí bionda al sole.
Ella è Clori, ella è 'l core
di Celia appunto: è Clori,
di cui Celia non vede
piú fida amica in Sciro. Oh te felice,
se costei porta il dono!

NISO. Ma io non la conosco.
Tu per me parla e priega.

SCENA IV

CLORI, NISO, NEREA.

CLORI. (Ei non appare, ed io
convien che quinci intorno
il vecchio padre aspetti.)

NISO. Che tardi omai?

NER. Deh taci!

CLORI. (Ma che farò qui sola intanto? Ah lassa!
sospirerò. Amore,

torniamo al giuoco usato,
e con l'aura amorosa
gareggiam sospirando.)

NISO. Or va': che temi?

NER. Costei fa de la saggia: a mille prove
la conobbi, i' ricordo.

CLORI. (Ma dove, ahi lassa, dove,
o perduti sospiri,
dove n'andrete voi per l'aria erranti,
se non sapete ove trovar quel core,
a cui vi manda Amor di rea novella
smarriti messaggieri?)

NISO. Deh vanne, vanne, e tenta,
ché, quando e' fosse ancora
disperato rimedio,
ad ogni modo i' moro.

CLORI. (Ah non fia mai quel dí che 'l mio bel sole
sol una volta ancora
riveggia, anzi ch'i' mora?
Un guardo solo i' cheggio:
morirò poscia, e lieta
pagherò, se fia d'uopo,
con la morte uno sguardo; ei ben il vale.)

NISO. Deh...

NER. Taci; i' vado.

CLORI. Oh cielo!

NER. Pietoso adempia il cielo...

CLORI. (Oimè!)

NER. Il tuo desio, Clori gentile.

CLORI. La tua voce improvisa
quasi mi fe' paura.

NER. Ma tu pietosa ancora
l'altrui desire adempi.
Chi vuol pietá dal cielo, usi pietade.

CLORI. (Che debb'io dir? M'ha 'ntesa.)
Per me, vedi, Nerea,

soletta or qui d'intorno
gía sospirando il dí ch'io rivedrei
colá nel patrio cielo il sol di Smirna.
Ma tu da me che brami?

NER. La vita d'un pastore.

CLORI. Addio, men vado;
sai ben ch'io non ascolto
chi mi parla d'amore...

NER. O dispettosa,
odi me, non fuggir; l'amor ch'io dico,
amor certo e' non fia ch'a te dispiaccia,
no, non, affè, tel giuro
per questa bella e cara man ch'io stringo.

CLORI. Che è cotesto? (Oimè!) Dammel, ti prego.

NER. (Halmi tratto di mano.) Or ve' s'è bello!
Ma tempo avrai da vagheggiarlo. Intanto
odi quel ch'io vo' dirne.

CLORI. (Il mio non è: l'ho pur al collo, il sento.
Forz'è ch'e' sia di Tirsi. O dèi, che veggio!)

NER. Lieto, o Niso, rinfranca
tuo perduto coraggio: a costei piace
fuor di modo il tuo don: fará che piaccia
a Celia ancor, s'ella gliel porta. Vedi
come intenta il rimira.

NISO. Segui, Nerea, deh segui,
ché sol per te rinverde,
se fior ho di speranza.

CLORI. (Ma se, morto il mio Tirsi, in man d'altrui
fusse caduto il cerchio?)
Or chi ti diè, Nerea, cerchio sí bello?

NER. Gentil pastor mel diè.

CLORI. Pastor di Sciro?

NER. D'altre contrade.

CLORI. Ed a che fin tel diede?

NER. Per segno del su' amor, de la sua fede.

CLORI. D'amor ch'egli a te porti?

NER. A me, se tal pur sembro
ch'altri debba coi doni
comprar de l'amor mio. Ah ch'io son vecchia,
né trovo piú da vender le mie merci!
Chi ha dovizia d'anni,
compra, non vende amori.
Ma tu 'l sai, e t'infingi:
d'altro viso è 'l suo amore
(misero lui!): amore
di perduta speranza:
se non che 'n quest'un cerchio
(mira in che breve spazio) ora per lui
la fortuna, rotando,
la sua vita racchiude,
le sue speranze aggira.

CLORI. Trammi di pena omai:
com'ha nome il pastore? ove si trova?
Fa' ch'io 'l veggia e gli parli.

NER. Altro appunto e' non brama. — Avanti, Niso! —
Ecco 'l pastor ch'io dico; il riconosci?
Un de' due che staman, se tu pur fosti
a la pompa del vóto,
vedesti gir trionfatore al tempio.

NISO. O bellissima ninfa, io son colui
che trïonfò stamane,
e che morrá stasera,
se non m'aita Amore.

CLORI. (Altro nome, altra voce, altra sembianza.
Ma che non cangia il tempo e la fortuna?
Parmi che 'l raffiguri,
via piú che gli occhi, il cor; ma temo forse
non il desio m'inganni.)
Dimmi, pastor gentile, è tuo quel cerchio?

NISO. Egli è mio, se non quanto
anch'io son pur d'altrui.

CLORI. Quando e come l'avesti, e chi tel diede?

S'io ti sembro importuna,
perdonami, pastor: la cosa il merta.
Raro o non mai sen vede in questi campi.

NISO. Deh non voler ch'io narri
lunghe fortune or, quando
poco tempo ho di vita.
L'ebbi, ch'era fanciullo
anzi tempo felice:
l'ebbi da man che regge
altro ch'armento o gregge:
l'ebbi, né fia ch'io 'l nieghi,
l'ebbi a pegno d'amor, d'amor ch'altrove
perduto, in questi campi (oimè, che spero!)
a la mia pena antica
va cercando 'l ristoro.

CLORI. (È Tirsi, è desso.
È Tirsi, e fin ad ora in questi campi,
per mia cagion dolente,
va di me ricercando.
Oh fido core, oh me via piú ch'ogni altra
avventurata amante!
Ecco 'l dí sospirato,
ecco il ben ch'io piangea!
Pianti, sospiri, addio!
son forniti i dolori.)

NISO. Deh non vedi costei, ch'ad ogni punto
si volge in altra parte,
seco stessa ragiona,
e par tutta confusa, io non so donde?

CLORI. (Non mi conosce ancor, non s'assicura.
Con Nerea sen consiglia.)

NER. Fors'anco adombra, e teme
ch'a lei si doni il cerchio.
Non vedesti giammai
piú guardinga fanciulla.

CLORI. (Com'esser può ch'Amore
segreto almen non gliel ridica al core?)

NER. O fors'anco invaghita
de la beltá de l'oro,
chi sa? per sé 'l vorrebbe.
L'oro può ben ancor a le piú schive,
isfavillando agli occhi,
abbarbagliare il core.

NISO. Ma, che sia, conviene
di chiarirla.

CLORI. (Ed io, stolta, a che ritardo
La mia gioia? Pur troppo
fu lungo 'l mio tormento.)

NER. Or ora, attendi,
io la vo' trar d'impaccio.

CLORI. (Or me gli scopro;
ora vado a bearmi.)

NER. Clori!

CLORI. Nerea, non mi turbar; altrove
mi tragge il core.

NER. Aspetta!
Oh tu se' rincrescevole! Che temi?
forse che 'n questo cerchio
qualche laccio amoroso
incontr'a te s'ordisca?
Or odi, e t'assicura:
questo pastor gentile
per Celia, e non per te, per Celia, dico,
e non per te, m'intendi?
arde, sospira e muore.
A Celia, a cui diè 'l cor, a lei va 'l dono.
Ma tu gliel porta almeno.
Questo è pur poco; ed altro
da te non si richiede.
Portagliel tu; fará poi 'l resto Amore.

CLORI. Tirsi, Tirsi per Celia...

NER. Niso, non Tirsi.

CLORI. Ahi lassa,
arde, sospira e muore!

A Celia il cerchio, ed io
del sacrilego don la portatrice!

NISO. (Clori si turba: certo
non ne vorrá far nulla.)

NER. Deh, se per te spietata,
sii almen d'altrui pietosa:
sol una paroletta a pro d'altrui
non turba, no, non turba
la maestá del tuo rigor.

NISO. (D'Aminta
Odo la voce, e lui non veggio, Aminta.)

CLORI. (Oh perfido amatore! oh fé tradita!
oh spergiurato cielo! oh me infelice!)

NER. Oimè, per qual cagione
cosí turbata e fiera? e dove, Clori,
fuggi sí ratto? Almeno
rendimi il cerchio. Ascolta!

SCENA V

NISO, AMINTA, CELIA.

NISO. A tempo, a tempo arrivi: il ciel ti mena:
trattasi qui de la mia vita, Aminta.
Ecco... Ma dove, oimè, sono sparite?
— Nerea, Clori, Nerea! —
Deh, sí m'hanno schernito?
Seguiamle, Aminta.

AMIN. E da qual parte?

NISO. Mira.
Or che so io? tu colá ver la selva,
io qui d'intorno al monte.

CELIA. (Oh soave bevanda,
soave a queste fauci
che avean sete di morte!)

AMIN. Per lo sentier non vanno:
ma s'elle entrâr fra 'l bosco, i' guato indarno.
CELIA. (Son pur qui tutta sola
in man de la mia morte: or ché non moro?)
NISO. Né quindi orma n'appare. Ecci altra strada?
CELIA. (Oimè, che veggio!)
NISO. Aminta,
ecco 'l mio sole.
AMIN. Eh taci,
ché se di noi s'avvede, ella è sparita,
e ti parrá 'l suo lume
anzi balen che sole.
NISO. Giá n'ha veduti, e par che disdegnosa
ad or ad or ci miri.
Ma non vedi com'ella
sembra tutta dolente?
I' veggio in quel bel volto
le rose e i gigli impalliditi e smorti.
CELIA. (Ei non vanno, i' non parto:
né vien per me la morte.)
AMIN. Fra sé ragiona, e forse
per noi seco s'adira.
NISO. Ma si vede però fra quei dolori
una beltá ridente,
fra quelle languidezze
una beltá fiorita.
Oh bellezza divina!
han l'altre belle il bel da be' colori
dei piú leggiadri fiori;
ma costei no, perch'ella
sol perch'è lei è bella.
CELIA. (Occhi infelici, or ecco
quanto ha di bello il mondo:
ma non per voi. Qual dunque altra vaghezza,
che di morir, v'alletta?)
NISO. Ahi lasso, i' tutto a sí bel foco avvampo;

e tu 'l rimiri, e taci?
il rimiri, e non ardi? Ah ch'io non posso
frenar piú l'ardor mio!

AMIN. Ferma, a che movi?

NISO. È forza;
vo' parlar a costei,
vo' dirle almen ch'io moro.

AMIN. Parlarle? e non paventi
lo sdegno di quel cor? non ti rimembra
il divieto crudele?
non tel disse Nerea? Or, se tu l'ami,
ah non l'inacerbire!

CELIA. (Ma da sí dolce vista,
oimè, nuovo veleno
vo con gli occhi suggendo, ed egli forse
la mia morte ritarda.)

NISO. E sí morrò tacendo?
morrò senza trar fiato? Ah non fia vero!
Udranno, udranno almeno
il mio dolor le piante,
ché men di Celia fien sorde le piante,
le piante a cui non niega
questa crudel ch'io parli.

CELIA. (Morte, che fai? non osi
di chiuder queste luci,
ch'or tiene aperte Amore?
Ma pur convien ch'i' mora,
e se tardano gli occhi, il cor s'affretta.)
Pastori, o voi ven gite, o in altra parte
ecco forz'è ch'i' fugga.

NISO. Ahi fierissima!

AMIN. Taci,
taci, Niso. Non vedi,
che giá col piede in aria
la sua fuga minaccia?
Lasciamla in pace; e noi

andiam, ché per le selve
non mancan de le piante, ove potrai,
non men che qui d'intorno a questi faggi,
sparger querele in vano.

NISO. Andiamo. Ahi cruda!

AMIN. Ahi lasso!

SCENA VI

CELIA.

Alme de l'alma mia,
ven gite, ed è ragione
che, s'io debbo morir, l'alma sen vada.
Or i' morrò: ma voi,
amorose pupille,
care degli occhi miei luci serene,
deh s'avvien mai ch'errando
veggiate a terra estinte
queste membra infelici,
d'una lagrima sola o d'un sospiro
pietá da voi non cheggio, anzi sol cheggio
che 'l vostro piè superbo
per vendetta del core
getti l'ossa a le fere,
sparga il cenere al vento;
ma col cenere il vento
disperda la memoria
del mio mortal error. Morte felice,
se con la vita anco l'error s'estingue!
Ma pur io vivo ancor. Di poca erbetta
per me forse la morte
non si contenta. Or ecco,
n'ho perciò pieno il grembo;
rinoverò 'l velen. Ma non fia d'uopo;

giá mi sento morir. Aminta, Niso,
Amor, tradito Amore, o fé tradita,
or vieni, mira e godi:
ecco la tua vendetta, ecco la pena
de l'error mio, ecco
il fin de la mia pena.
Pianta gentil, deh reggi
questa cadente spoglia; e poich'a l'ombra
de' tuo' bei rami i' moro,
oimè, con le tue frondi,
con quell'aride almen che scuote il vento,
queste insepolte membra
deh per pietá ricopri!
Ma tu mi fuggi; fugge
la terra, il ciel s'asconde. Ahi lassa, ed io
senza ciel, senza terra, ove rimango?
Or ecco, ecco lo 'nferno.
O furie de l'abisso, e che mirate?
o Cerbero, che ringhi?
Su, date luogo, i' vegno
a tormentar fra voi: anzi cedete
a me le vostre pene.
Itene voi, ch'io sola
farò qua giú lo 'nferno. Ahi lassa, ahi lassa!

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

SERPILLA, CLORI.

SERP. Non posso piú: deh qui ti posa omai,
e dá qualche respiro,
se non al core, al piede almen.

CLORI. Posiamci
ove a te pare: ad ogni modo in vano
quinci e quindi m'aggiro.
Non c'è monte né colle,
aura non c'è ned ombra
che 'l mio dolor consoli.
Non c'è luogo al mio scampo, ed ogni luogo
a tormentar m'è buono.
Ecco appunto ove nacque il mio dolore:
lá rividi il crudel, qui 'l riconobbi;
qui fui lieta, e repente
ad un colpo di voce
qui, in questo luogo appunto,
qui ricaddi infelice; e fu sí ratto,
ahi lassa, il precipizio,
ch'omai per me la morte
esser non può che neghittosa e tarda.

SERP. D'amor e di fortuna
miseri avvenimenti
da me piú non uditi
tu m'hai narrati, o figlia.

Non è però 'l tuo stato or, qual tel fingi,
senza speme e conforto,
ché, se ben dritto miri,
Niso, costui che Tirsi
or mi di' che si noma,
egli è pur tuo, né fia possanza umana
che tel ritoglia. Indissolubil nodo
strinse fra voi la fede;
e ben si può talor porre 'n oblio
l'amor, ma non la fede:
la fé, cui Giove ha scritta
con la sua man folgoreggiante in cielo.

CLORI. Ma, lassa, a me che pro?
Senza l'amor la fede
è fune de la mano,
non è laccio del core. In questa guisa
troppo è duro il suo nodo:
per me sciolgasi pure. Ah lungi, lungi
da me la man che non mi porge il core!
No, no: vedi, Serpilla,
poich'io non ho 'l suo amor, la fé non cheggio.

SERP. Anzi tempo disperi.
Tirsi morta ti crede, ond'a ragione
nel giovanetto sen poté raccorre
altra fiamma d'amore, e senza ingiuria
de la beltá, ch'estinta
fors'ha creduta, e pianta.
Ma quando ei vedrá pur che tu se' viva,
ravviverassi il suo primiero ardore.

CLORI. Ardor, cui spegner puote un lieve soffio
d'imaginata morte, oimè, Serpilla,
è ben languido ardore, ardor, di cui
poco o nulla mi caglia
s'e' si ravvivi o mora.
Anch'io credei lui morto, e pure, schiva
d'ogni altro amore, amai

quell'estinta beltade,
quell'ossa incenerite,
e sotto 'l cener loro
serbai vivo il mio foco.
Ben tu 'l sai, che sovente
vedesti, e te ne 'ncrebbe,
il mio talento in ombra.
Non può dunque, non puote
la mia creduta morte
farmi parer men grave
o la sua colpa o la mia pena. Ahi lassa,
egli è 'nfedele, egli è 'nfedele, ed io
sono infelice! Omai
non ha scusa il suo error, non ha riparo
il mio tormento. Ahi, dunque
che debb'io far, che mi consiglia (amore
non dirò, no, ch'amore
contra l'infedeltá perde 'l consiglio)
che mi consiglia il mio furore? il mio
disperato furore?

SERP. Figlia, vien meco, o lascia
ch'i' vada a trovar Tirsi.
Vo' ch'ei ti riconosca,
vo' vedergliti a fronte.
Udrem ciò ch'ei ne dica;
prenderem poi consiglio.

CLORI. Ch'ei mi riveggia? Ahi non ho tant'ardire!
Sento che mal sicuro
avanti agli occhi suoi sará 'l mio sdegno,
il mio sdegno, che pur a mia salute
convien ch'io serbi intero.
Ah non piú, non piú mai!

SERP. Sí, vo' ben io
ch'ei ti riveggia (e tu negar nol dèi),
se non per tuo conforto,
almen per suo tormento.

Or vo. Ma Tirsi a casa
d'Aminta alberga; quinci
è piú breve il sentiero.
Tu fa' ch'a le tue case io ti ritrovi,
o quivi sappia almen ove sie gita.

CLORI. Sí, sí, va' pur felice.

SERP. (Deh s'io potessi trar ad un sol colpo
Celia e Clori d'impaccio!)

CLORI. Saprai u' sarò gita;
ma ben saprai ch'i' sarò gita a morte.
Sento ben io dov'il dolor mi mena.
Tirsi piú non vedrammi.
Per me non c'è conforto,
per te non vo' tormento:
ché, qual tu pur ti sie perfido e crudo,
è forza, oimè, ch'io t'ami.
Io t'amo, e se per altro
non t'è caro 'l mio amor, caro ti fia,
perché 'l mio amor sará la morte mia.
O Tirsi, o Tirsi ingrato,
Filli che per te nacque,
Filli che per te visse,
Filli per te si muore!

SCENA II

NISO.

Odo 'l nome di Filli?
Deh par ch'ad ora ad ora
fieramente da l'aria
mi rimbombi nel cor! Ma donde viene
questa mentita voce,
ch'a le sue fiamme antiche
le ceneri del core

altamente richiamă?
Se' tu forse, o di Filli
ombra serena e bella,
se' tu, che quinci intorno
senza riposo errante
al cor mi ti ravvolgi?
Lasso, da me che puoi voler? Tu sai
che dopo la tua morte
altro a me non rimase
che lagrime e sospiri.
Se ti giova ch'io pianga,
potrai ben, finch'io viva,
rinovar a tua voglia
de le lagrime mie, de' miei sospiri
ricca pompa funèbre. Or prendi queste
calde lagrime amare,
questi sospiri ardenti:
ad Amor li consacro, a te gli spargo.
Rimanti, ahi lasso! in pace.

SCENA III

AMINTA, NISO.

AMIN. (Egli è pur solo.) E con cui parli, o Niso?
NISO. Parlo con l'ombre, Aminta. Ahi non so come
la dolente memoria
di quel mio primo ed infelice ardore
or nel mio nuovo incendio,
quando pur men dovrebbe,
or piú che mai si rinovella; e mentre
questo e quello ad un tempo
ciascun vuol che per sé pianga e sospiri,
s'ingorgano le lagrime,
confondonsi i sospiri, e 'l cor vien meno.

AMIN. Omai cotesto core
fra tanti ardor, fra tanti incendi sembra
il focolar d'Amore. Oh miserello!
Ove Celia balena, una favilla
non basta dunque a folgorar un core,
senza ch'Amor poi tenti
trar da spenta beltá cieche fiammelle?
non è morta colei (se ben rimembro)
ch'or il tuo duol ravviva?

NISO. Morí ch'era fanciulla: in orïente
andò a l'occaso il mio bel sol nascente.
Ella morí fanciulla:
e se poscia talor altra beltade,
e forse anco ver me (qual tu mi vedi)
non ritrosa beltá m'offerse Amore,
tosto, per non vederla, in altra parte
gli occhi rivolsi o li coprii col pianto.
Sol di Celia poteo
la nemica beltade
quel che d'altrui non fece
l'amorosa beltá: né so giá come
schermo o fuga non v'ebbi.
Cosí di nuova fiamma,
senza punto allentarsi il primo ardore,
il cor mi si raccese,
onde Fillide i' piango,
Celia sospiro: quella
ho giá perduta, questa
non avrò mai: e fieno (or ben mel veggio)
vani i sospiri e 'l pianto.

AMIN. Omai soverchio,
mentre ti lagni, il tuo dolor s'inaspra.
Parliam d'altro. Il capraio,
col qual perciò rimasi
nel bosco favellando,
di Clori o di Nerea

non mi sa dar novella.

NISO. Ed in qual parte omai potrem seguirle?

AMIN. Senz'orma e senza traccia,
chè piú seguirle a caso? I' son giá stanco.
Meglio è che 'n questo luogo, ove si scopre
da lungi ogni cammino,
appiè di que' be' faggi
riposando, veggiam se quinci intorno
appariranno, mentre
l'aura con fresca mano a l'arsa fronte
il sudor ne rasciuga.

NISO. Andiam. Ma che vegg'io?
lá entro in riva al bosco,
fra quegli sterpi e 'l tronco?

AMIN. Ninfa sembra a le vesti.
Oh ella è Celia: mira
quella gonna d'azzurro,
que' coturni d'argento,
quell'arco d'oro. È Celia,
che giace a l'ombra; è dessa.

NISO. Deh Celia a l'ombra giace!
Vegna chi veder vuole
giacer a l'ombra il sole.

AMIN. Di' pian, che dorme.

NISO. E dorme?
Oh se per me pietoso
(non dico uomini o dèi)
oh se per me pietoso
un sogno, un'ombra almeno,
or che dorme secura e non sen guarda,
gisse colá davanti
a quell'anima cruda, effigïando
l'addolorato Niso
con isquallide labbia,
in atto di morir chiederle aita!
Chi sa? Ben per me provo

fra l'ombre anco de' sogni
destarsi amor dormendo.
Misero, a che son giunto or, quand'io credo
le mie speranze a' sogni?
Ma che? potrò pur una volta almeno
rimirar non fugace il suo bel volto.

AMIN. (Ed io, lasso, ad ogni ora
odo le altrui, e debbo
tacer le proprie pene!
Ma taccio, perch'i' moro. A l'ultim'ore
non grida, no, chi muore).

NISO. Per ogni lato i' miro,
e non iscorgo il viso. Or vedi, Aminta,
quel fronduto cespuglio?
Par ben ch'amante anch'egli ingordo stenda
le ramora spinose
ad involar quelle vermiglie rose.
O rivale importuno,
non fia che la tua branca,
benché di spine armata,
il mio ben mi contenda.

AMIN. Va' pian, che non la desti.

NISO. Oimè, vicino al mio bramato foco
or tutto agghiaccio e tremo. Oh meraviglia!
cosí vien che si tema
la beltá che s'adora? I' non ardisco;
invisibili strali
par ch'indi Amor saetti.
Ma tu, che non paventi
saettume d'Amor, tu vanne ardito,
e 'l suo bel viso mi discopri.

AMIN. Or vado.
(Ma non a lieve impresa,
com'ei si crede.)

NISO. Aminta,
Aminta, eh non t'accorgi

che 'l piè tremando segna
l'orme incerte e ritrose?
Ferma, ferma, ché 'l volto impallidito
ridice il tuo timore. E pur non ami:
or dond'è 'l tuo spavento?

AMIN. Certo io nol so. Ma forse
qualche nume del cielo è qui disceso
a custodir l'addormentate membra.

NISO. Se maggior nume ha 'l cielo
che la stessa beltá di quel bel volto.

SCENA IV

NARETE, NISO, AMINTA.

NAR. Ma ve', Silvan, che 'l capro
non ti fugga di man, se tu pur vuoi
dar la vita a Filin con le tue mani.

AMIN. Egli è Narete.

NAR. E di' lui che volando
riporti a Celia omai de l'amor suo
la felice novella.

NISO. Ahi, che novella?
che amor? che Celia? Or tu non odi, Aminta?

AMIN. Taci, taci. — Ti salvi il ciel, Narete.
Ma che liete novelle
hai per Celia d'amor?

NAR. Che l'amor suo,
il suo bel capro è vivo.

AMIN. Ah, ah!

NISO (Respiro!)

AMIN. Quel capro che Filin gía d'ogn'intorno
con sí vezzose lagrime piangendo?

NAR. Morto 'l credea 'l fanciullo; e saria morto,
se tratto a le sue strida

non v'accorrea Narete;
perch'egli avea pasciuto
d'un'erba velenosa,
che con mortale inganno
prima addormenta e poscia
gli addormentati ancide,
s'avanti che 'l velen giunga nel core
non vengono bagnati,
sí che, ne lo spruzzar percosso il volto,
da l'abisso del sonno
la vita si richiami.
Ond'io, cui nota è l'erba,
a l'acqua corsi, ed inaffiando il capro,
bello e vivo nel trassi.
Ma voi colá, figliuoli,
ch'andavate guatando?
qualche fiera al covile?

NISO. O Narete, una fiera
(dirol, né fia ch'io 'l taccia
a te, perché se' veglio,
ché fra le nevi ancor di bianche chiome
saprai aver pietate
dei giovanili ardori),
giace una fiera qui, del basilisco
piú fera e piú mortal, poiché se quello
sol mirando avvelena,
questa mirando e non mirando ancide.
Ed ora appunto, ah vedi
ch'ella dorme ed io moro!

NAR. La veggio, e riconosco
la fiera e 'l suo velen: foss'io pur buono
a dar aita, quanto
ho di pietá! Figliuolo,
son vecchio, ma rammento
la propria giovanezza,
e l'altrui non invidio.

NISO. S'altro non puoi, deh vanne;
prova ancor tu se la tua man, quantunque
per vecchiezza tremante,
ha forza infra que' pruni
di scoprir il bel volto,
ché noi sí dolce impresa
abbiam tentata in vano,
poich' indi i' non so quale
spira virtú segreta,
ond'appressando il piede
torpe la mano, e l'alma
fin entro al cor s'agghiaccia.

NAR. Oh di maga beltate opra d'incanto!
La donnesca beltá, se nol sapete,
è la maga del cielo, ond'egli 'n terra
sue meraviglie, e le piú grandi, adopra.
E quell'ardor, quel gelo,
quell'ardir, quella tema,
onde, com'a lei piace, affrena o sferza
il core ammalïato,
tutti son pur effetti
de l'alta sua magia,
contra la qual non giova
carme, pietra ned erba.
Appena val talora
d'una rugosa pelle
cotta al sol di molt'anni
portar coperto il volto.
Ond' io, che ben armato
men vo di voi piú forte,
trarrò fors'anco a fine
la per voi male incominciata impresa.

AMIN. Va' pur dunque.

NAR. Attendete.

NISO. Ascolta, ascolta.
Guarda che non la svegli,

perché tu la vedresti
come un lampo sparire; e dietro a lei
sí veloce il mio cor n'andrebbe, ch'io
non le potrei pur dir: — Mio core, addio!

NAR. Or voi vi state ascosi,
ché bench'ella si desti,
quando pur voi non veggia,
per me non fuggirassi.

AMIN. Odi, odi.

NAR. Il ciel m'aiti.

AMIN. Pon cura che, movendo
que' vepri, non le punga un qualche spino
la tenerella gota.

NAR. Or tu mi sembri
piú di lei tenerello.
Vatten, rimira e taci.

NISO. Eccolo giunto.
Or la discopre. Ah par che quella mano,
mentre si muove intorno a quel bel volto,
mi solletichi 'l core.

NAR. Oimè! pastori,
o pastori, correte,
correte, oimè, ché Celia,
se non è morta, muore!

AMIN. Ahi!

NISO. Ahi, Celia muore?

NAR. Non è giá qui d'intorno ombra ch'adduggi.

NISO. O Celia, o vita mia!

AMIN. Ma non ho tanto core,
non ardisco mirarla.

NISO. Deh non rispondi, o Celia?

NAR. Sbranca, Niso, que' rami:
fuor di questi cespugli
vo' trarla in qua su l'erba.

AMIN. Narete, di', viv'ella?

NAR. Né per cotale scossa
veggio che si risenta. Or qui posiamla.

SCENA V

NISO, NARETE, AMINTA, CELIA.

NISO. O Celia, anima mia!
NAR. Lascia che 'ntorno al seno
la gonna io le rallenti.
AMIN. Deh, viv'ella, Narete?
NAR. Or vo' toccarle il core.
Ma che scorza è pur questa
che, dentro 'l petto ascosa,
ha di sua man vergata?
AMIN. E non riviene ancora?
NISO. Oh fra candide nevi
discolorate rose, ecco 'l sembiante
che prender dèe la morte, se talora
la morte anco innamora.
NAR. Oh mai piú non udito
miserissimo caso!
oh fanciulla infelice, oh strana morte,
oh crudele omicida!
AMIN. Ahi, dunqu'è morta?
NISO. E chi fu l'omicida?
ov'è lo scelerato?
AMIN. In qual caverna
troverò questa tigre?
NISO. Seguiamlo.
AMIN. Andiamo.
Giá l'ancido e gli schianto
co' denti infin da le radici il core.
NAR. O forsennati, e dove
andate furïando?
NISO. A la vendetta.
NAR. Deh ritornate, o ciechi!
Egli è qui l'omicida.
NISO. Aminta, addietro:

è qui, è qui 'l nemico.

AMIN. E dove?

NISO Ov'è, Narete?

NAR. Eccol, vedete
in un l'uccisa e l'omicida estinti.
Udite quel che di sua propria mano
la miserella in questa scorza ha scritto:

PER NISO E PER AMINTA
ARSI: MA FUI CRUDELE,
FUI AMANTE INFEDELE:
OR PER NON ESSER LORO
INFIDA E CRUDA, I' MORO.

Oh mille volte e mille
miserissimo caso!

AMIN. Oimè!

NISO. Oimè, sí forte,
che fin il cielo il senta.
Aminta, Aminta, in questa guisa eh?...

AMIN. Taci,
Niso, per Dio, ch'a torto
di me ti lagneresti.
Arsi a forza, ma tacqui.

NISO. E 'l tuo silenzio appunto
ne conduce a la morte.

AMIN. Oimè, non piú.

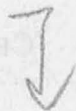
NISO. Deh, Celia,
or tu se' morta, ed io
morrò. Ma che? non vale
la mia per la tua morte.

AMIN. Oimè!

NAR. Vo' pur almeno
veder come s'uccise.

NISO. Aminta, ah se m'aitasti
ad esser infelice,
a pianger anco il mio dolor m'aita.

NAR. Segno non ha di laccio

la bianchissima gola.
AMIN. Ahi lasso, il mio dolore
chiuso è nel core, e quivi
di lagrime si pasce,
né vuol che fuor dagli occhi
pur una ne trabocchi.
NAR. Ned è qua suso intorno
luogo di precipizio.
AMIN. Ma, spietato dolor, dolore ingordo,
divora il core, e lascia
le lagrime per gli occhi;
lascia ch'omai l'alta pietá dirompa
gli abissi del mio pianto.
NAR. Senza goccia di sangue
veggo innocente il dardo.
NISO. O Celia, ahi tu non odi?
o bell'anima ignuda, ove se' gita?
lasci qui fredde e sole
queste membra sí belle?
NAR. Sono intatte le vesti.
NISO. Vieni, torna, rimira
sol una volta ancor questo bel viso;
ed allor vivi poi
lontana, se tu puoi.
NAR. Che erba è questa, ond'ella ha pieno il grembo?
Niso, Aminta, correte,
tosto correte a la vicina fonte.
NISO. Qual piú vicina fonte
che gli occhi miei correnti
d'amarissime lagrime?
Lascia che noi piangiamo:
ufficio nostro è 'l pianto: il bagno e 'l rogo
saran cura d'altrui.
NAR. Deh non è tempo
di lagrimar in vano!
Itene voi, dich'io,

recatemi de l'acqua
da bagnarnele il viso.
Datemi luogo, eh gite!

AMIN. A che lavar d'altr'acqua
il volto, in cui (non vedi?)
il nostro pianto innonda?

NAR. Or io stesso v'andrò.

AMIN. Vien, vien, Narete.
Deh par ch'ella si mova.

CELIA. Oimè!

NISO. Tosto, o Narete!
Celia vive e respira.

NAR. Oh providenza eterna!
felicissimo pianto,
antidoto mirabile!
Ei fu che, per lo viso diramando,
contra 'l velen de l'erba
le ritornò la vita.

NISO. O Celia!

AMIN. Celia!

NAR. Non la turbate. Ecco risorge: aitiamla.

CELIA. Oh com'è faticoso
il cammin de la morte!
Son lassa, e tutto molle
ho di sudore il volto.

NAR. Stordita anco vaneggia,
e sudor del suo volto
cred'ella il vostro pianto.

CELIA. I' son pur giunta
entro i regni de l'ombre.
Son questi i campi stigi?

NAR. Itela sostenendo.

CELIA. Chi mi sospinge? Ahi lassa, ahi lassa, or ecco
i mostri de l'inferno; or ecco quelli
che 'n forma degli amanti
vengono a tormentar l'anime infide.

Fiorina

NISO. O Celia!
CELIA. Oimè!
NAR. Deh lungi,
lungi da lei, pastori:
quivi ascosi tacete, infin ch'io sgombri
da questa mente addormentata i sogni.
CELIA. Ma pur al loro aspetto
la fiamma del mio core, oimè, s'avanza.
Dunque i mostri d'inferno
spiran fuoco d'amore? Ahi troppo è crudo,
se col fuoco d'amore arde lo 'nferno.
NAR. O figlia!...
CELIA E chi è costui,
cosí barbuto e bianco?
Forse 'l vecchio Caronte? A l'altra riva
non ho varcato ancora?
NAR. Celia, figlia, vaneggi.
Deh riscuotiti omai, tu se' tra' vivi.
E se nol credi, mira
colá girando il cielo
ir a l'occaso il sol, che tu pur dianzi
vedesti in orïente;
mira al soffiar de l'aura
questa fronda cadente.
Lá ne' regni de l'ombre,
o non si leva o non tramonta il sole;
né quell'eterne piante
caduca fronde adorna.
Se' in terra de' mortali, e tu se' viva.
Io son Narete: questi
son i campi di Sciro. E non conosci
il prato de la fonte,
il boschetto del Cervo, il monte d'Euro,
il colle Orminio, il colle ove se' nata?
Or che rimiri? E' son ben dessi: parla.
Che pensi omai? non ti risvegli ancora?

CELIA. Son viva? ed è pur vero?
Narete 'l dice, ed io
piú ch'a Narete, al mio dolore il credo.
Ma pur fui morta, e fui
la giú ne' regni de la morte: vidi
pur quivi ad uno ad uno
tutti quanti ha l'inferno
furie, fere e tormenti.
Or chi potea trarmi d'abisso a forza?

NAR. I tuoi miseri amanti,
piangendo la tua morte, essi potero
con le lagrime lor darti la vita.

CELIA. Ah mal per me si fece al pianto loro
placabile l'inferno!
Ma non fu il pianto loro: e so ben io
ch'ove Cerbero latra o fischia l'Idra
altra voce non s'ode.
Ei fu l'orror di quest'alma infedele,
cui non poté soffrir l'orrido inferno.
Misera, e vivo? I' vivo, e la mia vita
è vomito d'inferno.

NISO. Odi, Narete,
costei ancor tra le chimere adombra.

CELIA. Vita infelice, a cui
fin il morir vien meno.

NAR. Voi, senza darle noia,
mirate che di nuovo
contra sé non ritorni a 'ncrudelire.

CELIA. Ma tu forse, o del cielo alta giustizia,
tu forse vuoi ch'io doppiamente infida
or sia tornata in vita,
perché di nuovo i' mora,
e sia per doppio error doppia la morte.

NISO. Ma tu, perché ten vai?
Deh non lasciar noi soli
a tanta impresa.

NAR. Io vado

ver la valle d'Alcandro,
e torno or or con erbe
da stenebrar quell'alma.

CELIA. A morte, dunque, a morte!

SCENA VI

AMINTA, CELIA, NISO.

AMIN. A morte, o Celia, a morte?
Or, se pur vuoi morir, prendi quest'alma,
e con essa ti mori.
Tu certo non morrai,
se l'alma mia non spiri.

NISO. (Ei parla seco; ed ella ancor non fugge?)

CELIA. Perché non vuoi ch'io mora?
cosí dunque contendi
al mio male il rimedio?
cosí contrasti il cielo?

NISO. (Anzi ascolta e risponde.)

AMIN. Altro rimedio 'l cielo
che la tua morte or al tuo mal prescrive.

CELIA. E qual rimedio vuoi ch'abbia 'l mio male,
quando né pur la morte,
che fine è d'ogni male,
poté dar fine al mio 'nfinito male?

NISO. (Ma romperò ben io
questi fra lor sí dolci
amorosi parlari.)

AMIN. La mia, non la tua morte;
e con la morte mia l'amor di Niso
per tua salute ha destinato il cielo.

NISO. (Ma no, non vo' turbarli;
vo' prima udir tacendo.)

CELIA. Ah, ah!

AMIN. Non ti sdegnar; deh piú benigna

or mia ragion intendi.
S'ami pur Niso, o Celia...

NISO. (E contra me si parla.)

AMIN. Ami Niso a ragione:
merta Niso il tuo amor, Niso che seppe
arder al tuo bel lume
fin d'allor che, morendo,
al tuo bel lume apri le luci oscure.
Felice lui! se vide tardi il sole,
non arse tardi al sole,
ond'ei può dirsi in Sciro
novello abitator, non tardo amante.

NISO. (Ove cadrá costui? ove s'aggira?)

AMIN. Ma, lasso, in me che scorgi,
ond'io pur del tuo amor degno ti sembri?
Io d'ogni merto ignudo
ardo bensí, ma quasi inutil tronco;
ardo vil tronco, il quale
tardi s'accende e tosto incenerisce.
Io, che potei molti anni,
mirando il tuo bel viso,
senza fiamma mirarlo,
degno non son che trovi
tarda fiamma d'amor pronta pietade:
degno non son che m'ami: e pur non cheggio
che lasci, no, d'amarmi (omai cotanto
non mi consente Amore); i' cheggio solo
che mi lasci morire. E la mia morte,
oh fortunata morte!
sará la tua salute. Allor potrai
amar Niso ed Aminta:
e non sarai crudele,
od amante infedele,
perché amerai l'un vivo e l'altro estinto:
l'un amerai godendo,
l'altro amerai piangendo.

Né sará lungo il pianto:
una lagrima sola
fará pago 'l mio amore; indi n'andrai
tu stessa lieta a far beato altrui.

NISO. (Oh d'amante, oh d'amico
non usata pietade!
A torto io ne temei; or me ne pento.)

AMIN. Voi dunque ambo vivete,
vivete voi felici:
io morirò. Per voi de la mia vita
faccio un voto ad Amor: lá nel suo tempio
questa spoglia s'appenda.

NISO. (Non è piú tempo di tacere; omai
vile fôra il silenzio.) Aminta, Aminta,
ho ben un'alma da morir anch'io;
ho core anch'io che sa bramar la morte;
anzi la vita omai cara m'è solo,
quanto con essa i' mora,
s'a la mia morte lice
far l'amico e l'amante in un felice.

CELIA. Deh tacete, pastori;
ambo tacete, ed ambo
datevi pace, ch'io,
io sola errai, ed io
sola convien che mora.
Vivete voi, vivete,
né vi prenda pietade
d'una fera spietata;
non vi riscaldi amore
d'una amante infedele.
Parvi che questo volto,
questi occhi, questo crine,
avanzi del dolore,
rifiuti de la morte,
debbansi amar da voi?
Or amate, i' nol vieto;

ma amate sí ch'amore
disdegno, e non pietade, al cor vi spiri.
Io t'amo Aminta; o Niso,
e tu non m'odii addunque? Io t'amo, o Niso;
dunque non m'odii, Aminta?
Oimè, se non m'odiate,
voi certo non m'amate:
ch'amor non è lá dov'ei non ispira,
quando 'l chiede ragion, disdegno ed ira.
O miei traditi amanti,
deh tra voi si contenda,
non chi di voi, morendo,
ridoni a me la vita,
ma si contenda solo
chi debba esser di voi a la mia morte
il feritor primiero.
Deh venitene omai,
ch'a la mia morte anch'io sarò con voi
congiurata, e ciascuno a suo talento
ogni poter v'impieghi.
Voi la mano ed io 'l sen; voi l'arme, io l'alma:
voi m'aprirete il core,
io ne trarrò la vita.
Cosí voi col ferire, io col morire
farem di nostre offese alta vendetta.

SCENA VII

FILINO, CELIA, AMINTA, NISO.

FIL. E tu se' qui? Correndo
non ti vedeva, o Celia.
Deh non sai? La tua Clori...
oimè!...

CELIA. Che rea novella

hai di Clori, o Filino,
da recar sospirando?

FIL. O non è viva o muore.

CELIA. Muore?

AMIN. Oh!

NISO. Che dic'egli?

CELIA. Ahi, come e dove?

FIL. Ne la valle...

CELIA. Di' tosto!

FIL. Adagio! appena
anelando respiro.
Ne la valle d'Alcandro
io l'ho testé lasciata,
ove giacea, non miga
in su l'erbetta a l'ombra,
ma fra l'ignude pietre,
ove piú scalda il sole.
Ella quivi piagnendo
prendea dal ciel commiato,
e con dolenti voci
affrettava la morte.
Ma ben l'avea da presso; i' l'ho veduta
che giá con l'ali sparse
faceale ombrar di pallid'ombre il volto.

NISO. Oh infausto giorno!

CELIA. Ahi, qual empia cagione
ha di dolor sí fiero?

AMIN. Forse 'l romor ch'è sparso
de la tua morte. O Celia, e chi vorrebbe,
andando a morir tu, restar in vita?

NISO. Aminta, è costei forse
quella Clori, a cui diedi il cerchio?

AMIN. È dessa.

CELIA. Ah ria fortuna!

NISO. O Celia,
andiam colá; fors'anco

potremo aitarla.

CELIA. Andiam, Filino.

AMIN. E dove
di' tu ch'ella giacea?

FIL. Ne la valle d'Alcandro infra le selci,
colá presso a la fonte:
voi non potrete errare. Io men ritorno
a riveder la greggia,
a ribaciare il capro.

CELIA. O Clori, anima mia, deh voglia il cielo
che viva io ti riveggia!
So ben che quand'udito
avrai l'alta cagion de la mia morte,
so ben che 'n pace allora
tu soffrirai ch'io mora.

FIL. O Niso, Niso, ascolta.

NISO. Che vuoi?

FIL. M'uscía di mente.

NISO. Or di' tosto, ché Celia
vassene e corre.

FIL. Aspetta.
Ma tu stesso tel prendi.
Ella 'l mi cinse, ed io non so disciorlo.

NISO. Sí, si, questo è 'l mio cerchio.
Or sia lodato il ciel! Ma che vegg'io?
È qui la parte anco di Filli; è certo.
Ecco appunto d'intorno
appariscono intiere
le giá tronche figure.
O chi tel diè, Filino?

FIL. Clori mel diede.

NISO. E donde
l'ebbe costei?

FIL. Non so; ma quando mossi
cheto cheto lá dove
ella giacea piangendo,

quivi 'n terra l'avea;
miraval fisso, e tutto
di lagrime il bagnava,
spesse volte chiamando:
— Oh sfortunata Filli! oh Tirsi ingrato! —

NISO. Oimè, che fia cotesto? Or segui, or segui.

FIL. E che vuoi piú ch'io segua?

NISO. Come poscia tel diede?
che fe', che disse allora?

FIL. Ella di me s'avvide,
e mi chiamò: v'andai, e di sua mano,
ma d'una man tremante,
fredda via piú che 'l marmo, intorno al collo
questo cerchio mi cinse,
e dissemi piangendo,
tal ch'appena l'udii, cosí giá roca
avea la voce: — O bel garzon (mi disse)
vanne, che 'l ciel t'aiti;
porta or or questo cerchio,
(né far ch'altrui tel veggia),
a quel pastor che Niso or qui s'appella,
e digli...

NISO. E che dèi dirgli?

FIL. Non so se mi rammenti.

NISO. Oh smemorato!

FIL. Non mi gridar. Sí sí, or mi sovviene.
— Digli ch'ei riconosca
in questo cerchio intiero
la rotta fé di Tirsi.
E viva ei pur felice,
come 'nfelice i' moro. —

NISO. Ahi, certo è Filli!
Che piú temerne? Oh me via piú ch'ogni altro
fin ne le mie venture
sventurato pastore!
O dolcissima Filli,

dunque ha voluto il cielo
che viva io ti ritrovi
solo perch'io t'ancida? ahi, non bastava
a la miseria mia
la tua morte, s'io stesso
non era l'omicida?

FIL. S'altro da me non chiedi,
I' me n'andrò.

NISO. Ma tu, cerchio 'nfelice,
tu che dell'error mio fusti ad un tempo
accusatore e reo,
or to', va' negli abissi.

FIL. (Deh, nel torrente ei l'ha gittato.)

NISO. Quinci
Tu la mia colpa accusa,
le mie pene apparecchia:
quinci a poco io ti seguo.

FIL. Costui sí furïoso
mi spaventa, impazzisce.
Io men vo' gire.

NISO. O stolto,
errai. Che feci? a che gittar il cerchio?
Filli fors'anco è viva.
Ma che però? Non fia
che giá 'l colpo crudel de la sua morte
io non abbia scoccato. Omai che spero?
potrò forse negando
ricoprir l'empietá de l'error mio?
O giustizia d'Amore, hai pur voluto
che questa propria lingua innanzi a lei,
a lei stessa dispieghi
fra mill'empi sospiri
il mio 'nfedele ardore.
Ma sia che puote, i' voglio,
viva o morta che sia,
gir a trovar costei:

le vo' morir a' piedi,
ché se non altro, almen le fia pur caro
di veder la mia morte. O Celia, o Celia,
ama tu pur il tuo fedele Aminta:
tu vivi seco, e lascia
ch'omai per la mia Filli,
s'altro non posso, almeno
per la mia Filli i' mora. — Or tu mi guida.
Ove se' tu, Fillino? — Ei se n'è gito.
Deh chi fia che mi scorga? Andronne a caso.
A disperato core
fida scorta è 'l furore.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

PERINDO.

Oh sacrilegio! In terra
l'idolo, a cui ogni mortal s'atterra?
O del mio gran signor, del re de' regi,
o sacra, o diva imago, ecco i' t'inchino,
a' piedi tuoi la cima
del mio capo soggiace.
Ma te infelice, a cui
poté cader di man l'idolo altero!
Morrai, chi che tu sie; né viver deve
cui tanto ha in ira il ciel, che fin di mano
gli fa cader la vita.
Deh chi fu l'empio? e come
n'avremo indizio? Questo
cura sará d'Oronte: egli ha in sua mano
e la legge e la spada.
A lui, a lui volando...
Basta a me ch'egli il sappia.
Ma qui fia ben ch'i' tema
di smarrir il cammino.
Se pur non erro, io fui
con Oronte stamane
in questo luogo appunto.
Sí, sí, quell'è 'l sentiero
onde venimmo; quinci

tornammo, e fu piú breve.
— Oh, oh pastor, la via
di gir dritto alle tende? —

SCENA II

NARETE, CLORI.

NAR. Costá dritto, signore! —
Ma fòra ben piú dritto
per voi, barbara gente,
il cammin de la morte.
Io sapea ben che tardi
qui tornerei per Celia.
E' non si può cotanto. Io mi consolo
ch'ell'era in buone mani. Or di costei
convien prendermi cura. — O figlia, innanzi...

CLORI. O cortese Narete,
deh lascia omai ch'io torni
a godermi soletta il mio dolore.

NAR. Ei non è tal ch'io fidi
la tua vita in tua mano.
Io ne vo' cura: il cielo
per te, non per altrui a coglier l'erbe
colá dianzi mi trasse.

CLORI. Ahi, che strana pietade
è cotesta, o Narete!
Sappi ch'io son giá morta:
non ho piú cor ned alma: e mentre credi
vietar ch'io mora, omai sol mi divieti
la tomba, e non la morte.
Cosí dunque ti giova
trarti dietro pe' campi
cadaveri insepolti?

NAR. Tu da me nulla impetrerai, se prima

il tuo dolor non mi discopri almeno.

CLORI. Eccolo, oimè!

NAR. Chi vien? perché t'ascondi?

SCENA III

NARETE, NISO, CLORI.

NAR. Ve' ch'egli è Niso. — O Niso,
e dov'è la tua Celia?
che divenne d'Aminta? ei non è teco?

NISO. O mio Narete, oh quanto in sí breve ora
mi rivedi cangiato! È meraviglia
che tu mi riconosca.
Non son piú Niso, anzi non son piú vivo;
Celia non è piú mia:
Aminta è seco, e vanno
per trovar Clori, e Clori
anch'io pur vo cercando. Ah sai tu dove
ella sia, viva o morta?

NAR. È viva, e non è lungi.
Ma tu che parli? donde
cosí turbato or nuovamente appari?

NISO. Tosto l'udrai; ma prima
Clori m'insegna. Ah dunque
è viva? e non è lungi?

CLORI. (E pur convien ch'io 'l miri.
Oh come dolcemente in quel bel viso
va l'empio cor larvato!)

NAR. Eccola. — Clori,
vien, vieni: è Niso!

NISO. (Oimè, son morto!)

NAR. Udisti
ch'egli, Celia ed Aminta in ogni lato
van di te ricercando?

Vedi com' il romor de la tua morte
turba ninfe e pastori.

NISO. (E sí la luce
di que' begli occhi, o cieco,
io vidi e non conobbi?)

CLORI. O buon Narete,
non conosci costui.
Se la mia morte il turba,
de la mia morte il turba
diletto, e non pietade.
Ei fu che mi diè morte,
e vien qui sol per vagheggiarne il colpo.

NAR. A te costui la morte?
Niso, non odi? e che vuol dir costei?

NISO. (Che fia, lasso, di me?
potrò parlare? ed ella
sosterrá le mie voci?)

NAR. (Egli a me non risponde, ed io non odo
ciò che fra sé gorgoglia.)

NISO. (Or tu mi spira
a sí grand'uopo, Amor; tu mi concedi
degne del mio dolor sembianze e voci.)
O Filli, ahi Filli, oimè!

NAR. Filli costei? o Clori?

NISO. (Ahi, non posso! I sospiri
annodan le parole.)

NAR. (Ella fuor di se stessa
non pon cura ad altrui). Tu dimmi, o Niso...

NISO. O Filli, anima mia!

NAR. (Anima mia?
E' si parla d'amore; or me n'avveggio.
La mia voce v'è roca;
meraviglia non è s'altri non m'ode.)

NISO. Errai, misero, errai.

NAR. (Ma sarò pur almeno
di qualche meraviglia

muto riguardatore).

NISO. Deh non volgere, o Filli,
in altra parte il volto!
Forse che in questa guisa,
negando il tuo bel volto agli occhi miei,
vuoi punir la mia colpa.
Ma no: mirami, ascolta. Il tuo bel volto,
ei fia, se pur nol sai,
ei fia de l'error mio
il punitor severo; ei folgorando
saprá ben far da sé le sue vendette.
Deh qual piú degna pena a le mie colpe
che tener fissa avanti agli occhi miei
la beltá ch'ho tradita,
la beltá ch'ho perduta?
Errai, misero, errai: e perch'io pianga,
non creder giá ch'io voglia
chieder mercé col pianto.
So ben che dal mio sen, dagli occhi miei,
che per altrui potero
piangere e sospirare,
non può lagrima uscir, non può sospiro
che da te nulla impetri.
Altro da me non puoi
gradir, se non ch'io mora, e la mia morte
per me cheggia perdono.
Tu, s'ella pur t'è cara,
non gliel negar: non è ragion che nulla
a sí gradito intercessor si nieghi.
Io morrò: tu perdona (altro non cheggio)
al cenere insepolto, a l'alma errante.

CLORI. Pastor, s'errasti, il sai;
sallo Amor, sallo il cielo:
ei, che può folgorar, ei ti perdoni.
Io vile pastorella,
ingannata fanciulla,

abbandonata amante,
non ho giá donde caglia
del mio sdegno a colui,
cui del mio amor non calse.

NISO. Oimè!

CLORI. Ah Tirsi, ah Tirsi!

NAR. (Filli dianzi costei, or costui Tirsi?)

CLORI. D'amorosi sospiri
falseggiatore industre,
se' tu che piangi, o Tirsi?
e tu, tu che m'ancidi,
se' tu che per me poi
brami cotanto di morire? addunque
non basta al mio tormento
la tua 'mpietá, s'ancora
con la pietate incrudelir non tenti?
Finta pietate, finti
sospir, ben li conosco;
finte lagrime, finto
dolor, finto desire: e pur non posso
patir, quantunque finto, il tuo dolore:
de la tua morte solo,
solo il nome io pavento.
Taci dunque, e tu vivi,
ch'hai ben chi per te muora.
Tu vivi pur, e 'n pace
goditi lieto i tuoi novelli amori,
ove se ti diè campo
la mia creduta, e forse
ancor bramata, morte,
non vo' che la mia vita
le tue colpe n'accusi,
le tue gioie ne turbi.
Morrommi: or ti rallegra;
morrò, e priego il cielo
che 'ncontra te non armi

l'ira vendicatrice,
ché, se tu l'offendesti,
i' ho ben in sen per te cotante pene
che può de le tue colpe
pagarsi appieno il ciel con le mie pene.
Che dico mie? Son tue:
l'ebbi da te: ragione
è che per te le 'mpieghi.

SCENA IV

MELISSO, NISO, CLORI, NERETE.

MEL. O Clori (e tremo ancora),
deh sai tu nulla, o figlia?
sapetel voi, pastori,
chi sia quello 'nfelice,
che gittata ne' campi
ha del trace signor l'altiera imago?

NISO. E perché poi cotanto
affannato il richiedi?

MEL. Deh, se tu 'l sai, va' pur, e vola, e digli
ch'ei fugga, voli, o mora.
Ma noi andiam, figliuola;
son qui vicino i traci,
e più che mai rabbiosi.

CLORI. A che fuggir dai traci,
ora che fatto è per me trace Amore?

NISO. Ma come dee morir? per qual cagione?

MEL. Barbara legge il danna, e ciò ti basti.
Andiam, Clori: non sai?
t'usci di mente? Andiamo.

NAR. Ferma, ti priego! Ah dimmi,
e che nuova sciagura omai n'apporta
quel barbaro furor, de' nostri mali

producitor fecondo?
MEL. Diròl; ma voi deh rimirate intanto
s'alcun d'essi n'appare.
Hanno per legge i traci
che la reale imagine
del superbo tiranno,
ovunque ella si veggia, ella s'adori,
pena la vita a chi per caso od arte
spregia, come che sia, l'idolo atroce.
NAR. Iniqua legge: mira
se l'alterezza umana
sa ben alzar le corna, e torreggiante
cozzar infin col ciel.
NISO. Segui, pastore.
MEL. Or giva il capitan con le sue genti
per li fanciulli del tributo al tempio,
ed io colá nascoso
per la fratta il mirava,
quand'un de' suoi, ch'appunto
venia da questa parte,
a lui si fe', dicendo:
— Mira, signor; — e 'n mano
gli diè non so che d'oro:
altro fra quella siepe
io non iscersi; appena
potei vederne il folgorar de l'oro.
— Ed ecco, ecco (diss'egli)
l'imagine real, cui poco dianzi
in riva d'un torrente, oh sacrilegio!
ho ritrovata in terra. —
Gli altri, d'ira fremendo,
non so se per furore o per usanza
tutte le vesti allora
si lacerâr d'intorno; il capitano,
preso colui per man, seco parlando
con inarcate ciglia,

in disparte si trasse.
Io per girevol calle
indi parti'mi. E certo
tardar non ponno... Eccogli! Ahi figlia, andiamo.

NAR. No, ché, partendo voi, ne prenderanno
qualche 'ndizio di colpa.

SCENA V

ORONTE, NISO, CLORI, MELISSO, NARETE, PERINDO.

ORON. È certo il cerchio, è desso, io 'l riconosco:
ma pur la legge è chiara
contra la mano errante,
e tronco ha da cadere
il capo di colui
che l'imagin real gittò per terra.

NISO. (O Filli, or tu vedrai
se 'l mio dolor, se 'l mio desire è finto.)

ORON. Si trovi il reo, si trovi
di cui sia 'l cerchio, e poscia...

NISO. Signor, egli è trovato,
e preso a prender viene
da la tua man le sue dovute pene.
È mio quel cerchio, ed io
fui che 'n terra il gittai.
Questa è la mano errante,
questo è 'l capo dannato: or vegna il ferro
vendicator de la reale offesa.

MEL. Oh disperato ardir! Fuggiam noi, Clori,
fuggiam quinci la morte.

CLORI. Tu fuggi ove ti pare: a me conviene
per seguir la mia vita
gir incontro a la morte.
— Signor, costui per altro

va la morte cercando. Il cerchio è mio.
Ecco, questa è la gola
ch'ei giá molti anni ha cinta,
e sí ne serba ancor freschissime orme.
È mio quel cerchio, ed io...

MEL. Ahi, Clori...

NAR. Oimè!

PER. Pastori,
fermatevi, tacete.
Alcun non sia che ardisca
mover piede né lingua.

ORON. Tu segui, ninfa.

CLORI. È mio quel cerchio, ed io
fui che 'n terra il gittai. Or, se morendo
può pagarsi il mio fallo, altri nol paghi.
Ho capo anch'io, che tronco
saprá cadere e insanguinare il ferro
vendicator de la reale offesa.

NISO. Deh taci, tu. — Signore,
costei d'amor vaneggia: a te non lice
dar piú l'orecchie a' sogni
de' forsennati amanti.
È vero, ed io nol niego,
ell'ha parte nel cerchio,
ma non giá ne l'errore.
Ove e quando gittollo, e chi la vide?
Io lo gittai pur dianzi, e lo gittai
colá per quel dirupo
che 'nfin al rio s'avvalla; or men rimembra.

PER. È vero; e fu da questo lato, ov'io
presso a l'acqua il trovai.

NISO. Filino il vide,
Filino il semplicetto.
Ei, che non sa mentir, egli tel dica.

CLORI. Crudel, deh se m'hai tolto
l'alma e la vita, almeno

lasciami poi la morte.

ORON. Che ti sembra, Perindo?
Par a me ch'io ravvisi
in piú maturi aspetti
que' teneri sembianti.

NISO. Forse, o Filli, ti duole
che, reo de la tua morte,
per altra colpa i' muora?

CLORI. Forse, o Tirsi, ti duole
che, per tua man ferita,
per altra mano i' muora?

PER. Odi tenzon d'amor: certo son questi
que' pargoletti amanti.
Mira con esso loro
com'egli è fatto grande
l'Amorin, che fanciullo
pargoleggiava in Tracia.
Amor è che gli trae (non te n'avvedi?)
l'un per l'altro a morire.

ORON. Or tu, fanciulla,
dimmi, come ti nomi?
onde se'? di cui figlia?

MEL. Clori costei s'appella, ed ìo Melisso.
Ella è mia figlia, ed ambo
siam de' campi di Smirna.

CLORI. Clori di Smirna, e figlia
mi chiamai di Melisso,
mentre io volea sotto mentite insegne
fuggir la morte. Omai
non son piú Clori, no, son Filli; e sono
quella Filli, che 'n Tracia
fu giá nudrita un tempo:
quella Filli, di cui
bramò cotanto il tuo signor la morte.
Altro di me non so; ma ciò ti basti,
s'altro da me non vuoi, se non ch'io muora.

ORON. E tu, vecchio bugiardo,
a me dunque ne vai
con quest'ardita fronte
menzognette recando?

MEL. Mercé, per Dio, mercede!
Ecco la vita mia,
signor, ne le tue mani. Arban di Smirna
costei mi diede in cura, e per iscampo
di me, di lei, di lui,
la gía celando altrui.

ORON. Tu m'avviluppi: io non intendo. Dimmi
piú chiaramente come
venne in tua man costei.

MEL. Signor, dirollo:
tu l'ira affrena intanto. Oimè!

ORON. Pon' fine
a' sospiri, e di' tosto.

MEL. Allor che 'l re di Smirna assalse armato
le campagne di Tracia, un di sua gente,
quell'Arban ch'io dicea, costei bambina,
e seco un garzoncello,
fe' prigioni ad un tempo...

NISO. Ed ecco...

ORON. Taci,
non mi turbar: tu segui.

MEL. Ai sembianti, a le vesti, ai portamenti
parver d'alta fortuna:
ond'invaghito Arbano
de la preda gentile,
teme che 'l re nel privi;
la cela, e sí non cura
un decreto real, ch'ogni soldato
deggia deporre in man del re quantunque
fa prigionieri o spoglie.
Il re di Tracia intanto,
pien d'ira, minaccioso,

i fanciulli richiede,
non so se per desio de la lor morte.

CLORI. Oh non tel disse Arbano, e mille volte
non l'hai tu raffermato? e come dunque
or qui sí d'improvviso
nascono i dubbi tuoi?
Per vana tenerezza
ch'hai tu de la mia vita
non dèi giá porre in forse
il gran desio c'ha 'l re de la mia morte.

MEL. Arbano il disse, è vero,
ma forse ad arte il finse.
Tu 'l dèi saper, signore.

ORON. Io 'l so; tu segui.

MEL. Li chiede il re di Tracia: il re di Smirna
non sa di lor novella, e pur e' brama
di rimandargli in Tracia,
per addolcir gli sdegni
de l'offeso nemico
ed impetrar la desiata pace.
Grandi quinci propone e premi e pene
a chi li cela o scuopre.
Però temendo Arban non il suo furto
al fin pur s'appalesi,
lá ne' vicini monti, ov' a le cacce
solea venir sovente,
reca di notte ambo i fanciulli. Quivi
cangia lor nome e vesti, e vuol che ignoti
in boscherecce spoglie
vivan rustica vita;
e perché l'un per l'altro
non sia riconosciuto,
a me diede costei,
e 'l fanciullo a Dameta,
abitator di piú lontana parte.
Ma, perché mal si fida

d'innamorato core,
di fanciullesco ingegno,
teme che, l'un l'altro cercando, al fine
sian conosciuti entrambo:
e però vuol che i fanciulletti amanti
credan l'un l'altro estinto.

ORON. Ma come poi di Smirna
se' tu venuto ad abitar in Sciro?

MEL. Crebbe il furor de l'armi,
e, per far la guerra al cielo,
venne a salire i monti.
Allora, ahi, quando i' vidi
innondar d'ogn'intorno
turbe d'uomini armati;
quando vidi ch'errando
givan per le campagne
di feroci cavai superbi armenti;
quand'udii per le valli
Eco, fatta guerriera,
sonar le trombe anch'essa;
co' timidi augelletti,
con le innocenti fere
diemmi a fuggire, e venni
qui, dove gli avi miei
menâr la prima etade.
Venni fuggendo in Sciro.
Ma dove, oimè! si puote
fuggir quel che 'l ciel vuole,
se d'ogn'intorno è 'l cielo?

ORON. E del garzon?

MEL. Di lui
non ti so dar novella.

NISO. Se per desio de la sua morte il chiedi,
signor, non è lontano: ecco tu 'l vedi.
Io son quel Tirsi, cui
diede Arbano a Dameta,

e con Dameta io vissi,
finché l'ultimo april tiepido il sole
rivenne a scior le nevi,
quand'entro una barchetta
un rapido torrente
m'ebbe portato in mare, u' la fortuna
fe' per me vela; e ratto, io non so come,
fui qui gittato al lido.

CLORI. Signore, io mi dileguo;
il mio dolor m'ancide.
Ti fia tolto da lui, se non t'affretti,
l'onor de la mia morte.

NISO. Attendi a me, signor; lascia costei
almen finch'io sia morto.

ORON. Assai attesi e intesi.
Veggio che voi bramate
ambo la morte, ed ambo
or vi farò contenti.

PER. Oimè, che fia, signor?

ORON. Taci, Perindo.

MEL. Ahi lasso, io vado! Ah non fia mai che vivo
la mia morte io rimiri!

ORON. Ma vo' ch'andiamo al tempio. Ivi conviene
che 'n piú celebre luogo,
con piú solenne pompa
l'alto voler del gran signor s'adempia.
Voi mi seguite, andiamo.

NISO. Oh Filli!

CLORI. Oh Tirsi!

NISO. }
CLORI. } Oimè!

NISO. Signor, se vuoi che per tua mano io muora,
convien che tu m'ancida,
pria che costei, morendo,
da me l'anima involi.

CLORI. No, no, se tu ferisci

costui prima ch'io muora,
breve farai la pompa: ad un sol colpo
ambo cadremo estinti.

NAR. Fiera d'amor contesa, ove la morte
il vincitore a trionfar conduce!

SCENA VI

NARETE.

Ed è pur vero? ed io,
io non son fatto ancora
per gelido stupore un tronco, un sasso?
ancor ho voce, e non istrido al cielo?
O miseri figliuoli,
o sfortunati amanti,
voi ve ne gite al tempio,
di sacrificio orrendo
vittime dispietate ed innocenti.
Amor sel vede, ed egli
(ohimè, chi 'l crederebbe?)
egli è che porge in mano
del tiranno furor l'empio coltello.
Ahi, non bastavan solo i nostri affanni,
se pellegrini ancora
non venivan da lungi a far tra noi
de le sciagure loro
lagrimevole pompa?
Ahi lasso, a che piú splende
in questi campi il cielo?
a che piú gira intorno
a questi lidi il mare?
Deh per pietá si celi
fra le tenebre il cielo;
deh per pietade innondi

per questi campi il mare,
e terra sí crudele,
fatta d'empio dolore orrido albergo,
sotto l'onde rabbiose
deh per pietá nasconda.

SCENA VII

ORMINO, SIRENO, NARETE.

ORM. Onde quinci, Siren?
SIR. Vegno dal tempio;
ma da quel tempio, Ormino,
che giá fatto è per noi
teatro di miserie.
Io fuggo da quel tempio,
da cui fugge ben anco
per pietá la pietade.
NAR. Fuggi, Siren, dal tempio
lo spettacolo atroce?
Ma come n'hai novelle?
vassi a morte volando? Al tuo partire
giá non potea, cred'io,
esservi giunto ancora
con gl'infelici Oronte.
SIR. Oronte no, ma co' mal nati figli
le dolorose madri
e' son pur giá condotte
per lo tributo al tempio: oh fiera vista!
Elle son quivi in un drappello accolte,
cosí qual si restringe, attorniata
da fiero predator, timida greggia.
Stringonsi i figli al petto,
rimiranli piangendo, e mentre il pianto
scorre loro nel seno,

vanno i bambin suggendo
da le mamme dolenti
piú lagrime che latte.
Fa lor corona intorno
la turba di que' cani:
vagheggiansi la preda, e 'mpazïenti,
or ch'a le vele loro
spiran l'aure seconde,
bestemmiano lo 'ndugio.

ORM. Oh tributo inumano!
oh miseria infinita!
ad altrui generar i propri figli,
e convenire a' padri
piagnere al nascer lor piú ch'al morire!

NAR. D'altra miseria i' parlo.
È il tributo inumano;
ma di nuova fierezza,
e forse anco piú cruda,
esser de' giá quel tempio
sanguinoso teatro.
A l'idolo crudele
d'uno spietato nume,
a la sdegnata imago
del superbo tiranno
or ora è gito Oronte
ad immolar duo giovanetti amanti.

ORM. Oh dèi del cielo! e fien di sangue umano
i nostri altari indegnamente aspersi?

SIR. Ah veggio, veggio il tempio
tutto scuotersi d'ira.
Non può soffrir cotanto:
forza è pur ch'e' rovini, e sopra gli empi
l'alte mura, cadendo,
del precipizio lor faccian vendetta.

ORM. Ma qual cagion, qual empio rito muove
la scelerata spada

al sacrificio infame?

NAR. Lungo fôra 'l narrarlo; appena ho fiato
che basti a sospirarne.

ORM. Deh dimmi almen chi son que' miserelli.

NAR. Niso e Clori infelici.

ORM. Oh fiera sorte!

SIR. Clori,
la bella figlia di Melisso?

NAR. Quella.
Ma Niso non è Niso,
e Clori non è Clori,
né figlia è di Melisso.
Altr'è la lor fortuna, altr'i lor nomi.

ORM. Che fortuna, che nomi?

NAR. Di Niso il nome è Tirsi.

ORM. Oimè!

NAR. Di Clori,
se mi rimembra, è Filli.

ORM. Oimè, Sireno!

SIR. Ormino.

NAR. Che nuova meraviglia?

ORM. E Tirsi e Filli
si nomavano ancor que' nostri figli,
quei che fanciulli andâr giá servi al trace.

SIR. Chi sa che non sien questi?
Certo, se pur son vivi,
son, come questi, e giovanetti e belli.

NAR. Vostri figli costoro? Eh raffrenate,
raffrenate, per Dio, timor sí folle
Io me ne rido. Udite: i vostri figli,
quei che fanciulli andâr giá servi al trace,
dovean nel gran serraglio
fra la turba de' servi,
accorciata la chioma,
tener vita servile, e conosciuti
da le nudrici appena, allor che questi

riccamente vestiti
ne le tracie campagne
un soldato di Smirna
fe' prigionieri; e sí non son figliuoli
di poveri pastori,
ma sono tai che la fortuna loro
quinci e quindi poté muover ne' grandi
cure, sdegni, timor, desire ed armi.

SIR. Oimè, non piú, Narete!

ORM. Oimè, son dessi!

NAR. Oimè, com'esser puote?

SCENA VIII

SERPILLA, ORMINO, SIRENO, NARETE.

SERP. Che dolorosi omei,
che importuni lamenti
van la gioia turbando, onde ridente
la terra e 'l ciel risuona?
Narete, Ormin, Sireno,
o di liete campagne
fortunati pastori,
o di felici figli
avventurati padri,
su, su, fine ai dolori!
Deh raddolcite omai
queste voci dogliose,
rasciugate questi occhi;
non lagrimate, o lagrimate solo
di gioia, e non di duolo.
Udite, udite: a voi d'alte venture
apportatrice i' vegno.

ORM. Deh che fia ciò, Siren?

SIR. Lasso, non veggio

onde sperar contento.

NAR. O per soverchio duolo alma avvilita,
credi sí poco al cielo?
Ei sa far meraviglie.

SERP. Itene or ora al tempio; itene, e quivi
Tirsi vedrete e Filli,
que' vostri figli, quelli
che giá perduti, ed ora
morti forse piangete;
itene al tempio, e quivi
vedrete Aminta e Celia,
quei vostri figli, quelli
che giá d'amor nemici, or per amore
s'eran condotti a morte.
Ma che tardo io narrando ad una ad una
le nostre gioie? Itene al tempio, e quivi,
tutta quant'ella è grande,
l'isoletta di Sciro
fatta vedrete omai lieta e contenta.
Sono sposi felici
i disperati amanti,
e dal tributo orrendo
ecco venuto il giorno
(o quattro volte e mille
felicissimo giorno!)
ecco venuto il giorno
che Sciro è liberata.

SIR. O cieli, o dèi!

ORM. Serpilla,
oimè, deh taci, e' mi vien meno il core.

SIR. E non vuoi dirci come?

SERP. Nulla vo' dir: gite voi stessi al tempio.
Che piú badate? Ah che di nostra vita
troppo son brevi l'ore,
troppo lunghi gli affanni!
Perché tardar le gioie?

Ite voi stessi al tempio.

SIR. Andiamo, Ormino, andiamo
a far di tanto bene anzi la morte
queste luci beate.

ORM. Andiam. Ma donde?
Tu mi scorgi, Sireno: io non so dove
mover il piè tremante.

SCENA IX

NARETE, SERPILLA.

NAR. Odi, Serpilla: io tacqui, ed a fatica;
ma pur tacqui, né volli
che que' vecchi dolenti
il mio dubbiar turbasse.
Ma pur io non intendo:
tu spargi in troppa copia
sovra un angusto core
un torrente di gioie
a stilla a stilla. Dimmi,
quel Tirsi, quella Filli,
ch'eran giá Niso e Clori,
quei che pur ora il capitan di Tracia
conduceva a la morte,
che fia di lor? vivranno?

SERP. Vivranno; e fieno i piú felici amanti
che traesser giammai sospir d'amore.

NAR. E non è dunque vero
che per fero desio de la lor morte
giá li chiedesse al re di Smirna il trace?

SERP. Non so: so ben ch'autore
d'ogni lor bene è 'l trace.

NAR. E pur Clori il dicea.
Ma fu certo ingannata

dal predator Arbano, e con ragione
ne sospicò Melisso.
Colui ad arte il finse, acciò, temendo
de la morte i fanciulli,
andasser con piú cura
se stessi altrui celando.

SERP. Egli è ben vero:
Oronte ancora il dice.

NAR. Oh com'è vana
la providenza umana!
Col timor de la morte
ha creduto celar quel che ha scoperto
il desio de la morte.
Ma per l'error del cerchio
che fu gittato in terra,
per l'imagine offesa
com'ha potuto Oronte
contra le sacre leggi
il reo sottrar da morte?

SERP. A gran periglio
fu 'l caso loro; e morti
per me li vidi e piansi.
Di Niso io gía cercando,
e stanca omai lá presso
al tempio mi sedea, quand'una voce
fu sparsa, io non so donde,
che frettoloso al tempio
veniva Oronte, e seco
traea giá condennati
gli spregiator de la reale imago,
al cui mesto apparir lieti mostrârsi
di fiera gioia i traci: indi mandaro
sol una voce al ciel per mille bocche,
gridando: — Mora, mora! —
Ma quivi tosto un guardo
girò d'intorno imperïoso Oronte,

a cui tutti ammutiro. Indi soggiunse:
— Udite, o traci, udite:
l'alte leggi di Tracia han forza solo
ne lo 'mpero di Tracia,
contr'a' servi di Tracia.
Ma costoro non sono
servi di Tracia, e Sciro
non è, come credete,
non è soggetta a quello impero. Udite
il decreto real, che qui d'intorno
al proprio cerchio, in cui
è l'imagine impressa,
con figure d'Egitto a sacre note
iscolpito si legge. — Ad alta voce
egli 'l lesse; ed io 'ntenta
l'udii, e cosí fiso
me l'ho stampato al cor, che giurerei
di saperlo ridir, né d'errar punto.

NAR. Deh dillo, io te ne priego!

SERP. FILIDE DI SIREN, TIRSI D'ORMINO
SARÀ NOTO, DOVUNQUE IL CIEL SI VEDE,
CHE AMANTI AMOR LI FE', SPOSI LA FEDE,
SERVI IL DESTINO: IL RE GLI HA LIBERATI,
ESSI NON PUR, MA SCIRO, OND'E' SON NATI.
Cosí less'egli, e: — Questi (indi riprese,
Niso e Clori additando)
questi sono i felici,
cui tanto poté far benigna stella
al cielo, al re graditi.
Son dessi, io li conosco.
A voi ciò basti, o traci. E voi vivete
(cosí disse, rivolto
con lieto sguardo ai fortunati amanti),
voi vivete felici amanti e sposi.
Riprendansi le madri i figli al seno,
e vadano cantando

la libertá di Sciro. —

NAR. Oh fra quante il mar bagna e scalda il sole
cara, dal ciel diletta,
fortunata isoletta!
Non porteran giá piú per l'onde i venti
dietro a' tuoi figli i tuoi sospiri a nuoto.
Ma Filli e Tirsi allora
che dissero? che féro?

SERP. Al primo incontro,
qual uom ch'adonti o 'n dubbio core incespi,
vergognosetti e schivi,
tratti per man d'Oronte,
venner ad abbracciarsi,
e fur i baci in forse.
Ma ben ripreso ardore
vicino a l'esca il fuoco,
strinsersi tal ch'ellera mai non vidi
sí abbarbicata ad olmo.

NAR. Filli dunque sí tosto
poté lasciar lo sdegno,
porr'in oblio l'ingiuria
del nuovo amor di Tirsi,
ond'egli ardea per Celia?

SERP. Par che non sappi ancor quai sian le leggi
del duellar d'amore.
D'ogn'ingiuria amorosa,
tratti da solo a solo
un colpo o due di baci,
si ponno far le paci.
Ma, se ben dritto miri,
non le fe' Tirsi ingiuria. Ei fu ingannato:
morta giá la credea. Sai ben che 'l regno
amoroso non varca
i confin de la vita.
Amor non va fra' morti:
lá fra quell'ossa ignude,
quelle membra gelate,

il suo foco non arde.
Oltre che, se pur neo
v'ebbe Tirsi di colpa, ei n'ha potuto
lavar la macchia a lagrime correnti.
Che piú? Il poverello,
pentito de l'error, volea morirne.
Felice error, di cui sí generosa
ei seppe far l'ammenda!
Anzi felice errore,
ond'ha potuto, errando,
far seco altrui felice!
Fu 'l suo error, se 'l rammenti,
l'amor di Celia; e fu di tanto bene
fortunata cagion, perocché quindi
fu conosciuto prima
Tirsi da Filli, poscia
Filli da Tirsi, ed ambo alfin da' traci.

NAR. Tu di' ben vero. Mira
se le vie degli dèi
sono oscure e ritrose.
Chi 'l crederebbe? In somma
è 'l cielo un laberinto, in cui si perde
chiunque va per ispiarne i fati.
Temo però che quest'amor di Celia,
ch'è pur fumante ancora,
non sia per gir turbando,
se non Tirsi d'ardor, Filli di gelo.
Non fia cosí leggiere
spegnere in un momento e quinci e quindi
amore e gelosia.

SERP. Deh, che dirai? se Tirsi
è figliuolo d'Ormino,
non è fratel di Celia?
non sará dunque spento
l'amor, la gelosia?

NAR. O mentecatto
ch'io pur mi son! tante e sí nuove cose

m'han tolto omai di senno.
Tirsi è fratel di Celia:
l'amor loro è finito.
Ma di Celia e d'Aminta
che diverrá? Giá quivi par ch'i' veggia
dei lor dolori ancora
non isperato fine.

SERP. Essi in quel punto
(mira punto fatale!)
giunsero al tempio; e Celia,
allor che, in arrivando,
vide tutto amoroso
in braccio a Filli il suo creduto Niso,
pensa qual si fec'ella!
Gelata, impallidita, irrigidita
tutta divenne un sasso.
Tirsi la vide, e ratto,
sciolte d'intorno a Filli
l'avviticchiate braccia,
corse ver lei dicendo: — O Celia, o cara
sorella, e non amante,
io son Tirsi d'Ormin, son tuo fratello!
Errò la nostra fiamma,
poiché accenderne il core
dovea natura, e non foco d'amore.
Amianci or senz'amore; e 'n altra parte
volgiam le fiamme erranti.
Costei, ch'io credea morta,
è sorella d'Aminta, e fu mia sposa
colá fin da fanciulla.
Tu, che se' mia sorella,
sarai sposa d'Aminta:
il vostr'amor sel merta,
non fia chi vel dinieghi. —
Ciascun v'arrise, ed ella,
che forse per l'angoscia
era stordita ancor ned intendea,

poscia che piú distinto il ver n'apprese,
rasserenato il cor, fe' dolcemente
isfavillar il viso.

NAR. E che diss'ella?

SERP. Tacque, e chinò le luci
vergognosette a terra.
Ma ben per gli occhi al core
mandò liete e ridenti
due lagrimette a dire i suoi contenti.

NAR. O te felice, Aminta!
o te, Celia, felice!
o mare, o terra, o cielo,
o noi tutti felici!
Ma voi, o Filli, o Tirsi, o sovr'ogni altro
felicissimi voi, per cui ogni altro
oggi è tra noi felice!

SERP. Or poi che tu se' chiaro, in altra parte
vo' gir a seminar le nostre gioie.

NAR. De' piú intricati nodi,
che mai ravviluppasse
la fortuna, girando, ecco ad un colpo,
quando parean piú stretti,
ha pur disciolto il cielo. Oh meraviglie!
A la futura etade
potran di noi favoleggiar le scene.
Or cosí per ischerzo
par che si goda il cielo
confonder negli abissi
de' suoi segreti i semplici mortali.
Deh voi, che troppo arditi
co' vostri umani ingegni
sperate di veder fin sovra i cieli,
quinci imparate omai
che le cose del ciel sol colui vede
che serra gli occhi e crede.

DISCORSI IN DIFESA DEL DOPPIO AMORE DELLA SUA CELIA

DELL'AUTORE ALLI LETTORI

Queste sono le cose, che venner dette all'Aggiunto nell'Accademia degl'Intrepidi, quando egli ebbe in difesa della sua Celia a ragionarvi; le quali con la velocitá della viva voce molte loro imperfezioni nascondendo, poteron forse in quel punto a quegli uditori parer non ingrate. Ma ora che per comandamento della stessa Accademia è convenuto porle in iscrittura, potrebbono agevolmente a qualche tempo venir in man d'alcuno che, con maggior attenzione e con minore tolleranza leggendole, in tutt'altra stima le avesse, che allora da quell'adunanza, verso di lui troppo cortese e benigna, giudicate ne furono. Per tanto è ben di sapere che l'Aggiunto, ancorché poco in ogn'altro studio abbia saputo avvanzarsi, alla poesia nondimeno (e non fia malagevole il credergliela) men ch'ad ogni altro ha mai atteso; ma chiamato per sua buona fortuna ne gli anni piú giovanili a' servigi del serenissimo Alfonso II, duca di Ferrara, trovò che quivi, né pur anche l'ozio sapendo non esser virtuoso, era per lor solazzo anche a' non poeti lecito il poetare; dal cui esemplo allettato, vennegli fatta quella favola pastorale, ch'è poi piaciuto all'Accademia di mettere troppo nobilmente in istampa. Nella qual favola se l'amor di Celia non fosse regolatamente finto, l'autore afferma che, in ciò conoscendo se stesso, può agevolmente credere che l'opera sua contenga questo ed altri maggiori errori, i quali tutti vorrebbe che a lui fossero condonati, come ad uomo che non avendo mai aspirato alla gloria di buon favoleggiatore, non ha gran fatto abbadato, né forse avrebbe saputo farlo, a ben favoleggiare. Ha fatta nondimeno

la difesa di Celia, perché l'Accademia glie l'ha comandato; ed halla fatta (come egli stesso ne' suoi ragionamenti dichiara) con desiderio piú tosto di correggere che di sostenere gli errori. Ora in questa opera essendosi egli dilatato assai, potrá parer ad alcuno che il grande apparato della difesa renda sospetta la causa: e veramente l'amor di Celia o non si può difendere, o con poche parole si difende. Ma per riverenza degli oppositori, che son persone gravissime, e per la condizione del luogo ov'egli ebbe a ragionare, e degli uditori che l'ascoltarono, parve conveniente al dicitore, dilatando le materie, con maggior decoro sostenere il soggetto. Vero è che sono stati ragionamenti i suoi, non orazioni; però, dove gli è paruto opportuno, non ha ricusato né le forme domestiche, né il metodo scolastico. Ma sono stati ragionamenti accademici; però dove la materia il comportava, il meglio ch'egli ha saputo con qualche ornamento e vaghezza ha procurato di raddolcirli. Ascoltavanlo uomini di tutte le lettere, dame e cavalieri. Laonde con vario stile, con diverse materie, or all'uno or all'altro avrebbe voluto soddisfare; ma mentre in ciascuna parte si cerca di soddisfare ad alcuno, non si puó in tutte compiacere a tutti da chi val poco in tutte. Però, fatta la distinzione delle *particelle*, son loro stati imposti i titoli, e si è formato l'indice delle materie principali che in questi ragionamenti si contengono, non per far pompa della povertá loro, ma perché ciascuno possa, quelle cose trapassando che le parran piú rincrescevoli, legger solamente quell'altre, dalle quali minor tedio potranno aspettare. Molte, senza dubbio, dispiaceranno a molti, sí nella favola stessa come anche nella difesa: ma contuttociò dice l'Aggiunto non dover presumer di se stesso e dell'opere sue sí altamente, che debba sperarne correggimento da alcuno. Imperocché intorno ad una favola contra l'Aggiunto chi fia mai cotanto scioperato che voglia pigliarsi briga di scrivere? Il soggetto non è grave, l'autor non è di grido: né l'uno né l'altro il merita. Ma perché vari sono i sensi degli uomini, se fosse pure alcuno, il quale non isdegnasse d'inchinar la sua penna cotanto, l'Aggiunto impa-

rerá da chi che sia: n'avrá grado a tutti, ma non risponderá ad alcuno. Perché le correzioni se saran buone, egli non dee difendere i propri errori; e se non saran buone, non ha talento da corregger gli altrui. Ci è nondimeno chi di cotesta sua dichiarazione il ripiglia, potendo parere una cotal fuga tutta piena di diffidenza di se stesso e di timor d'altrui. Ma egli risponde che se ci è chi meriti d'esser lodato per istimar se stesso sopra d'ogni altro, e' si contenta d'esser biasimato per creder se stesso inferiore ad ogni altro. Né giudica viltá che chi val poco tema assai. Ma finalmente soggiugne che quando in ciò non temesse altrui, teme se stesso. Egli per etá non è piú giovane, e per sanitá è decrepito: d'intorno a queste leggerezze ha vaneggiato assai. Per lui non è piú tempo di perder tempo.

DELL' AMOR DIVISO
PER DIFESA
DEL DOPPIO AMORE DI CELIA

Altre volte in questo luogo ho ragionato: qui non ci è alcuno a cui non sia noto il mio debole ingegno, non ci è alcuno di cui a me non sia noto il cortese costume. Potrei dunque sperare che il mio ragionamento avesse ad esser, se non con diletto, almeno con sofferenza ascoltato. Ma, piú dirittamente considerando, m'avveggio che né io né l'Accademia non siamo piú gli stessi. Io, da che mi partii di sotto a questo cielo, da questo che per me sempre fu di benigni influssi fecondissimo cielo, la sanitá del corpo, la serenitá dell'animo, ogni mio bene ho perduto: non son piú desso. Giá so ben io che in alcun tempo mai non sono stato da nulla, e pur or son di men valore che da nulla, se non ho altro paragone che dal nulla al meno basti. Qual mi sia stato, non son piú desso; il vedete: io non son piú desso: né questa è piú la stessa Accademia. Era questa un'Accademia nascente, ma intra bambini anche i primi vagiti, quegl' indistinti balbettamenti, sogliono parer vezzosi. A tal fanciullo poté ben anche una semplice e rozza vecchiarella appresso il fuoco con una mal ordita cantafavola recar diletto, al quale, essendo poi fatto grande, piacciono appena gli Omeri. Pargoleggiava l'Accademia degl' Intrepidi quando parve che i miei ragionamenti non isdegnasse; ma fatta ormai grande, usata a cose grandi, intenta a cose pellegrine, come potrá le mie solite bassezze non aver a schivo? Ma se di me, che parlo, io diffido, se di voi, a cui parlo io, pavento, forse che la materia

di cui parlo mi rincuora: anzi pur ella è che maggiormente mi sgomenta. Dell'amor diviso, cioè dell'amor di piú d'uno, per difesa del doppio amor della mia Celia conviene ch'io parli. L'affetto paterno il persuade: il principe il comanda. Ma in Ferrara, nell'Accademia degl'Intrepidi, alla presenza di dame e di cavalieri (che vuol dire ogni cosa d'amori nobilissimi ripiena) per difesa d'un amore ho da parlar io, contro il quale con cento bocche il cielo e la terra sgrida? Coloro a' quali la maestá del dio d'amor è raccomandata, che faranno eglino? Permetteranno, ch'io parli? E parlando, sarò io sicuro dagl'impeti loro, sí che, crollando il capo o travolgendo gli occhi, contro di me non avventino l'armi o di sdegno o di scherno pungente? Ma l'avranno appena sfodrate, ch'io sarò bello e fuggito. Al primo segno che io scorgerò d'animo turbato nel volto di chi che sia, eccomi in fuga; e se il piede è infermo, la lingua è pronta: al silenzio piú che al parlare ella è pronta; s'alcun si turberá, io ammutirò. Per vostra e per mia pace adunque vo' che innanzi ad ogni altra cosa presso di voi l'animo mio rimanga sincerato. Veramente non posso negare che per difesa del doppio amore di Celia io non abbia a mostrare che l'amore sia capace di divisione e che si possano amar piú amanti ad un tempo. Ma che però? Crederete voi forse per questo ch'essendo io dal regno d'Amore bandito della vita, invidiando ormai ad altrui quel bene che a me vien meno, voglia, o per isdegno contra d'Amore o per invidia verso gli amanti, a distruggimento o dello imperio d'Amore o della pace degli amanti, gir con falsa dottrina qualche amorosa eresia seminando? Potess'io pure, il farei per pietá, e non per invidia il farei; se pur di pietá piú tosto che d'invidia lo stato infelicissimo degli amanti è degno. Ma non è questo il mio pensiero: qui in questo luogo contra d'Amore non ardirei mai cotanto: io non miro ad altro ch'alla difesa, o certo al correggimento d'un'opera, la quale per sua fortuna e per vostra bontá so che da voi piú che da ogni altro è stimata: so che l'onore d'un'opera, che ormai è piú vostra che dell'autore istesso, non può non esservi

a cuore; so che in questa impresa dal favor non men di chi l'ampugna che di chi la difende sarò cortesemente atato. L'amor dunque di Celia, non lo scompiglio d'amore, intendo. L'amor di Celia, s'egli è ben inteso, non è di mal esemplo agli amanti, anzi che per molta utilitá che loro apporta, della repubblica d'Amore è benemerito. Sí certo, quasi ch'io il giurerei: ma voi il vedrete al fine. In tanto vi priego che almeno il mi crediate, acciò che senza animositá possiate benignamente ascoltarmi.

Comanda il principe la difesa di Celia, ma non è chi ne dimostri l'offese; forse perch'io non ne sbigottisca: pur non è mica leggiera impresa l'aversi a schermir da arme invisibili. Odo ben io che l'amor di Celia pare a molti che non sia né possibile né verisimile, e che però non sia soggetto poetico; ma le ragioni né da altrui ho intese, né da me stesso ho sapute fingermi tali, che mi paian degne di cotanto, per la mia Celia, certo troppo ornato strepito. Non è però che, perché il male non veggo, punto me n'assicuri: lo infermo che il suo mal non sente è moribondo o farnetico. Però mentre d'intorno alla difesa di Celia argomento, priego ciascuno, e di cuore il priego, che s'io pur erro, l'error mi dimostri, ch'io ne prometto l'ammenda. Ora avend'io dunque a dimostrare se l'amor di Celia, qual nella nostra favola si rappresenta, è soggetto poetico, in due parti principali tutto il discorso ho distinto. Nella prima, dovendosi le cose piú generali mettere innanzi, vedremo in comune qual sia l'amor di Celia, quai le cagioni dell'amore, quale il soggetto poetico per quella parte ch'alla presente materia si richiede; nella seconda, l'amor di Celia piú distintamente in cinque capi dividendo, vedremo se all'amor di Celia le condizioni del suggetto poetico in ciascuno di quei capi si convengono.

PARTE PRIMA

Avendo noi a trattar, in questa prima parte del nostro discorso, delle cose piú generali che per la difesa dell'amor di Celia n'occorrono, in tre capi l'abbiamo divisa. Nel primo vedremo qual sia l'amor di Celia; nel secondo quali sieno le cagioni di qualunque amor in comune; nel terzo quai sieno le condizioni del soggetto poetico, per quello ch'a noi ne aspetta.

CAPO PRIMO

QUAL SIA L'AMOR DI CELIA

I. Natura dell'amor di Celia. — Per intender qual sia l'amor di Celia vedianne primieramente la natura, nel secondo luogo il costume, nel terzo la storia.

Quanto alla specie ed alla natura dell'amor di Celia, amore è voce comunissima, perché son molti gli amori: naturale, sensitivo, intellettivo (divisione di san Tomaso); onesto, utile, dilettevole (divisione d'Aristotale), che spiritale, mondano, carnale furon detti da sant'Agostino; divino, umano, ferino da Platone; ed in mille altre forme l'amor è distinto. Ma l'amor di Celia, del quale abbiamo a trattare, è il sensitivo, direbbe san Tomaso: il dilettevole, direbbe Aristotale: il carnale, direbbe sant'Agostino: l'umano, direbbe Platone: egli è l'amor di Cupido, di Cupido il figliuol di Venere, della

Venere volgare, non della celeste: egli è in somma quell'amore che in nostra buona favella, da chi ne fu maestro, amor d'amore è chiamato. E tanto di sua natura ci basti.

II. Costume dell'amor di Celia. — Ma d'intorno al costume sappiate, o signori, che l'amor di Celia non è giá di quegli amori simulati, che sol negli occhi e nelle labbra, e sempre, quanto piú si può, lontani dal cuore annidando, san ben cavar mille sguardi dagli occhi, mille parolette dalla bocca, ma dal cuor né pur un sospir solo. No: cotesti sono amori troppo comuni, anzi (diciamla fra noi) poco d'altri usa oggi il mondo; cotesti sono amori che, perché ce n'è copia grande, ben se ne potrebbon tesser lunghe le storie, ma non leggiadri i poemi. Di cotesti, dico, non è l'amor di Celia. Ned è pur anche di quegli amori, per dir cosí, ideali, che con arte magica onnipotente trasformando gli amanti, fan che, morto in sé stesso, altri viva in altrui, ed una perdendo, due e quattro vite racquisti, con tutte quelle maraviglie altissime che Pausania e gli altri convivanti del *Simposio* a furor divino andavano imaginando. Questi sono amori, che se pur mai alcuna volta per fortuna caggion dal cielo, non trovan ricetto altrove che fra le chimere, nel cervel di qualche troppo acuto filosofante: nel cuor d'alcuno amator non arrivano giammai. Di cotesti non è l'amor di Celia: l'amor di Celia passa gli occhi e le labbra, non si ferma nel celabro, penetra al cuore: l'amor di Celia non è simulato, com'è quel degli occhi e delle labbra solo; non è fantastico, come quello che è del celabro solo: egli è vero, egli è reale, egli è del cuore l'amor di Celia. Non è di quegli amori volgarissimi, de' quali a mio tempo si vedea piena la Zoecca il verno, la Montagnuola l'estate. Né meno è di quegli amori sopramaravigliosi, che non si truovano in alcun luogo, in alcun tempo giammai: egli è di quelli, che si truovano bensí, ma di rado ed in rari. Di qui s'ha da raccorre che l'amor di Celia, non essendo uno di que' fantastichi appena immaginati amori, non ha da esser misurato col rigor delle leggi degli amori ideali;

e non essendo di quei comuni, non ha da parere strano che da non comune amore non comune effetto derivi. Tale adunque per natura e per costume è l'amor di Celia: veggiamo l'istoria.

III. Istoria dell'amor di Celia. — La istoria pur troppo è nota: i suoi errori, forse, l'han fatta strepitosamente famosa; ma con due parole tutta rammenterolla. Celia, rapita da un centauro, da due pastori ad un tempo valorosamente è soccorsa: il centauro è messo in fuga, ma i pastori ambidue ne rimangono mortalmente fediti. Celia, per gratitudine della ricevuta libertá e per compassione dei suoi feriti liberatori, ansiosa della lor salute, alla lor cura sollicitamente intende. L'uno e l'altro pastore di lei fieramente s'accende, e l'amor loro quasi ad un tempo le scuoprono. Celia, benché per natura nemica d'amore e d'estrema puritá zelantissima, ad ogni modo a suo dispetto è sforzata ad amargli egualmente amenduni, sí che per non offender né l'un né l'altro, né se stessa, a tutti e due ed a se stessa è crudele. Però, non potendo né soffrir il dolore né sperarne il rimedio, tenta la morte. E ciò basti, perché l'istoria di questo amore in piú altri luoghi ci dee tornar per mano. Intanto, avendo veduto quanto per ora ci occorre della natura, del costume e dell'istoria dell'amor di Celia, ch'era la materia del primo capo, vegniamo al secondo.

CAPO SECONDO

DELLE CAGIONI DELL'AMORE IN COMUNE

Qui, dove abbiamo a trattar delle cagioni dell'amore in comune, se non vorremo dirne se non quanto al proponimento nostro fa di bisogno, in brevissima ora ce ne potremo strigare; ma la materia è bella: non vi paia grave se intorno ad essa, digredendo, faremo qualche non lunga dimora, ché non

suol esser molesto l'uscir anche talvolta dal diritto cammino, quando per luoghi ameni e deliziosi uomo trasvia. Oltre che molte cose, le quali ora parran forse lontane dal nostro segno, vedremo al fine che tutte anderanno a ferirne il punto. Le cagioni addunque dell'amor in comune sono o sopranaturali o naturali: sopranaturale è Dio, naturali sono o principali o coadiutrici: le principali sono attiva o passiva: attiva è l'oggetto amabile, passiva è la potenza amante: le coadiutrici sono molte, ma per ora a due capi le ridurremo: al beneficio ed alla similitudine: al beneficio o dato o ricevuto; alla similitudine della stella, del cielo, del genio, della complessione, del nudrimento, del costume, dell'aspetto. Tante sono per ora le cagioni dell'amore: consideriamle ad una ad una.

[I-XIV. — Si esaminano le varie cause dell'amore. — Dio primo amore e cagion d'ogni amore. — Della potenza amante. — Dell'oggetto amabile. — Come il beneficio sia cagion d'amore. — La somiglianza come causa d'amore. — Varie specie di somiglianza: della stella, del cielo, del genio, del temperamento, dei costumi, dell'aspetto.]

CAPO TERZO

DEL SOGGETTO POETICO

La libertá della poetica licenza è sfrenatissima, perché la poesia dall'imaginazione depende, di cui l'anima nostra non ha piú ardita, piú temeraria ministra. L'imaginazione ogni cosa intraprende: a quello che è, a quello che non è, a quel che può essere, a quel che non può essere, a quel che si può credere, a quel che non si può credere, ad ogni cosa ella pon mano. Onde il soggetto poetico, come parto di lei, può esser vero e falso, possibile ed impossibile, verisimile ed inverisimile, purché per esser dilettevole abbia sempre del maraviglioso. Ma perché dell'amor di Celia non è chi dica che sia vero, non è chi 'l riprenda perché sia falso, e

ciascun pur troppo gli concede del maraviglioso, intra le condizioni del soggetto poetico non avrem noi da trattare d'altro, che del possibile e dello 'mpossibile, del verisimile e dello 'nverisimile.

I. Ciò che sia, e di quante specie, il possibile e lo 'mpossibile. — I Megarici credettero niuna cosa esser possibile, altri niuna non esser possibile: contra l'una e l'altra pur troppo irragionevol sentenza disputa Aristotale. A lui lasciamne la briga, e noi, supponendo che ci sia il possibile e lo 'mpossibile, veggiamo ciò che e' siano, e come al poeta convegnano. Il possibile e lo 'mpossibile, come la voce stessa lo 'nsegna, dalla potenza si prende, si che possibile è quello che ha potenza ad essere, impossibile è quello che non ha potenza ad essere: cosí Aristotale il definisce. Ma due sono le potenze: l'una attiva, l'altra passiva; e perché la cosa sia possibile, l'una e l'altra potenza ci ha da concorrere; perché sia impossibile, basta che l'una o l'altra le venga meno. È possibile che 'l fuoco riscaldi il legno, perché il fuoco ha la potenza attiva a riscaldare, e 'l legno la passiva ad esser riscaldato. Ma egli è impossibile che la neve riscaldi il legno, o 'l fuoco il cielo, perché la neve non ha la potenza attiva a riscaldare, né il cielo la passiva ad esser riscaldato. Per maggior espressione adunque della definizion d'Aristotale diciamo che 'l possibile è quello in cui l'attiva e la passiva potenza concorre; lo 'mpossibile quello a cui od ambodue o l'una d'esse manca, e manca o assolutamente, sí che a niun modo può mai seguirne l'effetto, o manca in tanto che l'effetto può seguirne, ma con difficoltá. Il primo è quello impossibile che da Aristotale nel primo del *Cielo* è detto *impossibile simpliciter*, e nella *Retorica ad Alessandro impossibile ex natura*, sí come, dice egli quivi, è impossibile al vivente viver senza nudrimento. Il secondo è quello 'mpossibile, che nel primo del *Cielo* da Aristotale è detto esser lo stesso che 'l malagevole, sí come egli è impossibile, dice egli nella *Retorica*, che coloro, i quali sono fieramente tormentati,

non ridican tutto quello che da lor vogliono, per cosí dire, i tormentatori.

II. Che al poeta non solo il possibile, ma anche lo 'mpossibile serve. — Or avendo veduto ciò che sia, e di quante specie, il possibile e lo 'mpossibile, chiara cosa è che al poeta per suo soggetto serve non solo il possibile (come Aristotale in molti luoghi della sua *Poetica* lo 'nsegna, e tutti i miglior poemi, che ne son pieni, il dimostrano), ma gli serve anche l'impossibile, non solo quel che malagevole è detto, ma l'assoluto ancora. Il malagevole, perché il fin del poeta è il diletto, o senza il diletto non si conseguisce. A dilettare, ci vuole il mirabile; mirabile è quello, di cui è malagevole a rinvenir la cagione; il malagevole addunque ha del mirabile, addunque del dilettoso, addunque del poetico. Ma tant'oltre ne' poeti è proceduta, per lo studio del diletto, la vaghezza del mirabile, che dall'impossibile malagevole gli ha trasportati anche nell'assoluto. Di qui son nate ne' poemi le Chimere, li Gerioni, i Pegasei, le Sirene ed altri cotai soggetti, che, come avvisa Lucrezio (che è piú filosofo che poeta) sono assolutamente impossibili: di qui parimente da' poeti è stato detto il cielo esser di rame, figliuol d'una incudine (tolto forse da quel luogo di Giobbe: *Tu forsitan cum eo fabricatus es caelos, qui solidissimi quasi aere fusi sunt*): i piú rabbiosi venti in un utre racchiusi esser stati dati per assicurar la sua navigazione ad Ulisse; Anfione ed Orfeo cantando aversi tratto dietro le fiere ed i sassi: e cotanti altri impossibili ritrovamenti, che Palefato poté raccoglierne un libro ed intitolarlo *Delle cose impossibili*. Ma benché tant'oltre la mano licenziosa i poeti distendano, non è però che con l'esempio loro io giammai divenissi ardito, massimamente in opera drammatica, introdur azione assolutamente impossibile: malagevole sí, e ne sarei vago anzi che schivo. Or, da quanto abbiam detto del possibile e dello 'mpossibile, due punti per noi si raccolgono. Il primo, che se l'amor di Celia è assolutamente impossibile, la favola si corregga: e s'ella è

incorreggibile, s'abbruci: ma s'egli è solamente malagevole, in questa parte non sia ripresa. Il secondo si è che per veder se l'amor di Celia sia assolutamente possibile od impossibile (poiché l'uno e l'altro dalla passiva e dall'attiva potenza si prende) basterá di cercar se dall'una o dall'altra parte egli abbia alcuna assoluta ed insuperabile ripugnanza; il che vedremo altrove. Ma perché, possibile od impossibile che e' sia, non può esser lodato il soggetto poetico s'egli non è verisimile, del verisimile e dello 'nverisimile abbiamo ora a ragionare.

III. Che sí come il vero, cosí anche il verisimile dallo 'ntelletto principalmente dipende. — Niuna cosa è simile a se stessa, perché la similitudine è tra cose diverse: il dice il Boezio nella *Topica*. Onde il verisimile, in quanto è verisimile, è simile al vero, ma non è vero: il dice Platone nel *Sofista*. Ma perché il verisimile per se stesso non ha altro essere che l'esser imitator del vero, non si conosce il verisimile se non dalla cognizion del vero: il dice Platone nel *Fedro*. Or dunque d'intorno il vero, per quello che a noi del verisimile occorre, tre sole e brievi considerazioni abbiamo a fare: la prima, ond'egli dipenda; la seconda, ciò che egli sia; la terza, di quante specie. Il vero molto piú dallo 'ntelletto che dalle cose stesse dipende. La proposizione è d'Aristotale: però secondo l'esser lor reale, la veritá delle cose naturali dipende dallo 'ntelletto divino e la veritá delle cose artificiali dallo 'ntelletto umano, perché lo 'ntelletto divino è facitor della natura, e l'umano dell'arte. Dio fa la pietra e l'uomo la statua. Ma secondo l'esser che nelle scuole è chiamato esser cognito, la veritá delle cose tanto naturali quanto artificiali depende da qualunque intelletto, le conosce tali quali esse sono: dottrina tutta di san Tomaso. Cosí dunque parimenti io dico che 'l verisimile dallo 'ntelletto dipende secondo l'esser suo reale, quale egli è; dipende da quello intelletto che l'ha inventato e formato, come il verisimile del favoleggiamento di Troia dependette dallo 'ntelletto d'Omero che 'l

finse; ma secondo l'esser cognito depende da qualunque intelletto, non essendo quelle cose vere, o non sapendo esser vere, come vere l'apprende. D'onde nasce che la stessa cosa presso diversi intelletti, ed anche presso lo stesso intelletto, per diversi mezzi conosciuta, può esser verisimile ed inverisimile. Ma quel che assolutamente ha da esser giudicato verisimile è quel che per se stesso è atto a parer tale alla maggior parte degl'intelletti: ed in specie verisimile poetico è quel che per se stesso è atto a parer tale alla maggior parte degli adeguati uditori de' poemi, quale è il popolo non gran fatto scienziato e non affatto ignorante. Non affatto ignorante, perché possa con maggior diletto esser capace degli artifici poetici; non gran fatto scienziato, perché possa con maggior diletto esser ingannato dalle finzioni poetiche. Di qui dunque appare che per intender se l'amor di Celia abbia ad esser creduto verisimile non è bisogno di chiederne a certi troppo dotti e troppo acuti ingegni, i quali, stando sempre sul punto della piú rigorosa filosofia, non degnan di prestar il consenso a cosa che non sia passata per esame del *propter quid*. Né meno abbiamo a chiederne a certa semplicissima brigata, la quale avendo una o due volte udito dir da qualche iperbolico innamorato che solamente l'amor d'un solo è vero amore, il suon della sentenza ha lor, non so come, dileticate l'orecchie, e senza saperne considerar piú addentro la veritá, hanlasi ficca di maniera nel capo, che a trarnela ragion non vale. Ma perché l'amor di Celia debba esser giudicato verisimile, basta che per tale possa esser tenuto dalla maggior parte degli uomini di comune intelligenza. Or, avendo onde il vero e 'l verisimile dependa, siegue che cerchiamo ciò che e' siano.

IV. Dalla difinizion del vero la difinizione del verisimile si raccoglie. — Il vero, secondo che risguarda lo 'ntelletto, da cui dicemmo che riceve l'esser reale, è definito da sant'Agostino in questa forma: *Veritas est summa similitudo principii, quia sine ulla dissimilitudine est*. E secondo che risguarda lo 'ntelletto, da cui dicemmo che depende

nell'esser cognito, dallo stesso dottor è definita: *Veritas est, quia ostenditur id quod est*. Ma perché secondo l'essere e reale e cognito, comunque si sia, il vero ha sempre relazione allo 'ntelletto (*Veritas per conformitatem intellectus et rei definitur*, dice san Tommaso), sí come addunque il vero non è altro che una conformitá della cosa con lo 'ntelletto, cosí il verisimile non è altro che la somiglianza della conformitá che ha la cosa con lo 'ntelletto. Ma queste sono troppo astratte speculazioni: noi abbiamo a descender alla pratica. E poiché il verisimile è quel che ha somiglianza di conformitá fra la cosa ch'è intesa e lo 'ntelletto che la 'ntende, sará ben di veder se ci sia regola alcuna, per la quale si possa giudicare che la cosa abbia o non abbia cotale somiglianza di conformitá. Veramente, sí come per dimostrar una cosa esser visibile non ci è piú sicuro mezzo che veder se l'occhio la vede, cosí anche per dimostrar alcuna cosa esser verisimile, non è piú certa pruova che veder se quadra allo 'ntelletto, se lo 'ntelletto si sente inchinar a prestarle fede. Ma perché, sí come non tutti gli occhi, cosí né anche tutti gl'intelletti sono egualmente ben disposti, egli è pur bene d'andar qualche fondamento cercando, per lo quale si possa mostrar la verisomiglianza d'alcuna cosa anche a quello 'ntelletto che per se stesso come tale non l'apprende. Ed attendete con pazienza, ché, dopo questo poco di scabroso sentiere, per tutto il rimanente del cammino avrem piú dilettevole e piana la strada.

V. Dalla veritá delle cose fatte si raccoglie il verisimile delle cose finte. — Aristotale nel settimo capo della sua *Poetica* difinisce il credibile (che quanto al proposito nostro è lo stesso che 'l verisimile), e dice: *Credibile quidem est, quod fieri potest*. Indi soggiugne: *Quae vero nondum facta fuisse scimus, fieri quidem posse parum credimus: quae vero facta fieri quidem potuisse ambigit nemo*. Ove due proposizioni si raccolgono, le quali ambodue paiono alla veritá ed alla stessa dottrina d'Aristotale contradicenti. La prima è questa: *Credibile quidem est, quod fieri potest*. Ove par che

Aristotale, difinendo il credibile per lo possibile, voglia dire niuna cosa poter esser credibile se non è possibile. E pur sappiamo ch'egli stesso avvisa molte cose esser possibili e non credibili, e molte credibili e non possibili: ove aggiugne che al poeta posson convenir piú tosto le credibili e non possibili che le possibili e non credibili. Dunque non par vero quel che Aristotale dice nella prima proposizione: *Credibile quidem est, quod fieri potest*. La seconda è questa: *Quae vero nondum facta fuisse scimus, fieri quidem posse parum credimus; quae vero facta fieri quidem potuisse ambigit nemo*. Ove par ch'Aristotale non abbia per credibili quelle cose che per l'addietro non sono state giammai: e la stessa opinione egli ebbe ancor nella *Meteora*. E, s'io non erro, questa opinione in lui nacque dalla opinione ch'egli ebbe della eternitá del mondo. Onde sí come presso i platonici, che voglion che 'l mondo non abbia mai d'aver fine, non sarebbe credibile che fosse mai stato per l'addietro quel che per l'avvenire, nel giro di que' loro infiniti anni grandi, non è per esser mai; cosí anche presso Aristotale, che vuol che 'l mondo non abbia mai avuto principio, non par credibile che possa avvenir ormai cosa, la quale per l'addietro in tutta la eternitá non sia avvenuta giammai. Ma, lasciando gli errori che nascon da maggiori errori, diciamo che presso lo stesso Aristotale non ha dubbio che molte cose possono esser credibili, le quali però non sono state giammai. Anzi egli insegna in molti luoghi ch'al poeta convien di narrar le cose non come sono state, ma com'è credibile che sieno state: ove, mentre distingue tra quel ch'è stato e quel ch'è credibil che sia stato, chiaramente dimostra che può esser credibile anche quel che non è stato. Oltrecché il *Fiore* d'Agatone, come abbiamo da Aristotale, fu una tragedia tutta favolosa, senza alcun fondamento d'istoria, e nondimeno la commenda e dice che piacque: e pur non l'avrebbe commendata, né sarebbe piaciuta, se non fosse stata credibile, ché senza il credibile il poema non merita loda e non apporta diletto: sí che non par né anche vero quel che Aristotale dice nella seconda proposizione:

Quae nondum facta fuisse scimus, fieri quidem posse parum credimus, con quel che siegue.

La esplicazione di questo luogo d'Aristotale ci pone in man quello appunto che andiamo cercando, perocché di qui potremo aver qualche indirizzo di provar la verisimilitudine delle cose. È dunque da ricordarsi che in questo luogo Aristotale va dimostrando come la veritá de' nomi istorici che si ritengon nelle tragedie accrescono il verisimile del favoloso; e vuol darci ad intendere quanta luce apporta il vero al finto. Nella prima proposizione adunque: *Credibile quidem est quod fieri potest*, non vuol dire che non sieno credibili se non quelle cose che son possibili, perché son credibili alcune cose non possibili, ed incredibili alcune possibili; ma vuol dir che in somma, comunemente parlando, il possibile giova assai al credibile, e che 'l potersi fare è principio del potersi credere. Nella seconda poi, ove Aristotale soggiugne: *Quae vero nondum facta fuisse scimus, fieri quidem posse parum credimus, quae vero facta fieri quidem potuisse ambigit nemo*, non vuol dir che solo quel che talora è stato sia credibil che possa esser, ma vuol dire che dalla veritá di quel ch'è stato molta fede s'acquista al verisimile di quel che si finge. Che è quello indirizzo appunto che da principio proponemmo di andar cercando, per provar la verisimilitudine delle cose. Perché potremo ormai dimostrar quelle cose esser verisimili, che altre volte in qualche modo sono state: la qual cosa, perché fa molto al proposito nostro, abbiamo ora piú distintamente da ricercarne.

VI. Come dalla veritá di quello che è o che è stato si formi il verisimile di quello che è finto: e tutto all'amor di Celia conviene. — In tre maniere principalmente avviene che dalla veritá di quel che è o che è stato acquisti verisimiglianza quel che si finge. La prima è, quando la cosa che si finge non è ned è stata cosí tutta insieme quale ella si rappresenta, ma son bene o sono state le sue parti separatamente, ed il congiugnimento delle quali non porta seco alcuna aperta ripugnanza. Con l'esemplo mi dichiaro. I Ciclopi,

nella forma che sono da' poeti discritti, cioè giganti con un occhio solo in fronte, poniam che, sí come io credo, e' non sieno mai stati al mondo. Ma ci sono bene stati uomini giganti: non dico gli Atlanti che abbiano sostenuto il cielo con le spalle, non i Polifemi che abbian varcato il mare a guazzo (che di cotali Macrobio, Aulo Gellio, anzi Lucrezio stesso con molta ragion si ridono), ma parlo dei Nembrotti, dei Golia, e di quelli che furon veduti dagli esploratori di Mosé in Cananea, e d'altri, de' quali fan testimonio le vere istorie: e ci sono stati parimente degli uomini con un occhio solo in fronte, veduti da sant'Agostino in Etiopia, e da altri nella Scizia, chiamati Arimaspi. Onde ha potuto Omero verisimilmente poetando introdurre i Ciclopi, che sono e giganti ed Arimaspi, il cui congiugnimento non porta seco alcuna aperta ripugnanza. Dico aperta ripugnanza, perché mentre i poeti han finto i Centauri, i Minotauri, gl'Ipogrifi ed altri cotai composti di nature diverse, hanno creduto di poterle finger verisimilmente, perché la incompatibilitá di due specifiche nature in un soggetto solo non è manifesta se non a chi la misura, sí come fe' Lucrezio, con le piú esatte regole della buona filosofia; dalle quali il verisimil poetico non vuol esser gran fatto ristretto.

La seconda maniera è quando la cosa che si finge non è né è stata né tutta insieme né in parti separate, ma ci è bene ed è stata altra cosa, la quale ha seco alcuna somiglianza od analogia, per cui si fa credibile che se questa è, anche quella possa essere. Copiosissimi esempli ce ne somministrano tutte quelle finzioni che i poeti hanno inventate degli dii, di loro quelle azioni e quegli affetti introducendo che negli uomini avvengono. E s'avesser posto cura di non attribuire agli dii se non quegli affetti e quelle azioni che convengono ad uomini virtuosi e grandi, non avrebbon forse ecceduto il verisimil poetico. Ma non è sceleratezza in terra che non abbiano portata in cielo: e però da Platone e da altri sono le lor favole a ragion derise ed aborrite.

La terza maniera è quando quel che si finge non è

e non è stato, né in se stesso né meno nelle sue parti, né in cosa altra a sé proporzionata o somigliante, ma ella è stata, quantunque inverisimilmente, da qualche tanto autorevole e celebrato scrittor introdotta, che senza cercar della sua verisimiglianza altro argomento, giá d'una in altra bocca passando, la sola fama le acquista fede. Cosí avendo Omero finti alcuni cavalli, generati dal vento Borea, di maniera leggieri che correvano sopra le mature campagne senza inchinar le spiche, non solo n'han poi anche similmente favoleggiato Vergilio, Silio, il Tasso, ma l'hanno eziandio scritto per istoria Varrone, Columella, Plinio, Solino, Eliano, Lattanzio, Basilio ed altri. Or tutto questo all'amor di Celia applicando, dico che la veritá delle cose che sono o che sono state aiuta il verisimil della sua finzione in tutte e tre le sopradette maniere. Nella prima, perché se l'amor di Celia non è e non fu mai cosí tutto congiuntamente qual egli è finto, non è però che non sia o che non sia stato nelle sue parti separatamente considerate. Non fu, per avventura, alcuna giammai che amasse piú d'uno ad un tempo egualmente ed ardentemente, e che ne volesse morire; ma ce ne sono e ce ne furon ben dell'altre che n'amaron piú d'uno ad un tempo: ce ne furon altre che n'amaron piú d'uno egualmente: ce ne furon dell'altre che n'amaron piú d'uno ardentemente: ce ne furon dell'altre che per amore e per onor vollero darsi la morte. Né l'accoppiamento di tutte queste parti insieme ha (per quello ch'io mi creda, e 'l mostreremo forsi anche) alcuna aperta né pure occulta ripugnanza. Sí che per questa parte tutto l'amor di Celia è verisimile, perché le sue parti separatamente son vere, e 'l congiugnimento loro non ha ripugnanza. Nella seconda maniera, il verisimil dell'amor di Celia vien aiutato, perché, se ci è pur chi non voglia credere ch'ei sia né che possa esser alcuno, il quale piú d'uno ad un tempo egualmente ed ardentemente ami d'amor d'amore, non ci sará giá chi 'l nieghi d'amor di natura, quale è l'amor del padre verso i figliuoli, né d'amor d'amicizia, che da Aristotale è detto somigliantissimo all'amor dell'amore. La qual proporzione

quanto vaglia a poter dall'amicizia all'amore in questo soggetto veritieramente argomentare, vedremlo altrove. In tanto dubbio non è che molta maggior proporzione si ritruova fra l'uno e l'altro amore che fra gli uomini e gli dii: onde se gli avvenimenti degli uomini possono essere, verisimilmente favoleggiando, attribuiti agli dii, molto piú verisimilmente potran gli accidenti d'un amore ad un altro recarsi. Ma finalmente né anche nella terza ed ultima maniera non lascia la verisimiglianza dell'amor di Celia di ricever qualche favore da piú d'un autore, e principalmente da famosi poeti, i quali l'amor di piú d'uno ad un tempo, eguale e grande, hanno in persona loro con tanta autoritá portato, che a noi non dee essere disdetto l'aver per verisimile quello che essi narrano per vero. Ma di questo altrove, ché avendo giá veduto d'onde il vero e 'l verisimil dipendan, e ciò che e' siano, abbiamo per terzo ed ultimo punto a vedere in quante specie si dividano.

VII. Tre sono le specie del vero e del verisimile. — Tre sono, per quanto a noi si appartiene, le specie del vero, ed altrettante del verisimile: la prima *necessaria*, la seconda *contingente per lo piú*, la terza *contingente di rado*. Portiamne, per piú spedita intelligenza, gli esempi. Dice Aristotale esser veritá necessaria che l'uomo famelico procuri il cibo: ond'è simile al vero necessario (che chiamo verisimile necessario) che Tantalo famelico e sitibondo vada colaggiú nello 'nferno dietro alle poma ed all'acque fugaci, per pena del furato nettare, tormentando, come favoleggia Omero nell'*Odissea*. Dice Aristotale esser vero contingente per lo piú che l'uomo, invecchiando, incanutisca: onde è simile al vero contingente per lo piú (che chiamo verisimil frequente) che Ulisse, doppo i suoi lunghi errori, canuto a Penelope tornasse. Dice Aristotale che ciascuno ama naturalmente la vita, perché non può esser vero se non di rado contingente che alcuno ardisca di por la man contra se stesso, alla cui difesa tutta la natura sta sempre armata: onde è simile al vero di rado contingente che da se

stessa si sia data la morte Fedra, Tisbe e tanti altri, del cui sangue son mille tragedie scritte. Or di queste tre specie di veritá il filosofo è piú amico della necessaria, perché il suo fine (dice Aristotale) è la cognizione della stessa veritá, la quale piú chiaramente colá riluce, dove a niuna contesa, a niun mutamento è soggetta, quale appunto è la veritá necessaria. L'oratore è piú amico del vero contingente per lo piú: Aristotale nella *Retorica* e Platone nel *Fedro* il dicono: e la ragione, per quello ch'io ne credo, si è che 'l fin dell'oratore è la persuasione; ma di persuasione il necessario non ha punto di bisogno, e 'l contingente di raro non ne è gran fatto capace: però solo il contingente per lo piú fa l'oratore. Ma il poeta, del vero, qualunque ne sia la specie, poco o nulla si cura: del verisimile tutte e tre le specie abbraccia, e variamente a suo prò le adopera. Dove consiste un punto, forse de' piú principali, per la difesa di Celia: però non vi sia grave che con qualche maggior diligenza il ritocchiamo.

VIII. Come il poeta tutte e tre le specie del verisimile adopra: il che nell'amor di Celia è praticato. — Non si può negare che 'l poeta non prenda anche talvolta per soggetto lo 'nverisimile. Antifane Bergeo, comico e principe di tutti i piú sfacciati menzogneri, scrisse da cento e piú comedie, e tutte piene di finzioni cotanto inverisimili, che per cagion di lui, ch'era della cittá di Berga, *bergaizzar* era detto chiunque piú solennemente menzognava. Ma lasciando costui, che se non è stato famoso per altro, poca autoritá porta il suo nome, diciam pur d'Omero, del principe di tutti i migliori poeti: quante incredibil cose ha egli ne' suoi poemi riposte? Che lo storpiato Vulcano nel convito degli dii zoppicone in modo s'affaccendasse, che a riso, dice egli, inestinguibile tutti gli altri commossi ne fossero, non è egli cosa inverisimile? Sí veramente, e tale che Platone ancora se ne beffa. Che Giove, legate con lacci d'oro ambe le mani alla cattivella di Giunone, e due gravissime incudini appiccatele a' piedi, giú dal cielo per mezzo delle nuvole al cospetto di

tutte le maestá divine appesa la tenesse, non è egli cosa inverisimile? Sí certamente, e tale che né pur Eustazio sopra Omero, né Fornuto nel libro della natura degli dii il san negare. Ma che? tutte le guerre ingiustissime, tutti gli amori disonestissimi ch'Omero infra gli dii ha finti, non sono tutti inverisimili? stomachevoli? Non ha dubbio; e molti gravi scrittori ne fanno strepito. So ben come negl'inverisimili i poeti vengon difesi, ricorrendo al favor della Musa, al senso allegorico, alla discrezione del benigno lettore, nel modo che 'l dottissimo Mazzoni eruditamente insegna. Ma checché ne sia, queste difese per noi non vagliono: io, quel che fin qui ho detto degl'inverisimili, non vo' che mi vaglia se non a mostrare che, poiché ne' migliori poemi cotai inverisimili si truovano, se non deono esser accettati gl'inverisimili, almeno hassi a poter credere che il verisimil poetico non debba esser disaminato e ponderato con quel rigore che si farebbe il verisimile della deposizione d'un testimonio in causa capitale. Che al rimanente non ha dubbio che il buon poeta non dee dal verisimile dipartirsi, poiché avendo per fine il diletto, il mirabile senza il verisimile piú tosto offende che diletti: *Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi*, dice Orazio. La ragione è d'Aristotale, perché mentre alcun ci vuol dar a creder cose incredibili, par che ne tratti da sciocchi, e ne rimaniamo offesi. Lasciamo dunque lo 'nverisimile, e diciamo che del verisimile il poeta tutte e tre le specie, la necessaria, la frequente e la rara, adopera. Imperocché il fin del poeta od è il diletto, o non si conseguisce se non col diletto: al diletto due condizioni unitamente si richieggono: il mirabile e 'l credibile, perché il credibil senza il mirabile ha del dissipito, il mirabil senza il credibile ha dello stomacoso, l'uno e l'altro congiuntamente del saporito. Ora il credibile agevolmente si trae dal verisimil necessario e dal frequente, il mirabile dal raro. E però il poeta tutte e tre queste specie di verisimile adopera, ma diversamente, essendo che nel fine e nella sostanza dell'avvenimento della favola il poeta adopera piú volentieri la rara, ed imita quivi le cose che necessariamente

o per lo piú succedono: d'onde nasce il credibile. Però loda Aristotale sopra tutte le altre ricognizioni quelle nelle quali *ex verisimilibus*, dice egli, *admiratio ipsa paritur*: che è quel ch'io dico, quando con un progresso verisimile la favola si conduce ad un fine maraviglioso. L'esempio il fará piú chiaro. Che Laio re di Tebe presti fede all'oracolo, che però, temendo la morte per man del figliuolo, a quella il figliuolo appena nato esponga, che 'l servo si muova a pietá dell'innocente fanciullo, che pervenendo in man di Polibo e di Merope, ch'altri figliuoli non aveano, egli sia paternamente raccolto, con tutto quel che di punto in punto siegue nell'*Edipo* di Sofocle, tutti son verisimili fondati su la imitazione del necessario o del frequente. Ma che da tutti questi accidenti finalmente avvegna che un re nemico dello 'ncesto e del parricidio, mentre va il parricidio e lo 'ncesto fuggendo, parricida ed incestuoso divegna, e gli occhi da se stesso traendosi, fuor del proprio regno in volontario esilio miseramente se ne vada, cotesta è una maraviglia, che non mai o di rado avviene. Sí che la favola per mezzo del verisimil necessario e del frequente al raro, per mezzo del credibile al mirabil si conduce, e con l'uno e con l'altro il dilettevole adempie.

Or di qui veggiamo ormai se in favor di Celia potesse nascer d'improviso qualche non importuno argomento. Dunque se mi vien detto che l'innamoramento di Celia è cosa che mai piú non se n'udí tale, ch'è dura fuor di modo a poter esser creduta: e tale, dirò io, la vorrei appunto. Or mi sovviene che Aristotale osserva che le arti e le potenze allora si rendono piú nobili ed illustri, quando si pongono attorno a soggetti piú scabrosi e malagevoli. Onde, sí come avvisa Plinio ch'Apelle allora fu stimato piú glorioso quando tolse col pennello ad imitar cose inimitabili, come il tuono, il lampo ed il fulmine, cosí allora sará piú degno di loda il poeta, quando torrá con l'arte a far credibili cose incredibili. Paia pur dunque, a prima fronte, quanto vuole impossibile l'amor di Celia: questo non mi dá noia; anzi me ne pregerei, se quel che per se stesso par impossibile, per la tessitura e per lo

conducimento della favola si rendesse credibile e poco men che necessario. Questo è quello che ho tentato: s'io l'abbia conseguito non so: faciamne, per fin di questa prima parte, questa brieve esperienza. Ch'una ninfa, addunque, ami due amanti ad un tempo d'eguale e d'ardente amore, e, non sapendo a qual appigliarsi, voglia morirne, è malagevole, è impossibile, non si può credere. Ma ditemi: ch'una ninfa rapita da un centauro gridi, che alle sue strida due pastori da diverse parti ad un tempo accorrano, che per liberarnela ambidue col centauro valorosamente s'azzuffino, che tutti e due il feriscano, e tutti e due feriti ne rimangano; che la ninfa liberata prenda pietá dei suoi liberatori per sua cagion condotti presso alla morte, che alla cura della lor salute perciò sollecitamente attenda, che i pastori, i quali eran feriti, ma non erano morti, sentano sensi d'amore verso una bellissima e pietosissima giovinetta che 'l giorno e la notte vedeansi a tutte l'ore d'intorno al letto per lor cagione sollecita e lacrimosa; che ciascun di loro, quasi ad un tempo, l'amor suo venisse a discoprirle; che costei, stata in fin allora contra ogni affetto amoroso implacabile e severa, addomesticata dall'assidua conversazione che con ambidue i pastori nuovamente avea, commossa dalla gratitudine che ad ambidue l'astringea, intenerita dalla pietá che all'uno ed all'altro portava, invitata dalla grazia e dalla virtú che in ambidue scorgea, e finalmente sforzata dall'amore ch'essi le mostravan, d'essi parimente innamorasse; che per antico zelo di puritá all'amor fortemente s'opponesse, ma che l'amor quanto piú conteso tanto piú s'avanzasse; che lá dove tutte le cagioni dell'amore erano e grandi ed eguali, eguale e grande fosse il suo amore; che amando l'uno non potesse pensare di darsi all'altro, per non rimaner priva di quello; che amandoli ambidue non le soffrisse il cuore di viver dell'uno o dell'altro priva; che l'ardor della sua fiamma, che l'acerbitá del suo dolore, che l'aborrimento della sua da lei creduta impuritá, un'anima semplicetta, nemica d'amore, non avvezza agli affanni, schiva di qualunque colpa, mentre nella sua maggiore agitazione

altro rimedio non le sovviene che la morte, pensi di morire, con quel che siegue: questi son pur accidenti che, s'io non m'inganno, dal primo all'ultimo tutti verisimilmente van l'un dall'altro nascendo: e tutti mi paion fondati sul verisimile o necessario o frequente: sí che per mezzo loro l'amor di Celia ha forse potuto condursi col credibile al mirabile, e dal verisimile partorir la meraviglia. Il che piú distintamente apparirá nella seconda parte. Poiché, avendo giá noi trattato nel primo capo dell'amor di Celia, nel secondo delle cagioni dell'amor in comune, nel terzo del soggetto poetico, la prima parte è fornita.

PARTE SECONDA

Tutto l'amor di Celia in cinque punti si comprende. Perocché ella ama piú d'uno: ecco 'l primo. Ama piú d'uno ad un tempo: ecco 'l secondo. Ama piú d'uno ad un tempo egualmente: ecco il terzo. Egualmente ed ardentemente: ecco il quarto. E vuol girne alla morte: ecco il quinto. Per veder dunque se l'amor di Celia sia possibile e verisimile, andremo a parte a parte in cinque capi distinti ricercando se l'amar piú d'uno, ad un tempo, egualmente ed ardentemente, e volerne morire, sia possibile e verisimile affetto.

CAPO PRIMO

SE SI POSSA AMAR PIÚ D'UNO

I. Qualunque disputa d'amore non può essere che vana o temeraria. — Ormai che vegniamo piú di presso a disputar dell'amore, è forza che qui nel bel principio per mio discarico il mio senso ne dispieghi. Io per me non credo che d'intorno all'amore, di cui parliamo, si possa muover questione alcuna, la quale o vana o temeraria non sia. Imperciocché d'amor che vogliam noi dubitare se debba o non debba, se possa o non possa, se debba o non debba alcuna cosa colui che non sa che sia dovere? se possa o non possa alcuna cosa colui che pur troppo ogni cosa può? Vaglia, signori, filosofando, a dir il vero. Amor che è egli? Amor è

pazzia. Chi è che 'l dice? Qualche poeta forse, qualche teologo? Signori sí, mille luoghi potrei apportarne. Ma dirá quell'innamorato c'ha pur voglia d'esser creduto savio: i poeti, per dilettare, hanno vaghezza di mentire: i teologi, per correggere, studiansi d'essagerare. Non crediam dunque a' poeti, e per ora lasciam da parte anche i teologi. Ma voltiamci a coloro che non hanno né possono avere altro studio, altra vaghezza che della veritá. Diconlo i medici, i quali per salute del corpo umano, ch'è il fin dell'arte loro, non possono andar dietro ai diletti, alle essagerazioni, e son tutti intenti alla vera sostanza delle cose naturali. Avicenna, e con lui tutti i medici arabi, chiamano amore *Alhasch*, che vuol dir furore, e tra le specie della pazzia il ripongono, e cosí come dei pazzi appunto la cura degl'innamorati instituiscono. Non so se Crisippo o Posidonio (il vedrete in Galeno, nei decreti d'Ippocrate e di Platone, non mi sovviene il luogo) l'amorosa pazzia saggiamente descrive, e dice che l'innamorato è talmente nemico della ragione, che niuna cosa vuol egli né ricevere né pur ascoltare, che abbia di ragione alcuna sembianza,

chè ragione e consiglio amor non degna,

disse il Bembo. E siegue il filosofo che se pur la ragione talvolta alcuna cosa tenta di persuadergli, come riprenditrice importuna e delle faccende d'amor affatto ignorante egli la schernisce e la fugge: ove poi loda quei versi antichi:

Venus nec ullis monita verbis subsidet,
sed si urgeas, magis magisque intenditur,
amorque castigatus infestat magis.

E quel ch'è peggio, questo buon filosofo aggiugne che l'amante non solo è egli senza ragione, ma senza ragione brama e procura che sia anche la persona ch'egli ama. Grande obbligo dunque (e forse che non se ne vantano) dee l'amata all'amante, il quale altro non desidera che, disumanandola,

vederla fatta una bestia. Credete poi voi, e inteneritevi a quelle dolci paroline, che per introducimento dell'amor suo, della sua pazzia, vi sa dir quel gentile innamorato! « Signora, io v'ho donato il cuore ». Grammercé, voi volete donarmi il cuore e tormi il cervello: volete donarmi quel che a me non val nulla, e volete tormi quello senza di che non vaglio nulla: troppo disavvantaggioso, troppo infelice cambio. Pazzia adunque, e, quel ch'è peggio, contagiosa pazzia è l'amore: pazzi gli amanti: e se ci è chi se ne turbi, se ci è innamorato che nieghi d'esser pazzo, questo appunto è della sua pazzia un segno, direbbono i medici, patognomico, un segno infallibile. Ma io non vo' briga con alcuno: se ci è innamorato che si dica d'esser savio, parli con Agatone scolastico. E che dice egli costui? Volete pur ch'io il riferisca? Ei dice che qualunque innamorato si vanta d'esser savio, mente. Io non son uomo da duello: con lui ve la sbrigate. Or non è dunque vana contesa il disputar se debba o non debba alcuna cosa amore, ché essendo la stessa pazzia, dubbio non ha che, facendosi lecito ogni cosa, dee pur anch'egli goder la libertá dei pazzi? Ma né meno la possanza d'amor ha da esser posta in quistione, se pur troppo non ci è cosa ch'egli non possa. Amor può far che 'l brutto paia bello: il dice Teocrito; anzi può far che quello che par brutto s'ami: il dice il Tasso. Amor può far che gli uomini e le donne amino le fiere: amò Pasifae un toro, Semiramide un cavallo, Cares una capra. Amor può far che le fiere amino gli uomini e le donne: un delfino amò un fanciullo in Corinto, un'oca una donna cantatrice in Isparta. Amor può far che gli uomini amino i sassi e che d'amore muoian per li sassi. Alchida amò la statua di Cupido; un giovane ateniese morí d'amore per la statua della Fortuna. Insomma non senza ragione i poeti e i pittori hanno finto che Cupido, ch'è il dio dell'amore, facendo alla lotta con Pane, ch'è il dio della natura, l'abbatta ed il si getti ai piedi, volendo dinotar che amore tutto vince e soprafá la natura. A che dunque dubitare se un solo o piú d'uno, ad un tempo o in diversi, egualmente od inegualmente, poco

o molto, con voglia di vivere o di morire, possa o non possa amarsi? non è vanitá che tu voglia dar forma alla pazzia? *ut cum ratione insanias*, dice Terenzio? non è temeritá che tu voglia prescriver legge ad amor, che è sopra ogni legge, dice Boezio? Ma poiché tant'oltre mi son condotto, giá non posso con onor mio ritirarmi: andiamo avanti.

II. Che piú d'uno amar si può. — Abbiamo in questo luogo a vedere se si possa amar piú d'uno. Astraendo per ora dagli altri accidenti dell'amore, se sia in uno o in diversi tempi, eguale o non eguale, ardente o non ardente, che saranno il suggetto dei capi che sieguono, qui abbiamo a veder solo se la moltiplicitá, semplicemente parlando, ripugna all'amore. Or fra quanti parlano d'amore pochi ce n'ha che non si dilettino d'andar dicendo un solo amore esser vero amore: ma fra quanti senton d'amore pochi ce n'ha che d'un amor solo tengano appagato il cuore. Onde s'io potessi impetrar da ciascun di voi, o signori (e parlo in confidenza), che, in se stesso riducendosi alla rimembranza dei suoi presenti o passati amori, si contentasse di ridir da buon cavaliere (ché con le dame non vo' contesa, credo che presso di loro il punto sia chiaro) da buon cavalier, dico, si contentasse di ridir quello ch'ei se ne truova in cuore, non avrei briga, dove cosí comune se ne vedrebbe l'esperienza, andar con altre ragioni mostrando che si può amar piú d'uno. Ma poiché, giovando a ciascuno in questa materia d'ingannare o di mentir se stesso, discorda l'opinione dall'esperienza e la lingua contraddice al cuore, sono sforzato a porre questa manifesta veritá in contesa, acciò che senza contesa rimanga. Coloro i quali voglion pur dire che non si può amar piú d'uno amante, van ben la loro amorosa adulazione con alcuni argomenti colorando, ai quali nei seguenti capi ci verrá meglio in concio di rispondere: in tanto con una sola, ma, s'io non m'inganno, e buona e bella ragione mostrerem noi che piú d'uno amar si può. Giá nella prima parte vedemmo (ed ecco come le cose, che quivi ne parean forse troppo lon-

tane, ormai tutte appariranno al nostro segno inderizzate) giá, dico, vedemmo che impossibile è quello a cui o l'attiva o la passiva potenza manca; vedemmo che la potenza passiva dell'amore è la stessa facoltá amante, che è la parte appetitiva dell'anima; vedemmo che la potenza attiva dell'amore è l'oggetto amoroso, che è la grazia e la bellezza. Di qui dunque in cotal guisa possiam formar l'argomento. Il moltiplicar gli amori non ripugna né dalla parte della facoltá appetitiva dell'anima nostra, che è la potenza passiva dell'amore, né dalla parte del bello e del grazioso, che è la potenza attiva: addunque alla moltiplicitá degli amori non manca né l'attiva né la passiva potenza, addunque non è impossibile. Questa è ragion evidente, ogni ora che si pruovi la moltiplicitá degli amori non ripugnar né dalla parte della potenza passiva, che è la parte appetitiva, né dalla parte della potenza attiva, che è l'oggetto amabile bello e grazioso. L'uno e l'altro ora farem chiaro.

III. Alla parte appetitiva dell'anima non ripugna la moltiplicitá degli amori. — La parte appetitiva dell'anima nostra ha molti affetti: ella ama, ella odia, ella desidera, ella schiva, ella spera, ella teme, ella si diletta, ella s'attrista. Ma di tutti gli altri affetti l'amor è il primo: di tutti gli altri affetti l'amore è la cagione. Per questo, forse, da Platone Amor è chiamato magno demone, principe di tutti gli altri demoni. Per questo, forse, da Esiodo, da Parmenide, da Arcesilao, da Mercurio, Amor è detto antichissimo. Per questo, forse, dai poeti Amore è chiamato primogenito d'Erebo, che è il dio di tutte le passioni umane. Ma, senza figure e senza veli, con sant'Agostino san Tomaso chiaramente dimostra che l'amor è il primo di tutti gli affetti della parte appetitiva, con sí bella ragione ch'io non potrei mai tacerla. Due, dice egli, sono le schiere di tutti i nostri affetti. L'una risguarda il bene, l'altra il male: quella che risguarda il bene contien l'amore, il desiderio, la speranza, il diletto, perché non s'ama, non si desidera, non si spera, non diletta se non

il bene: quella che risguarda il male contien l'odio, la fuga, il timore, la tristezza, perché non s'odia, non si fugge, non si teme, non attrista se non il male. Ora non essendo il male altro che privazion del bene, prima è il ben che 'l male: dunque prima è la schiera degli affetti che risguarda il bene, che quella che risguarda il male. Onde per sua natura prima è l'amor che l'odio, prima il desiderio che la fuga, prima la speranza che 'l timore, prima il diletto che la tristezza. Ma nella stessa schiera del bene, sí come prima è il bene assoluto che il ben condizionato, cosí anche prima è l'affetto che risguarda il bene assoluto, che quelli che risguardano il ben condizionato. Ora il desiderio, la speranza, il diletto risguardano il bene non assoluto ma condizionato, perocché non si desidera e non si spera se non il bene in quanto è lontano, e non diletta il ben se non in quanto egli è presente. Ma l'amor risguarda il bene assoluto, perché s'ama il bene, o presente o lontano che e' sia: e però l'amor è primo di tutti gli altri e cagione di tutti gli altri. Quindi, addunque, diciamo che se non ripugna all'anima (come pur troppo è chiaro) che non repugna l'odiar, il fuggir, il temer e l'attristarsi, il desiderar, lo sperar, il dilettarsi di piú d'un oggetto, cosí né men le ripugna l'amar piú d'uno, poiché l'odio, la fuga, il timor, la tristezza, il desiderio, la speranza e il diletto, tutti vengon dall'amore. La moltiplicitá dunque dell'amore, assolutamente parlando, non ripugna dalla parte della facoltá appetitiva dell'anima. Or abbiamo a provar che né men ripugni dalla parte dell'oggetto amabile.

IV. All'oggetto amabile, che è il bello e 'l grazioso, non ripugna la moltiplicitá degli amori. — Non una, ma son molte le grazie; e non in un solo, ma sono in diversi soggetti sparse. Tre ne fingono i poeti, le quali da' pittori, che sono muti maestri della natura, vengon dipinte in modo che sempre l'una di esse volge ai risguardanti le spalle, per dimostrar che non è alcuno, al qual tutte e tre favoritamente i doni loro concedendo, sia da ogni parte grazioso. Cosí anche non una, ma son molte le forme della bellezza:

Non est certa meos quae forma invitet amores.
Centum sunt causae, cur ego semper amem.

(Ovidio, *Amor.*, II, 4).

E non è quaggiú chi tutte in sé le contegna. La saggia Diotima: *Nullum corpus, o Socrates, undique pulchrum*. Molte son le bellezze, e in molti soggetti sparse, e ciascuna, benché menomissima, è atta a ricever amore,

s'in ogni breve spazio entra, e s'asconde
in ogni breve spazio, or sotto l'ombra
de le palpebre, or tra' minuti rivi
d'un biondo crine, or dentro alle pozzette
che forma un dolce riso in bella guancia.

Molte sono le bellezze in molti soggetti sparse, e ciascheduna in ciascheduno piace ed innamora: belli sono i capelli biondi, e piacquero nell'Aurora a Titone; belli i capelli neri, e piacquero in Leda a Giove; bella è una candida gota, e piacque in Galatea a Polifemo; bella una bruna gota, e piacque in Venere a Marte. Or ciascuna di queste bellezze, che puotero piacere a diversi, non possono anche piacer ad uno stesso, sí che un solo possa amarne molti? Tutte certo coteste che abbiam mentovate piacquero ad Ovidio, il qual però disse:

omnibus historiis se meus aptat amor.

(*Amor.*, II, 4).

Ovidio, che non fu di sí poco cuore che non ardisse d'amarne piú d'una, molte n'amò; n'amò quante non solo parean belle agli occhi suoi, ma quante per ogni contrada della cittá udiva, da chiunque si fosse, ricordar per belle:

denique quas tota quisquam probet Urbe puellas,
noster in has omnis ambitiosus amor.

(Ibid.).

O generoso amante! Dunque se molti possono essere i graziosi e i belli, se molti possono esser gli oggetti amabili, siegue che dalla parte dell'oggetto, che è la potenza attiva dell'amore, la moltiplicitá degli amori non ripugna. Ma giá vedemmo che né men ripugna dalla parte della facoltá appetitiva, che è la potenza passiva: addunque la moltiplicitá dell'amor non è impossibile: dunque piú d'uno amar si può: che è il primo punto dell'amor di Celia.

V. Che piú d'uno amar si dee. — Ma qui, dove quanti uditori m'ascoltano, tanti soggetti amabilissimi io veggio, non so come l'animo mi cresce: e poiché la moltiplicitá degli oggetti amabili ha tanta parte in moltiplicar gli amori, è forza che io mi faccia avanti e dica che non sol si può, ma che si dee amar piú d'uno. E chi potrebbe mai sofferire, qui fra tanti soggetti degnissimi d'amore, ad un solo vedersi restringere il cuore? impoverir fra i tesori? Ma non vi turbate, ch'io non verrò giá, lascivo dicitore, ad offender punto la nobiltá del luogo ov'io parlo né la puritá di chi m'ascolta: tranquillate l'animo e con silenzio attendete. Amor da piú savi antichi fu assomigliato ad un circolo, ad una ruota: *Amor est circulus a pulchro per pulchrum ad pulchrum*, dice Platone. *Versor in amoris rota miser*, dice Alcesimarco in Plauto. Ma ogni amor, qualunque e' sia, vien da Dio, dice Dionigio. Il moto addunque dell'amore comincia da Dio: e poich'egli è moto circolare, lá donde incomincia convien che ritorni: da Dio incomincia, a Dio dunque ritorna. Onde e la natura e 'l senso e lo 'ntelletto, i sassi, gli animali, gli uomini, gli angioli, qualunque sia la cosa amata, qualunque sia l'amore, anche il piú sfrenato, qualunque sia l'amante, fin anche il demonio de lo 'nferno (udite quello che io dico), lo stesso nemico di Dio altro che Dio non ama, altro che Dio non cerca, altro che Dio non sospira. E non è giá questa chimera dei platonici; ella è vera dottrina dei sacri teologi. Egli è ben vero che spesse volte, fallendo il cammino, cerchiam Dio sí, ma il cerchiamo in vano colá dove non si ritrova.

Onde Agostino: *Quaerite quod quaeritis, sed non invenietis ubi quaeritis. Quaerite quod quaeritis*, perché qualunque sia l'amor vostro, anche d'una caduca bellezza, voi però non cercate altro che Dio. Ma che? *Non invenietis ubi quaeritis*, perché Dio, cui voi cercate, quell'adempimento del vostro desiderio che bramate non siete per trovarlo in quella caduca bellezza, la qual però, benché talor da voi sia conseguita, non per tanto il vostro cuor, ch'è divinamente innamorato, non se n'appaga, perché non quella caduca bellezza, ma sotto il velo di lei la bellezza divina è quello che l'anima nostra desidera, e non se n'avvede. Ditemi per vostra fé, signori: che credete voi che sia quello che per entro il volto, cui amorosamente vagheggiate, abbia forza di farvi talora ad un punto impallidire ed arrossare, ardere e gelare, ardire e tremare, ammutir per riverenza, sospirar per ismania? Che credete voi che fosse quello che nel volto d'Elena al primo aspetto ebbe forza d'ammòllir il giusto sdegno del tradito consorte, e trattagliela di mano, fargli cader in terra la spada vendicatrice? Quei capelli forse? quelle carni? quei colori? quella bellezza in somma caduca e terrena? Credete voi dunque ch'una cosa caduca e terrena sopra l'anima vostra, la qual è pur celeste ed immortale, abbia forza d'esercitar cotanto imperio? No, no, questa è forza divina: e non è altro che la stessa divinitá, la quale entro a quel volto risplende. Però nobilissimamente filosofandone i platonici, e particolarmente Plotino, dicono che la beltá terrena non è per altro che per eccitar l'anima nostra, la quale indi commossa e desta, primieramente in se stessa si raccoglie; poi, cominciando a disprezzar l'ombre della bellezza che per li corpi si diffondono, alla idea che nella mente riluce, e per l'idea all'Uno, che è capo delle idee, s'inalza. Or da questi princípi la nostra ragione diducendo, cosí diciamo: se Dio è finalmente l'oggetto di tutti i nostri amori, e se l'amor d'ogni terrena bellezza non è per altro che per sollevarci all'amor della beltá divina, dubbio non è che l'amor nostro dee maggiormente essere intento colá, dove egli ha maggior occasione di contemplar

la beltá divina, e con maggior impeto esser rapito all'amor di quella. Ma tale certo non è alcun soggetto solo. Signore, io non vi lusingo: ciascuna di voi è bella quanto ella stessa se 'l crede, che non si può dir d'avvantaggio. Ma che? prendete pure tutte le perfezioni della bellezza umana, che seppe descriver Policleto, formatene la statua ch'egli ne fabbricò, aggiugnetele dal cielo lo spirito della vita: ad ogni modo rispetto alla beltá divina non sará bella. Qui non convien d'ingannarsi: non è quaggiú fra noi mortali, e non ci può esser, alcun soggetto che in sé contenga se non poche e minute forme di bellezza. Perché dunque mirar un solo, amar un solo, se alcun non è che in sé solo abbia tanta bellezza che possa rappresentarci, se non oscuramente, alcuna particella della beltá divina, e di lei se non freddamente innamorarci? Piú sano consiglio è di mirarne molti, amarne molti, per poter da tutti insieme formar della divina bellezza quel simulacro che un solo non è atto ad esprimere. Non è chi non sappia che Zeusi, volendo ritrar non so se Venere o Giunone, non si contentò di prenderne le sembianze da una donna sola: molte volle vederne ignude, per isceglier da questa e da quella tutte le bellezze che in una sola trovar non si poteano, e che pur tutte alla dea si convenivano. Imperfetta pittura veramente, manchevol ritratto, imprudente dipintore sarebbe stato Zeusi, quando per rappresentar la bellissima dea, che in sé tutte le ragioni della bellezza perfettamente contiene, avesse voluto affisarsi e prenderne l'esempio da una sola donnicciuola mortale, a cui il ciel non dá le bellezze se non a minuto. E tale appunto è l'imprudenza di coloro i quali, ambiziosi di non so che nome vanissimo di leale amante, fan profession di non vagheggiar ed amar altro che in un volto solo una bellezza fallita. E col Petrarca se ne vantano, dicendo:

> e sol ad una imagine m'attegno,
> che non fe' Zeusi o Prasitele o Fidia.

E con l'Ariosto cantano che Zeusi:

non avea da tòr altra che costei,
ché tutte le bellezze erano in lei.

E cosí, una sola contemplando, fannosi a credere di poter con un tronco e male inteso scorcio effigiare all'anima loro l'idea della bellezza; e con l'aiuto d'un amoretto, che avendo l'ali spennacchiate appena può andar a terra svolazzando, rivolare al cielo. Anzi che tant'oltre questa superstiziosa religione di lealtá li trasporta, che per amarne una sola par lor d'essere in obbligo d'averne ogni altra a vile. E udite come se ne gloriano:

e ciò che non è lei
giá per antica usanza odia e disprezza.

(PETRARCA).

Ma che sarebbe s'alcuno, invaghito d'una stella sola, e fosse anche d'una delle minori e delle men belle, tutte l'altre gli paressero affumicate ed oscure? Per costui certo Iddio non avrebbe fatto il cielo: il ciel per lui non sarebbe un cielo di stelle lucenti, il ciel per lui sarebbe un'aiuola di carboni spenti. Ma tant'è (sí mi dice quell'arca di lealtá, quel fedele amante), cosí va la bisogna: il vero amor cosí vuole: ei vuol esser solo. Or se il vero amor cosí vuole, il vero amor è una mala bestia, quando fa che per l'amante, a cui solo una cosa piace, divenga sterile la fecondità divina, e davanti agli occhi suoi il mondo, ch'è pur cosí bello ed ameno, paia un deserto alpestre. Non udite appunto quel malaccorto innamorato, il quale avendo anch'egli tutto l'amor suo riposto in una donna sola e mortale, quella perduta, piange miseramente la sua fortuna e dice:

ond'io son fatto un animal silvestro,
che co' piè vaghi, solitari e bassi
porto 'l cor grave e gli occhi umidi e bassi
al mondo, ch'è per me un deserto alpestro.

(PETRARCA).

Ma disfacciasi questo affascinamento, disciolgasi questo prestigio, e tosto vedranno i meschinelli che lá dove ora come incantati non sanno volger gli occhi se non d'intorno ad una sola e povera bellezza, incontinente apparirá loro d'infinite bellezze riccamente il cielo e la terra adornati. E dove ora col picciol lumicino d'una lucernetta, che ha poco d'olio e sottilissimo il lucignuolo, vanno a tentone, scopriranno mille chiarissime lampe che illumineranno il cammin del cielo e mostreran loro la bellezza divina. Insomma, o signori, il ridursi nell'angustia d'un amor solo non è altro che un tarparsi l'ali da rivolare al cielo, non è altro ch'uno storpiar l'immagine da innamorar di Dio; lá dove il mirare, il vagheggiare e l'amar in molti amanti molte bellezze non è altro che un raffinar i colori, accrescere i lumi e dar piú compiuta l'ultima mano alla imagine che dobbiam figurarci di Dio, non è altro che uno innestar molte penne all'ali logorate dell'anima, ond'ella ha da rivolar al cielo. Ma no, no, vo' parlar chiaro, vo' che ciascun m'intenda. La conclusione è questa: se l'amor non è pudico, non amare né pur un solo; s'egli è pudico, amane mille, ché poco men che tanti n'amò il pudicamente innamorato Socrate. Egli è ben vero, uditemi, che chi non si sente d'aver il cuor di Socrate in petto, per mio consiglio certo con amor molto né poco non treschi: so che l'amor terreno, la terrena bellezza è scala che saglie al cielo; ma non è scala da gottosi, e tutti siam gottosi. La superfluitá degli umori in tutti abbonda di soverchio; a chi non ha 'l piè ben fermo è per questa scala piú agevole il precipizio che la salita. Ma, per molto ch'io mi dica, pochi veggio che a' miei detti acconsentano; e molti in fin di quassuso odo contro di me gire bucinando: costui vorrebbe, con lo 'ntrodur molti amori, tutto scacciar l'amore. Ed io, che per le cose che rimangono a dire ho piú che mai bisogno della vostra benigna attenzione, non vo' maggiormente irritarvi. Se non vi piace che piú d'uno amar si deggia, contentatevi almeno che si possa: ché essendo questo il primo punto dell'amor di Celia, passeremo ormai al secondo.

CAPO SECONDO

SE SI POSSA AMAR PIÚ D'UNO AD UN TEMPO

I. Si pruova non potersi amar piú d'uno ad un tempo. — Molti saran forse coloro, i quali, non ricusando di conceder semplicemente che si possa amar piú d'uno, non vorran poi mica acconsentir che piú d'uno si possa amare ad un tempo; e molte e belle ragioni per avventura ne potrebbono addurre. Veggiam se noi sappiamo alcuna sottrarne. Amor, diran fors'eglino, non è altro che desiderio, o certo egli non è senza desiderio, al qual desiderio siegue un movimento, per cui l'amante nella cosa amata va a trasformarsi, per esser con quella perfettamente unito. Che l'amor sia desiderio il dicono Teofrasto, Leone Ebreo ed altri. Che non sia senza desiderio il dicon tutti. Che sia movimento, il dice Agostino: *Amor motus in amatum*: ed altrove: *Amor meus, pondus meum, eo feror quocumque feror*. Che sia trasformazione il dicono tutte le scuole: e divinamente Agostino: *Si terram amas, terra es: si Deum amas (quid vis ut dicam), Deus es*. Ecco la trasformazione, per forza della quale dicesi: *Moritur quisquis amat*. Onde il Petrarca, invocando Amore, il chiamò:

> o viva morte, o dilettoso male,

traendolo da Orfeo, che il nomò con voce greca significante dolce-amaro e morte volontaria: amaro perché è morte, dolce perché è volontaria. Che sia unione o desiderio d'unione il disse (ma impudicamente) Lucrezio, insegnaronlo santamente Dionigio e Tomaso, dichiarollo graziosamente Platone, introducendo due amanti a chiedere a Vulcano che nella sua fucina con gli stromenti suoi, fondendoli, ambidue loro in un solo riformasse; e vivamente dimostrollo Artemisia, mentre le ceneri dell'amato consorte bevendo, diede molto bene ad intendere il desiderio ch'ella avea di vivere, a dispetto della

morte, quanto piú potea con essolui unita. Or dunque in amor non è altro che desiderio, movimento, trasformazione ed unione. Ma né il desiderio può ad uno stesso tempo tendere a piú d'un oggetto separato, né il moto a piú d'un termine distinto, né la trasformazione a piú d'una forma diversa, né l'unione a piú d'un soggetto diviso: dunque né meno si può ad un tempo amar piú d'un amante, che son pur oggetti separati, termini distinti, forme diverse, soggetti divisi. Per questo solo argomento, che molti argomenti abbraccia, parrá forse ad alcuno piú intendente di me che non si possa amar piú d'uno ad un tempo: io nondimeno altra opinion ne porto, per confirmazion della quale primieramente due brevi distinzioni abbiamo a proporre, poi alcune proposizioni ne formeremo, e finalmente l'opposto argomento discioglieremo.

[II-III. — Distinzione dell'amore in atto ed in abito. — Digressione sull'istante del tempo divisibile e indivisibile.]

IV. Che nello stesso istante, con lo stesso atto, può l'amor verso piú d'un soggetto esercitarsi. — La prima proposizione è che, prendendo l'amore in atto e l'istante indivisibile, diciamo nello stesso istante, con lo stesso atto d'amore potersi amar piú d'un soggetto. Vo' dire che la volontá nello stesso punto, con lo stesso atto può tendere amorosamente in due diversi e non subordinati oggetti, sí veramente che Celia avrebbe potuto far un atto d'amore, il quale nello stesso punto fosse stato ad Aminta e a Niso insieme indirizzato. Questa è proposizione che a molti parrá forse troppo dura: attendete. San Tomaso, nel primo della seconda, (*quaest.* 12, *art.* 3), determina che la volontá può con lo stesso atto intendere in due diversi non subordinati oggetti, e con due bellissime ragioni il dimostra. La prima si è perché la volontá nostra infra diversi oggetti che vengon proposti può eleggere il migliore in quanto è migliore, ed è migliore perché contiene in sé piú perfezioni che gli altri: in quell'atto

dunque della elezione la volontá intende in piú cose, perché ella ha mira a quelle piú perfezioni, per cagion delle quali l'oggetto ch'ella elegge è miglior degli altri. Ad una fanciulla, per esemplo, di non troppo gentil legnaggio, due sposi vengon proposti, l'uno solamente ricco, l'altro ricco e nobile insieme: ella questo elegge, perché può giovarle a piú cose, giovale ad ingentilire per nobiltá ed a risplender per ricchezza. Dunque nello stesso atto della elezione a due diversi non subordinati oggetti, che sono la nobiltá e la ricchezza, ella ebbe l'anima intenta. La seconda ragione è perché l'arte imita la natura: ma la natura, che pur nelle sue operazioni è piú ristretta e determinata, può da uno stesso stromento piú d'uno ufficio, e all'uno e all'altro non subordinato, intendere, sí come dice Aristotale che nel fabbricar la lingua la natura ha mira all'uso del parlare e del gustare, che sono uffici diversi e non subordinati: molto piú dunque dovrá esser conceduto all'arte ed alla volontá, ch'è piú libera e sciolta, di poter con un atto solo intender in piú diversi non subordinati oggetti. Ma che? vogliam noi però che se la volontá nostra può con un atto solo intendere in diversi non subordinati oggetti, come insegna san Tomaso, per questo debba esser conchiuso che con lo stesso atto d'amore l'anima possa tender in piú d'un amante? Da questa conclusione siamo ancor ben lontani. In questo luogo non vale inganno: qui non mancano di quelli che han letto e riletto i testi di san Tomaso piú volte, ch'io non ho vedute le coperte: il qual dice bene che la volontá con un atto solo può intender in diversi e non subordinati oggetti, sí come abbiam fin qui riferto. Ma due condizioni ci aggiugne, le quali per noi forse non s'adempiono. La prima è che quegli oggetti ne' quali può la volontá con lo stesso atto intendere, benché siano diversi, deon però sotto qualche ragion comune poter esser compresi: cosí, dice egli, l'avaro intento al guadagno può con lo stesso atto voler il vino e la veste, che son oggetti diversi e non subordinati, ma tali però che sotto la stessa ragione del guadagno possono essere compresi. La seconda condizione è che quegli

oggetti, benché diversi e non subordinati, possan però concorrere al compimento d'alcuna cosa: cosí, dic'egli, il medico, intento alla temperatura, può con lo stesso atto voler il caldo e 'l freddo, che son oggetti diversi e non subordinati, ma tali che unitamente concorrono ad integrar il tenor del temperamento. Ma quale ormai di queste condizioni s'adempie nell'amor di piú amanti? sotto qual ragione comune vorrem noi comprender due rivali? o che potranno eglino mai concorrere ad integrare? Rispondo che l'una e l'altra condizione ci s'adempie. La prima, perché piú amanti posson tutti esser compresi sotto la ragion del dilettevole amoroso, o diciam dell'amorosa amabilitá. Onde sí come l'avaro può con lo stesso atto volere il vino e la veste, perché l'uno e l'altro gli è utile, cosí l'amorosa Celia può con lo stesso atto amare Aminta e Niso, perché l'uno e l'altro l'è dilettevole. La seconda, perché l'amorosa amabilitá, sí come abbiam dimostrato altrove, da molte cagioni deriva, e molte parti contiene, delle quali una ad uno, ed altre posson convenire ad altri. Onde, sí come il medico può con lo stesso atto voler il calore e la frigiditá, perché l'uno e l'altro concorre a formare il temperamento, cosí Celia può con un atto solo amare Aminta e Niso, perché ambidue coi meriti loro concorrono a compier la ragione dell'amorosa amabilitá innanzi agli occhi di lei; alla qual però non mai, quando vide Aminta solo o Niso solo, ma solamente quando vide ambidue insieme, le parve che fosse quivi tutta la bellezza raccolta, e disse:

or ecco
quanto ha di bello il mondo.
(Atto III, sc. 5).

Ma qui nuova difficoltá surge; perché se l'avaro e se il medico miran nello stesso punto, con lo stesso atto a cose diverse, elle son però cose tutte insieme compatibili; può conseguir ad un tempo l'avaro la veste e 'l vino, il medico il caldo e 'l freddo. Ma due amanti ad un tempo sono incom-

patibili. Non può Celia ad un tempo conseguir Aminta e Niso. Questa difficoltá per avventura averei tacciuta, perché materie che vengono di scuola volentieri in questo luogo, in questo tempo le trapasso; ma uomo letteratissimo ho udito, che contra l'amor di Celia in questa forma argomenta: non è possibile di conseguire piú d'un amante ad un tempo, dunque né meno è possibile piú d'uno ad un tempo amarne. Questo gentilissimo ingegno ha, credo io, risguardo alla mia debolezza, e cosí contra di me per ischerzo argomenta; ma egli è ben tale, di cui anche gli scherzi deono essere stimati ed onorati: non convien dunque che il suo argomento io finga di non sapere: al quale in tre maniere crederei di poter rispondere. Primieramente, l'argomento presuppone che la volontá non possa voler lo 'mpossibile, il che non da tutti è conceduto. Il sottilissimo Scoto il niega, e con l'esempio del primo angelo, che bramò d'esser eguale a Dio, anzi d'esser egli stesso Iddio; e con altre ragioni afferma che la volontá con atto anche deliberato può voler lo 'mpossibile: ed aggiugne che ciò particolarmente avviene alla volontá appassionata. E qual piú forte appunto, qual piú temeraria passione che l'amore? Ma se ci è chi al detto degli scotisti non s'acqueti, ai tomisti almeno acconsenta, i quali voglion pur anch'eglino che la volontá possa determinatamente voler lo 'mpossibile; non lo 'mpossibile assoluto, ma lo 'mpossibile *ex suppositione*, lo 'mpossibile condizionato, come appunto è impossibile il conseguir piú d'un amante ad un tempo, che è impossibile non assoluto, ma supposta la legge per la qual Celia disse:

> Godrò d'un sol? Non mel consente amore.
> O d'ambidue? Amor e 'l ciel me 'l vieta.
>
> (Atto III, sc. I).

Ma quando anche sia vero che la volontá non possa tendere allo 'mpossibile, nondimeno, per quel che a me pare, questa conseguenza non vale: non si possono conseguir piú amanti ad un tempo, addunque non si possono amar piú amanti

ad un tempo. Altro è l'amar piú amanti ad un tempo, altro è il conseguirli ad un tempo: sono amati ad un tempo, perché l'amante nello stesso tempo è desideròso di goder e dell'uno e dell'altro, ma non ama però di goderne se non come la materia dell'amor n'è capace. Solo il giovine amator delle due Lucrezie, perché non potea goder d'ambidue ad un tempo, non volea goder d'alcuna, e tormentava: ma cotesta era una frenesia amorosa, la quale, per dimostrar appunto che non ci è pazzia che insieme con l'amor non entri nel cuor degli amanti, cosí piacque al nobilissimo autor di quella comedia recare in iscena. Certa cosa è che qui sono molti cavalieri in questo stesso punto amatori e di lettere e d'arme: ned è però che nello stesso punto possano trattar l'armi e volgere i libri: posson dunque ad un tempo amarsi quelle cose che non possono ad un tempo conseguirsi. Finalmente, per terza ed ultima risposta, negherei che piú amanti non potessero esser conseguiti ad un tempo; e con una distinzione di san Tomaso, chiaramente spiegata da Corrado e accettata da Scoto, dico che le stesse cose, diversamente considerate, secondo una ragione possono esser fra sé compatibili e secondo un'altra incompatibili. Sí che due rivali amanti, Aminta e Niso, appunto considerati come oggetti di quel puro amore che senza pensar piú avanti si compiace solamente del mirare e vagheggiar la bellezza terrena, non son punto incompatibili, e possono esser ambidue ad un tempo conseguiti, perché possono amendue ad un tempo essere mirati e vagheggiati: il che appunto sovente volte avvenne a Celia. Ma considerati come oggetti di quell'amor che dal vagheggiamento della bellezza terrena passa piú oltre, in questa maniera per tutte le buone leggi divengono incompatibili, e non possono ad un tempo conseguirsi. Di qui è che la prima compatibilitá fe' che la volontá di Celia piú agevolmente concepisse quel doppio amore: il qual essendo poi concetto, poté esser dalla sopravegnente incompatibilitá travagliato, ma non estinto. Natura poté far che Celia ambidue i pastori amasse: la legge non poté far che alcun ne disamasse, ma solo che, amandoli,

tormentasse. Prese Celia ad amar l'uno e l'altro ad un tempo, quando l'amor, nella simplicitá del suo primo nascimento, apprendeva gli amanti in quei puri termini secondo i quali non sono ad un tempo incompatibili. Ma qui non si fermò, passò piú oltre: dove trovò l'incompatibilitá e cadde nella disperazione. Questa è la comune sciagura delle giovanette incaute, alle quali Amor nel principio, le sue lascivie dissimulando, mostra di non voler da loro se non un guardo pudico, una parola cortese, e cosí pianamente lusingando le alletta, finché gli abbian dato luogo nel cuore; ove non ha sí tosto messo il piè, che per tutti i suoi precipizi miseramente le ravvolge e tormenta. Per tutte queste ragioni addunque crederei di poter agevolmente sostener che nello stesso istante può con diversi atti d'amore piú d'un soggetto esser amato. Ma l'amor di Celia non mi piacerebbe, se per sua difesa avesse bisogno di coteste sottigliezze. Credo che senza tanti artifici possa piú agevolmente esser difeso.

V. Altri modi ne' quali si può dire piú amori esser ad un tempo. — La seconda proposizione addunque è che piú amori posson dirsi ad un tempo, quando anche l'uno è in atto e l'altro in abito, o quando gli atti loro tosto l'un doppo l'altro succede. Questa proposizione nell'una e nell'altra parte è chiara, per le distinzioni che dianzi apportammo dell'amore e dell'istante. Perocché, quanto alla prima parte, se l'amor è distinto in amore in atto ed amor in abito, l'uno e l'altro addunque è amore, onde posson dirsi piú amori esser ad un tempo, quando anche l'uno di essi è in atto e l'altro in abito. Cosí l'astrologo che canta è astrologo e musico insieme, perché nello stesso tempo ha l'astrologia in abito e la musica in atto. Quanto alla seconda parte, se quelle cose possono dirsi esser ad un tempo, delle quali l'una è ben vicina all'altra, anche quegli amori potransi dir ad un tempo, i cui atti l'uno all'altro senza molto intervallo succedono. In questo punto addunque dell'amar piú d'uno ad un tempo, per difesa dell'amor di Celia non abbiamo bisogno di sostenere che

nello stesso istante, con lo stesso atto ella potesse esser a piú soggetti intenta: basta che, mentre ella esercitava un atto d'amore verso Aminta, ritenea però l'abito dell'amor di Niso, ed or verso l'uno or verso l'altro senza indugio gli affetti suoi movea. Cosí ella stessa appunto l'agitazione dell'animo suo in cotal forma descrive:

Egli è ben ver che, mentre
fra' miei scuri pensieri
vo pur talor fuor di me stessa errando,
par che quasi di furto
or Aminta ora Niso
a sé tutta mi tragga;
ma appena i' dico allora:
— Son tua, — che di repente
sorge l'altro, e mostrando
per mia cagion anch'egli
squarciato il petto e i panni,
a forza di pietá me gli ritoglie.
Cosí 'n perpetua guerra,
alternando fra loro
brevissime vittorie,
non so cui dar la palma,
ma lascio ad ambidue,
povera preda ed infelice, il core.

(Atto II, sc. 2).

Ove molto bene appare che Celia con l'atto dell'uno ritenea l'abito dell'altro amore, e gli atti dell'uno e dell'altro con repente vicissitudine andava or verso Niso or verso Aminta esercitando, sí che a ragion potea dirsi d'ambidue ad un tempo innamorata. Ma non son anche soddisfatto: vorrei, astraendo dalle distinzioni dell'amor e del tempo, mostrar assolutamente che si può amar piú d'uno ad un tempo.

VI. Che assolutamente possa piú d'uno amarsi ad un tempo provasi per autoritá. — Gran maestri d'amore, Ovidio, l'Alamanni, il Tasso ed altri, han dimostrato assai chia-

ramente potersi amar piú d'uno ad un tempo. Il Tasso, non come Celia, la qual fin da principio andò congiuntamente ambidue gli amori concependo,

> ad un tempo, ad un parto
> nacquero e si fer grandi
> i miei gemelli amori,
>
> (Atto II, sc. 2).

ma, quello che è piú malagevole a credere, dopo aver d'uno amore fortemente il cuore impresso, ecco lui d'un altro parimenti acceso, s'a lui di lui convien di credere, lá dove, il suo doppio amor descrivendo, dice:

> L'incendio, onde tai raggi uscir giá fuore,
> rinchiuso è ben, ma in nulla parte spento,
> e per nova beltá ne l'alma sento
> svegliarsi un novo inusitato ardore.
> Serve indiviso a due tiranni il core,
> a' vari oggetti è un pensier fermo e intento,
> e per doppia cagion doppio è 'l tormento:
> chi mai tai meraviglie udio d'Amore?
>
> (Tasso, *Rime*).

Lo Alamanni nelle sue elegie:

> Come il consenti tu, crudele Amore,
> che fuor d'ogn'uso uman per Cinzia e Flora
> porti due piaghe, e non ho piú d'un core?

Ovidio poi, il qual, perché meglio d'ogni altro conosceva i costumi d'amore, fu dato dalla madre Venere a Cupido per aio

> (Aeacidae Chiron, ego sum praeceptor Amoris),

udite ciò ch'egli ne scrive a Grecino, a quel Grecino appunto, che insieme con alcuni di voi negava potersi amar piú d'uno ad un tempo:

tu mihi, tu certe (memini), Graecine, negabas
uno posse aliquem tempore amare duas.

(*Amor.*, II, 10).

Non è ella cotesta appunto la vostra opinione? Ma ora udite quello che per pruova ne sente Ovidio:

Per te decipior, per te deprensus inermis,
ecce, duas uno tempore solus amo.

Diran forse alcuni col Varchi che costoro parlan poeticamente; ma se con tal risposta si potesse rintuzzar l'autoritá dei poeti, ella potrebbe in tutte le cose rimanere schernita: e pure Aristotale, Platone e tutti i piú nobili scrittori spesse volte se ne vagliono. Non in ogni luogo a' poeti è lecito il poetare, non tutti i lor parlari son falsi. Il dirsi innamorato di piú d'uno non è un'iperbole, una figura, un colore, una chimera poetica. Dicesi per modo d'istoria: però conviene che sia o vero, o certo verisimile. Or l'autoritá di costoro nelle cose d'amore è grande, la lor sentenza è chiara. Dunque l'amor di Celia in questa parte non è senz'esemplo: autoritá non le manca, aggiugniamle qualche ragione.

[VII. — Come si possa amar piú d'uno ad un tempo da parte dell'oggetto amabile e della potenza amante.]

VIII. Che si possa amar piú d'uno ad un tempo pruovasi per li due demoni platonici assistenti all'anima nostra. — Ma, in grazia de' signori platonici, veggiamo di prenderne anche dalla loro scuola qualche ragione. Pongono i platonici nell'anima umana cinque amori, che cinque demoni son chiamati da loro (vedete se per la costoro opinione siam bene spiritati). Il primo e 'l piú nobil di tutti vogliono che risegga nella piú alta parte dell'anima, che è la mente: e questo amore dicono non esser altro che un perpetuo desiderio della beltá divina. Presso a questo è il secondo, per lo qual dicono

che, rimirando la beltá corporea, per lei ci solleviamo alla contemplazione della divina. Presso a questo, piú giuso, è il terzo, per lo qual dicono che, mirando la beltá corporea, non ascendiamo alla contemplazione della divina, né men discendiamo alla generazione della corporea, ma nel solo vagheggiamento di essa dilettosamente ci tratteniamo. Presso a questo è il quarto, per lo qual dicono che, mirando la bellezza corporea, non c'inalziamo alla contemplazione della divina, né ci tratteniamo nel solo vagheggiamento della corporea, ma c'inchiniamo al desiderio della generazione. L'ultimo, che nella piú bassa parte è collocato, che è la potenza generativa, dicon non esser altro che quel naturale desiderio della generazione, nato da un occulto e talor non inteso instinto d'imprimer nella prole una imagine di quella divina beltá che è l'oggetto del primo amore. Or di questi cinque demoni, di questi cinque amori, il secondo, il terzo e 'l quarto, cioè quel che dalla corporea s'inalza alla contemplazione della divina, quel che nel solo vagheggiamento della corporea si rimane, e quello che al desiderio della generazione trabocca, dicono che molte volte il giorno in noi crescono e scemano, nascono e muoiono: ma i due estremi, cioè l'amor della contemplazione della divina e l'amor della generazione della bellezza corporea, vogliono che in noi vivan perpetui, e che questi sian due demoni all'anima nostra ad ogni ora assistenti. Or se questi due amori si truovan in ciascun di noi ad ogni tempo, ci si truovan dunque anche ad uno stesso tempo: ciascun di noi dunque è capace di due amori ad un tempo. E se mi dite che questi due amori platonici sono amori tra lor di natura diversi, lá dove la nostra contesa è degli amori di due amanti, che sono amori d'una stessa natura, quindi appunto maggior forza prende il nostro argomento, conciosiacosaché se possiamo ad un tempo amar due cotanto diversi oggetti, quanto sono la divina e la corporea bellezza, molto piú dovrá parerne agevole d'amar due bellezze ambidue corporee. Mai no, dirá forse alcuno: l'amor della bellezza corporea è subordinato all'amor della bellezza divina: onde, mentre quello

aiuta questo, possono aver luogo amendue nella stessa anima ad un tempo. Ma l'amor d'una bellezza corporea non è subordinato all'altro, anzi la sperienza mostra che piú tosto l'uno contende l'altro. Onde la ragion non è pari. Ma ricordiamci che l'amor della bellezza corporea, quel che è subordinato all'amor della divina, egli è l'amor che da' platonici è posto nel secondo luogo, ed è uno di que' tre che spesse volte partono e tornano a noi. E non parliam di questo: parliam dell'amore che da' platonici è posto nell'ultimo luogo, e che insieme col primo fa nell'anima nostra sua residenza continua, il quale è piú tosto contrario che subordinato all'amor divino, e piú atto a ritrarne che a ricondurvi l'anima. Che però, quantunque il Petrarca facesse gran professione d'amor onestissimo, ad ogni modo si duole ch'egli il facesse traviar dall'amor di Dio:

> Questi m'ha fatto men amare Dio
> ch'io non deveva, e men curar me stesso:
> per una donna ho messo
> egualmente in non cale ogni pensero.
> Di ciò m'è stato consiglier sol esso.

L'argomento, addunque, rimane nel suo vigore, e molto ben conchiude che se possiamo, per sentenza dei platonici, ad un istesso tempo aver due amori, l'uno della beltá divina, l'altro della beltá corporea, in quanto questa è piú tosto contraria che subordinata a quella, possiamo anche ad uno stesso tempo amar piú amanti. La qual proposizione, per terzo ed ultimo argomento, vo' tentar di provare col mezzo dell'amorosa corrispondenza. Materia che, se non per altro, almeno per ragion di stato, dello stato amoroso, credo che a molti di voi non sará, forse, dispiacevole.

IX. Che si possa amar piú d'uno ad un tempo provasi per la legge dell'amorosa corrispondenza. — La legge dell'amorosa corrispondenza dai piú gravi poeti e filosofi è promulgata per legge non solamente ragionevole, ma poco

men che inviolabile. Ricordatevi, signori, che quando nacque il fanciullin di Cupido era ben egli un bambino vezzosissimo, ma non si facea grande; il che avvertendo la dea Temi, disse alla madre di lui: — O Venere, mira cotesto figliuolo come riman piccino: vedi che Amor può ben nascer solo, ma non può crescer solo: se pur vuoi ch'egli si faccia grande e robusto, forza è che tu gli partorisca un fratellino, col quale trastullandosi ne prenderá diletto, e col diletto nudrimento e fortezza. — Questi fu il celebrato Anterota, che vuol dire il contramor, l'amor reciproco, senza il quale Amor non vive e non s'avvalora. Cosí con bella allegoria Temistio ne favoleggia; ma senza favole, ragioni non mancano. Attendete, poiché ora, favorendo alla causa loro, potrò forse racquistar la grazia degl'innamorati. Tutte le cagioni che concorrono ad aiutar la produzione dell'amore a due capi si riducono, come abbiam veduto altrove: alla similitudine ed al beneficio: alla similitudine della stella, del cielo ed altre, che abbiam quivi annoverate; al beneficio cosí ricevuto, come anche conferito: e tutte queste cagioni, con quella stessa forza che producon l'amore, con quella stessa concorrono anche alla produzione dell'amor corrispondente: perocché, quanto alla similitudine, ella è una relazione per la quale, sí come io son simile a voi, cosí anche è forza che voi siate simili a me, sí che la similitudine che induce me ad amar voi, quella stessa dee indur voi a riamar me. E quanto al beneficio, poi ch'egli cosí ricevuto, come anche conferito, produce amore, è ben ragione che s'io amo voi perché ho ricevuto beneficio da voi, voi amiate me perché il mi avete conferito: e cosí allo 'ncontro, s'io amo voi perché ho fatto beneficio a voi, voi dobbiate amar me, perché da me l'avete ricevuto. Oltreché l'esser amato per se stesso è beneficio, cosí com'anche è l'esser onorato, poiché l'amore, come anche l'onore, è testimonio di quella bontá che ciascuno desidera che 'n sé vegna riconosciuta. Aristotale il dice: anzi l'amor è vita e spirito dell'onore, il quale senza l'amor non piace né agli uomini né a Dio. L'amor dunque è beneficio, e due sono le condizioni

che rendono il beneficio grande. Aristotale il dice: l'una è quando si dá cosa grande, l'altra quando si dá con volontá grande. Ma l'amante, amando, dona se stesso: qual può dar cosa maggiore? E con tanta volontá si dona, che vorrebbe valer molto piú, sol per far piú ricco il dono. L'amor dunque è beneficio, e beneficio grande. Or per legge di gratitudine si dee render beneficio al benefattore: ché però dice Seneca che le Grazie si dipingono in atto di porger l'una all'altra la mano, ed Aristotale che nel mezzo delle cittá si edificava il tempio delle Grazie, per invitar ciascuno alla retribuzione del beneficio, senza la quale non può esser il mantenimento della vita civile: ed un beneficio grande dee essere riconosciuto con beneficio o maggiore od almeno eguale. Aristotale il dice. Ma non ci è cosa maggiore né pur eguale all'amor altro che l'amore: convien dunque di contracambiar l'amor con l'amore, e riamar l'amante: ove certo tant'oltre procedettero i divini platonici, che colui che l'amante non riama condennarono di latrocinio, d'ingiustizia, d'omicidio e di sacrilegio. Di latrocinio, perché rubba l'anima all'amante; di sacrilegio, perché rubba cosa sacra; d'ingiustizia, perché non gli rende quanto gli ha tolto; d'omicidio, perché, non gli rendendo l'anima che si rende nella corrispondenza dell'amore, l'amante non riamato riman senz'anima e muore. Onde, per la forza di quest'amorosa corrispondenza, nobilmente cantarono tutti i nostri maggiori poeti:

Amor, ch'a nullo amato amar perdona

(Dante).

Non è sí duro cor che, lagrimando,
pregando, amando, talor non si smova,
né sí freddo voler che non si scalde.

(Petrarca).

Che l'amata riami, ben lo sai,
antichissima legge è del mio regno.

(Tasso).

Legge cotanto giusta e bella, che se con lingua profana, or che parlo d'amor profano, non mi fosse disdetto il trascendere i miei bassi confini, ardirei di dire che né pur anche lo stesso dator di tutte le leggi, Iddio, a questa legge disdegna di soggiacere: *Ego diligentes me diligo*. Ed altrove: *Si quis diligit me, diligetur a me*. Cosí dunque, con quest'autoritá e con queste ragioni fondata la legge dell'amorosa corrispondenza, in questa forma potremo argomentare. Non ci è legge alcuna che allo 'mpossibile astringa; ma ogni legge vuol che l'amante si riami: dunque il riamar l'amante non è impossibile. Ma spesse volte avviene che uno stesso da piú d'uno sia amato ad un tempo; allora dunque o la legge dell'amorosa corrispondenza sarebbe vana, ingiusta, inosservabile (e pur le ragioni ov'ella è fondata vagliono per ogni tempo, per ogni caso), o certo si può amar piú d'un amante ad un tempo. Il che avendo noi con autoritá e con ragioni a sufficienza dimostrato, resta solo che all'argomento contrario, il qual da principio abbiam proposto, brevemente si risponda.

[X. — Si risponde all'argomento opposto.]

XI. Appendice, ove con piú sana dottrina si dimostra come l'amato possa sottrarsi alla legge del riamar l'amante. — Perdonatemi dunque, o signori: in somma in questi miei ragionamenti non posso aver ventura d'aggradir in alcuna parte agli amanti: credeami d'aver giovato assai alla causa loro, mostrando la necessitá dell'amorosa corrispondenza, e me n'avea vaghezza; ma questo luogo è troppo illustre, questo cospetto è troppo venerando: la veritá, che in ogni luogo ad ogni uno ha da risplendere, qui come possiam adombrarla? Con vostra pace, è forza ch'io mi ritratti. Quand'ho parlato dell'amorosa corrispondenza, n'ho parlato secondo l'error comune: la veritá è che cotesta necessitá del riamar l'amante è una chimera inventata a favor degl'innamorati: ma ella non ci è. Non è vero che l'amato debba per legge alcuna esser sforzato a riamar l'amante. Pur le

ragioni che ne adducemmo parvero buone. Or ascoltate, signore, (ché con voi sole ragiono), ed ascoltate volentieri, perché in vostra difesa ragiono. Che se ci pur fosse qualche troppo filosofico amante, il qual con le ragioni, che dianzi da Aristotale e da altrui apportammo, volesse esser con alcuna di voi del tributo dell'amorosa corrispondenza troppo rigoroso ed importuno esattore, è ben ragione che sappiate schernir l'arte con l'arte, e dalla filosofia con la filosofia difendervi. Vegna dunque chi che sia, e dicavi: — Signora, io v'amo: amatemi dunque. Io v'amo, e sento da un'occulta violenza verso di voi l'anima mia dolcemente rapita: questa non può esser altro che la forza di qualche similitudine, c'ha fra noi posta il cielo, la stella, il genio, o che so io? Tutti i filosofi il dicono. Ma come esser può che quella similitudine che si fortemente all'amor vostro mi rapisce, voi punto non muova? Io v'amo, amatemi dunque. Io v'amo, e qualunque sia la cagion dell'amor mio, l'amor è beneficio, Aristotale il dice: ed è beneficio grande, Aristotale il dice. Dunque la gratitudine ne vuol la ricompensa o maggiore od eguale, Aristotale il dice: ed all'amore non è cosa altra eguale se non l'amore: rendetemi dunque amor per amore. Io v'amo, amatemi dunque. — Ma voi, a passo a passo la costui temeritá ributtando, sí gli dite: — O buon logico d'amore, voi mi amate, ed io non v'amo: voi vi sentite violentare, io non mi sento muovere. Il ciel, la stella, il genio vi sforza, me né pur inclina. Forse che, troppo oziosamente vivendo, siete troppo esposto a tutte le naturali impressioni: voi sentite tutti gl'influssi del cielo, tutti i movimenti di natura, perché non siete a cose maggiori intento. Chi senza far nulla stassi, in sul meriggio della state, all'occhio del sole, chi non sa che vi si dilegua, e nol può sofferire? laddove il faticoso mietitore con la falce in mano, ancorché tutto d'ogn'intorno avvampi l'arsura del cielo, o non la sente, o non la stima. Ed io mentre con l'ago in mano a' miei trapunti (che son le mie cure maggiori) mi truovo intenta, può ben avventarne quanto vuole il cielo, che i suoi amorosi influssi non sento. Né voi, a lo strepito dell'armi o in altri

piú gravi affari occupato, li sentireste. S'io vi paio in alcuna cosa a voi somigliante, voi certo a me tal non parete. Egli è forse vero che voi ed io siamo ambidue nati sotto la stessa stella: ma che? ben mi ricorda quello che altre volte n'ho udito dire. L'anima vostra è forse andata ritoccando e ripulendo il simulacro del mio volto, ed hallosi fatto simile alla stella, e però le piace e l'ama. Ma l'anima mia d'intorno al vostro simulacro non ha mai avuto voglia né tempo d'impiegarsi: e però presso di me e' si rimane nella sua ruvidezza. Similitudine con la mia stella in voi non riconosco, quantunque in me voi la riconosciate: e però, bench'io piaccia a voi e voi amiate me, voi a me non piacete ed io voi non amo. Voi mi amate, ed io non v'amo; né 'l vostro amarmi è beneficio, né 'l mio non amarvi è ingratitudine, qual voi predicate. Imperocché o voi m'amate per sola elezione della volontá vostra, o per forza del merito mio. Se per sola elezione della volontá vostra, dunque l'amor vostro non è segno della bontá mia, dunque non m'è di beneficio né di diletto, poiché per questa sola cagione l'amor è dilettoso: il vostro Aristotale il dice. Se per forza del merito mio, dunque dell'amor vostro a voi non debbo io grado, poiché il beneficio fatto per forza non obbliga a nulla: il vostro Aristotale il dice. — Poi soggiugnete: — Amatemi voi per far bene a me od a voi stesso? Se per far bene a me, cessate ormai di amarmi, ché non si può far bene a chi non vuole: se per far bene a voi stesso, nulla a voi ne debbo io, ché 'l beneficio fatto per ben di se stesso non obbliga altrui: il vostro Aristotale il dice. — Indi seguite: — Ma qualunque sia l'amor vostro, pretendetene voi o non ne pretendete mercede? Se non la pretendete, dunque non vi paia strano se non conseguite quello che non pretendete; se la pretendete, dunque non la meritate, ché non è onesto conferir beneficio per riceverne mercede: il vostro Aristotale il dice. — E finalmente conchiudete: — E se pur dell'amor vostro vi debbo alcuna mercede, non è però che per lo vostro amore l'amor mio vi debba: il caso non è pari. Voi amate me, o perché voi il volete, o perché

vi par ch'io il voglia: ed io non amo voi, perché ned io il voglio, né mi par che voi il vogliate. Non tutte le cose deono esser sacrificate a Giove, né a ciascuno per ciascun beneficio ciascuna mercede si conviene: il vostro Aristotale il dice. Di amabil donna non amabile amante, è ben sciocco se, perch'ei l'ama, crede di doverne essere amato: il vostro Aristotale il dice, e della vostra sciocchezza si fa beffe. — Al che per dir il vero, signore, troppo dura sarebbe la condizion delle donne, se quelle che da ciascuno meritan d'essere amate, ciascuno altresí dovesser riamare. Troppo grave peso al vostro cuore sarebbe la bellezza del vostro volto, se quanti ne innamora il volto, altrettanti ne dovesse riamar il cuore. No, no: se pur all'amor degli uomini qualche mercé dovete, basta ben ad alcuno una paroletta; una paroletta, dico, non amorosa, no, ma cortese: ad alcun altro uno sguardo; uno sguardo, dico, non d'amore, no, ma di creanza: e tal ci sará forse, a cui, perché piú prestamente a suo prò dal male impreso amor egli si distoglia, pur troppo graziosa mercede

e cortesia sia lui l'esser villano.

Ma, troppo lungamente scherzando, ci siamo deviati: torniamo al nostro cammino, e poniam mano al terzo capo.

CAPO TERZO

SE SI POSSA AMAR PIÚ D'UNO AD UN TEMPO EGUALMENTE

Eccone giunti ai passi piú forti, ai luoghi piú strepitosi. Imperocché del potersi amar piú d'uno chi ne dubita? Del potersi amar piú d'uno, anche ad uno stesso tempo, di tal quale amore, è chiaro. Ma potersi amar piú d'uno d'amor eguale, d'amor ardente, e volerne morire, or qui sta il punto: e qui dunque appunto convien di rinovar l'ardimento e rin-

vigorir le forze. Il soggetto per se stesso è nobile e grazioso; mia cura sará d'andarlo, quanto piú per me si potrá, degnamente secondando: vostra fatica sola sará d'ascoltarmi. Degli altri due punti tratterem ne' capi seguenti; in questo, che è della egualitá di piú amori, per maggior chiarezza distintamente vedremo, prima, se si posson dar due soggetti egualmente amabili, come egualmente amabili pareano a Celia Aminta e Niso; secondo, se dati due soggetti egualmente amabili, possono esser egualmente amati, come egualmente amati erano da Celia Aminta e Niso: terzo ed ultimo, se dati due soggetti egualmente amati, possa la volontá a qualunque di loro appigliarsi, come parea che Celia non potesse né a Niso né ad Aminta determinarsi.

I. Pruovasi che tra piú soggetti non è possibile tanta eguaglianza, quanta nei due pastori è presupposta. — Or quanto al primo punto della eguale amabilitá che si finge tra Aminta e Niso, par che né filosofi, né teologi, né medici, né astrologi sappian farsi a creder che fra piú soggetti in qualunque forma possa trovarsi tanta eguaglianza, quanta ne' duo pastori Celia riconosce. Tra' filosofi, Aristotale, Averroè, Porfirio e tutti vogliono che ciascuno individuo debba avere accidenti singulari con altrui non comuni. Tra' teologi il Medina, il Corrado ed altri dicono esser quasi impossibile il potersi offerire al senso od alla volontá piú soggetti per ogni parte egualmente buoni. Tra' medici Avicenna non vuole che due soggetti possano aver in tutto complessione eguale, onde Alí dice esser necessario che la sanitá di Zesdi sia diversa dalla sanitá di Zambrim. Tra li astrologi, Mercurio Ermete Sevenoch non vuole che né pur anche due estreme punte d'ago, due minutissimi granelli d'arena, quantunque insieme strettamente congiunti, abbian però lo stesso zenit, né in conseguenza lo stesso aspetto del cielo. Onde poi Abraam non vuol che la nativitá d'alcuno possa esser in tutto alla nativitá d'un altro somigliante, non quando anche fosser nati ad un corpo: che però disse Lucano:

stant gemini fratres, foecundae gloria matris,
quos tandem variis genuerunt viscerae fatis.

A tanta autoritá s'aggiugne una ragione assai forte, con la quale il *Conciliatore* pruova che due soggetti non possono aver la stessa complessione, perché, essendo molte le cagioni che concorrono alla constituzion della complessione, e non potendo tutte egualmente concorrer nell'uno e nell'altro soggetto, non posson né anche esser eguali le complessioni da lor cagionate, poiché al variar delle cagioni dee variar l'effetto. Cosí dunque potrebbe alcuno argomentare ch'essendo molte le cagioni che concorrono alla produzione dell'amabilitá, sí come abbiam veduto altrove, non par né possibile né verisimile che ciascuna di esse egualmente sia concorsa in Aminta e in Niso a renderli egualmente amabili. E a dir il vero, chi potria mai credere che nell'uno e nell'altro di loro fossero per appunto tutte le stesse bellezze, le stesse grazie, le stesse virtú, e tutte con egual misura bilanciate? Nondimeno con tutta questa ragione, e con tutte le schiere di cotanti autori che mi si fanno incontra, non è però ch'io mi sgomenti. Con alcune poche e brievi distinzioni, dell'autoritá loro crederò di ripararmi, e con alcune proposizioni dimostrar che l'eguale amabilitá dei due pastori non è punto impossibile né inverisimile.

[II-IV. — Digressione sull'uguaglianza e sue varie specie.]

V. La eguale amabilitá d'Aminta e di Niso è verisimile. — La eguale amabilitá d'Aminta e di Niso è verisimile: la cui verisimilitudine anderemo scorgendo, mentre ci avvedrem che non ci volea gran cosa a renderli uguali nel modo che la favola pone. Primieramente l'egualitá loro non era generale, onde non era necessario che in tutti i loro accidenti fossero eguali: l'egualitá loro era particolare nell'accidente dell'amabilitá: bastava che fossero eguali in quelle cose che sogliono render gli uomini amabili. Né per questa uguale

amabilitá era necessario che nell'uno e nell'altro tutte egualmente concorressero le cagioni dell'amabilitá, come suppone l'argomento che dianzi proponemmo del *Conciliatore*. Le cagioni dell'amabilitá sono molte: grazia, bellezza, virtú, beneficio, cielo, natura ed altre, che altrove abbiamo apportate. Or di queste, alcune nell'uno e nell'altro de' pastori erano appunto le stesse, altre non erano le stesse, ma erano atte a produr la stessa ragione d'amabilitá; ed altre non erano le stesse, ma erano fra lor contrapesate. Era lo stesso l'amore che ambidue a Celia aveano egualmente dimostrato. Era lo stesso il beneficio che da amendue ella avea ricevuto, avendola essi con egual prontezza e pericolo dalle mani del centauro liberata. Era lo stesso il beneficio ch'ad ambidue ella avea fatto, con egual cura alla guarigione delle lor piaghe intendendo; e lo stesso era il valore che in amenduni nell'abbattimento ell'avea scorto. Non eran forse le stesse, ma erano atte a produr la stessa ragione d'amabilitá, la grazia, la bellezza ed altre lor virtú. Sí che potea ben l'uno esser bianco, l'altro fosco; l'uno aver gli occhi neri, l'altro cerulei; l'uno esser forte, l'altro agile; l'un musico, l'altro poeta; ed essere nondimeno egualmente amabili, perché questi sono accidenti che, quantunque di natura diversi, vaglion nondimeno a formar la stessa ragione d'amabilitá. Non eran forse le stesse, ma eran contrapesate, il cielo, la natura ed altre. La natura era per Niso, il cielo per Aminta; ma quanto la natura inchinava Celia all'amor di Niso, che l'era nato fratello, tanto la 'nchinava il cielo all'amor d'Aminta, che l'era destinato consorte. D'onde appare che, benché sieno molte le cagioni dell'amabilitá, e che in vari soggetti sia pur forza che variamente concorrano, non è però inverisimile che nel modo che abbiamo esplicato anche con diverse cagioni lo stesso effetto si produca. Né con tutto ciò è necessario che la egualitá prodotta da queste cagioni sia egualitá matematica; basta che sia fisica, talmente che se l'amabilitá d'Aminta e di Niso fosse posta in bilancia, non saria giá bisogno che se ne rimanesse in un giustissimo equilibrio; basterebbe che se

pur or dall'una or dall'altra parte qualche poco traboccasse, la differenza fosse realmente insensibile. Né meno era necessario che la differenza fosse insensibile realmente, ma bastava che non fosse compresa da Celia, sí per imperfezione del giudicio innamorato, sí per inavvertenza, non avendo ella avuto né tempo né agio da considerare e conoscer tutte le qualitá, che avrebbono, forse, potuto render l'un dei pastori piú che l'altro amabile. Quindi è ch'ella stessa, del suo giudicio non si fidando, quando parla della egualitá de' suoi amanti, non l'afferma, ma dice:

> Par a questi occhi miei che 'l merto loro,
> lá dove ogni altro avanza,
> pari fra lor s'adegui.
>
> (Atto II, sc. 2).

[VI. — Si confuta l'opinione contraria.]

VII. Piú soggetti egualmente amabili possono esser egualmente amati. — Questo punto sará brevissimo, imperocché, se fosse vera l'opinion di coloro, i quali vogliono che presupposti alla volontá due beni, l'un maggiore, l'altro minore, ella non possa elegger se non quello che a lei s'appresenta per maggiore, seguirebbe che, essendole proposti due soggetti egualmente amabili, ella non solo potrebbe egualmente amarli, ma non potrebbe non egualmente amarli. Di questo nondimeno abbiamo a trattar nel terzo punto. Qui basta mi si conceda che, dati due soggetti egualmente amabili, possono egualmente esser amati. Ho bene io letto un nobile autor de' nostri tempi, il quale afferma che se potessero appresentarsi ad alcuno due bellezze egualmente amabili, costui non amerebbe né l'una né l'altra, e 'n suo favore n'adduce quel luogo di Dante:

> Intra due cibi, distanti e moventi
> d'un modo, prima si morria di fame,
> che liber uomo l'un recasse ai denti,
>
> (*Parad.*, IV).

con quel che siegue. Ma, con pace di questo gentilissimo scrittore, io non vorrei che fusse alcuno in questo cerchio che la sua sentenza seguisse, acciocché non rimanesse punto dall'autoritá d'Alberto Magno, il quale non solo afferma che due soggetti egualmente amabili possono egualmente essere amati, ma soggiugne che 'l dubitarne è pazzia: *Utrum autem*, dice egli, *duo aequaliter diligi possint aut non, fatuum est quaerere, quia ubi dilectio et una ratio diligendi et aequalis sit in duobus, pro certo aequaliter diliguntur*. Né d'altra opinione è Dante, il quale dice ben egli che di due cibi egualmente buoni l'uomo non mangerebbe né l'uno né l'altro, ma non dice che né l'uno né l'altro amerebbe: anzi, perché ambidue gli amerebbe, però né l'uno né l'altro mangerebbe. I cibi egualmente buoni, perché sono egualmente buoni, però anche son atti a mover egualmente il senso; nel qual moto del senso consiste l'amore; ma appunto perché sono egualmente buoni, però l'un non potendo mover piú che l'altro, non può l'uno piú che l'altro mover oltre il senso, né anche la mano. Ond'è che l'uomo può amar l'uno e l'altro, ma non può né l'uno né l'altro recarsi a' denti. Addunque ormai sia chiaro che gli oggetti egualmente buoni possono esser egualmente amati. Né questo avvien solamente nella egualitá reale, ma anche nell'apparente: non avvien solo infra gli oggetti che realmente sono eguali, ma fra quelli ancora che, quantunque non sieno, paiono eguali: perché sí come l'oggetto dell'amore è il bene, non solo il vero, ma anche l'apparente, cosí l'oggetto dell'eguale amore può esser l'egualitá del bene, non solo la vera, ma anche l'apparente: e però Niso ed Aminta, i quali od erano, o certo almen pareano a Celia egualmente amabili, potevano anche esser da lei egualmente amati. Ch'era il secondo punto: rimane il terzo.

[VIII-XIII. — Si discute sulla determinazione della volontá tra due soggetti egualmente amabili. — Varie opinioni dei teologi.]

XIV. Che l'una e l'altra opinione favoreggia l'ambiguitá di Celia. — L'opinione adunque di Corrado è tutta dirittamente a favor di Celia, perocché, se fra oggetti eguali la volontá non ha possanza di determinarsi, che meraviglia che la poverella di Celia fra due egualmente da lei amati pastori non sapesse trovar la strada di isvilupparsi? E veramente (qual ch'ella sia l'opinion di questo dottore) non doverebbe esser disdetto ad un favoleggiatore di poter fondar il verisimile dei suoi ritrovamenti sopra l'opinion di gravi e d'approvati autori. Il Medina poi, benché dica la volontá fra oggetti eguali potersi determinare, non dice però che non possa anche non determinarsi: onde in questa parte, s'egli non favorisce, non è però che né anche ripugni alla indeterminazione di Celia. Ma la favorisce bene apertamente, lá dove concludendo dice che, mentre lo intelletto apprende gli oggetti per ogni parte eguali, la volontá mai non si moverebbe, se non con l'imperio della ragione. Ma quando la ragion è fiacca, *imperat animus, ut velit animus* (dice sant'Agostino) *nec tamen facit*. E perché? *Quia imperfecte imperat*, risponde san Tomaso. E d'onde ciò gli avviene? *Imperfectum autem imperium contingit ex hoc, quod ratio ex diversis partibus movetur ad imperandum vel non imperandum, unde fluctuat inter duo, et non perfecte imperat*. Come appunto n'avveniva a Celia. La qual fluttuazione, sí come è piú fiera lá dove la ragione è piú debole e l'affetto piú impetuoso, cosí certo ne' casi amorosi ella è fierissima. Udite l'innamorato Alcesimarco nella *Cistellaria* di Plauto:

Iactor, crucior, agitor,
stimulor, versor in amoris rota
miser, exanimor,
feror, differor, distrahor, diripior,
ita nubilam mentem animi habeo.
Ubi sum, ibi non sum:
ubi non sum, ibist animus.
Ita mi omnia sunt ingenia.
Quod lubet, non lubet iam id continuo.

Ita me amor lassum animi ludificat,
fugat, agit, appetit, raptat, retinet,
lactat, largitur.
Quod dat non dat, deludit:
modo quod suasit, dissuadet,
quod dissuasit, id ostentat.

(Atto II, sc. 1).

Potevasi egli dipinger meglio la tempestosa agitazione d'un animo innamorato? Ovidio in quel suo doppio amor la provò e la descrisse anch'egli:

Pulchrior haec illa est, haec est quoque pulchrior illa,
et magis haec nobis, et magis illa placet.
Errant, ut ventis discordibus acta phaselus,
dividuumque tenent alter et alter amor.

(*Amor.*, II, 10).

A che dunque ormai cotanta disputa? Intra due soggetti egualmente amati, possa o non possa la volontá innamorata eleggere, certa cosa è che non può nella deliberazion non esser grandemente agitata: il che ci basta per la verisimilitudine del caso di Celia in questa parte della sua perplessitá. La quale se dovesse poi condurla infin al volerne morire, abbiamo a vederlo altrove che qui, avendo conchiuso che si posson dar due soggetti, i quali o siano o paiano egualmente amabili, come a Celia i due pastori pareano; che due soggetti egualmente amabili possono esser egualmente amati, come erano da Celia i due pastori; e che tra due soggetti egualmente amati la volontá o non può eleggere o non può prima che elegga non esser grandemente agitata, come a Celia co' due pastori avveniva. Giá chiaramente appare che l'agguaglianza dei due amori di Celia in niuna parte è impossibile od inverisimile: ch'era il soggetto del terzo capo. Vegnamo al quarto.

CAPO QUARTO

SE SI POSSA AMAR PIÚ D'UNO AD UN TEMPO D'AMOR INTENSO E PERFETTO

Io non so giá s'ad alcuno possa parere che infin qui mi sia per avventura succeduto il riparare in qualche modo l'amor di Celia dall'opposizioni che nei capi precedenti abbiamo disaminate: ma qui, dove s'ha da veder se l'amor di piú d'uno possa esser intenso e perfetto amore; qui, dove pare agli amanti che si metta in disputa la maestá d'amore, qui senza dubbio tutti i maggiori, tutti i piú forti colpi incontro a Celia s'avventano. Ma segua che può: io vo' senza indugio nel bel principio scagliarmi nel piú forte de' nemici, per far ben tosto con l'ardimento, se non la vittoria, almen la perdita onorata. Impossibile cosa è l'amar piú d'uno ad un tempo d'intenso e perfetto amore. Ma Celia è finta amar piú d'uno ad un tempo d'intenso e di perfetto amore: addunque l'amor di Celia è ripugnante ed impossibile. Achille è in campo. Questo è il piú forte di tutti gli argomenti, co' quali l'amor di Celia (per quel ch'io n'ho udito parlare) è combattuto. Che farò dunque? Io certo, se non ho tanta filosofia che basti a saper rispondere, ho ben almen tanta loica che basta a saper negare. Ogni cosa niego: niego la maggiore, e niego la minore; niego che l'amor di piú d'uno non possa esser intenso e perfetto amore: che sará il primo punto di questo capo. E niego che l'amor di Celia debba esser né perfetto né intenso: che sará il secondo ed ultimo punto.

I. Si può amar piú d'uno ad un tempo d'amor intenso e perfetto. — Dico addunque, signori, udite: io dico ed affermo che, anche piú d'uno amante ad un tempo amando, l'amor può esser intenso e perfetto, secondo quella perfezione di cui l'amor è capace. Qui m'avveggio ben io che tento di soperchio la pazienza d'alcuni: e non so come da cotesta

nobilmente amorosa adunanza non vengan le grida ad impormi silenzio. L'amor dunque, diranno alcuni, l'amor di piú d'uno ad un tempo, l'amor perfido, l'amor disleale può esser intenso e perfetto amore? Quale sferza nelle scuole d'amor potrebbe giammai degnamente punir cosí intollerabile errore? Ma, se con pazienza fin qui m'avete sostenuto, or appunto ch'io n'ho maggior bisogno, non la mi negate, perché l'opinion ch'io porto son anche pronto a deporla, sempre ch'altri non isdegni di porger alla mia debole intelligenza qualche luce migliore. Intanto, benché in questa contesa, essendo io reo e non attore, abbia preso non di provar, ma solo di difendere, ad ogni modo l'uno e l'altro ufficio quanto meglio per me potrassi adempiendo, prima con alcune ragioni la nostra opinione farem pruova di confirmare; poscia, gli argomenti contrari proponendo, ci sforzerem di sciorli.

II. Che l'amor di piú d'uno ad un tempo possa essere intenso e perfetto amore pruovasi con l'esempio dell'odio. — Che l'amor di piú d'uno ad un tempo possa esser intenso e perfetto amore, il proveremo con tre soli, ma forse non disprezzabili argomenti. Il primo trarremo dal suo contrario, ch'è l'odio. Il secondo dal suo simile, ch'è l'amicizia. Il terzo dallo scioglimento di tutte le piú forti ragioni che sappiamo potersi in contrario addurre. L'odio e l'amore son contrari, e però alla stessa potenza dell'anima pertengono: con la stessa parte appetitiva con la quale amiamo, con la stessa odiamo: e l'oggetto dell'odio, ch'è il male, non è altro che privazione dell'oggetto dell'amor, ch'è il bene. Onde sí dalla parte della potenza attiva, com'anche da quella della potenza passiva si vede che quanto è moltiplicabil l'odio, altrettanto è moltiplicabil l'amore. Anzi che niuna cosa s'odia, se non perché 'l suo contrario s'ama: d'onde poi graziosamente pruovano alcuni che, benché l'odio talvolta paia vincer l'amore, l'amor nondimeno sempre è piú possente che l'odio, poiché l'odio non vince amore se non in virtú d'amore. Dunque se piú d'uno ad un tempo intensamente e perfettamente

possiamo odiare, potremo anche somigliantemente amarli. Or la misura dell'odio, sí come anche dell'amore, è l'oggetto, sí che tanto grande può esser l'odio, quanto odioso è l'oggetto. Ma l'oggetto dell'odio è il male, che non ha altra misura che il bene, onde tanto è il male, quanto è il bene, di cui egli è privazione. Fingiamo ormai un povero uomo, che altro al mondo non avea ch'una sola capanna con entrovi la moglie e i figliuoletti cari, ch'era tutto il suo bene da lui sommamente amato; il quale per sostentamento della famigliuola essendo andato a lavorare i campi altrui, due malvagi uomini, tratti da libidinoso furore, venner con disoneste voglie la notte alla capanna, ove trovando l'onestá della donna insuperabile (ché nelle capanne forse piú che nei palagi l'onestá suol esser forte agli assalti), diederle il fuoco, e la donna e i fanciulli e quanto v'era dentro dispietatamente abbruciarono. Or io chieggio se crediate che questo infelice possa intensamente e perfettamente odiare chi tutto quel ben gli ha tolto che intensamente e perfettamente egli amava. Chieggo s'egli debbia odiar costoro, perché son due, men di quello ch'odierebbe se fosse un solo. Non certo. Verran dunque due fierissimi nemici a torti la vita, e tu potrai sommamente odiarli ambidue; e verran due amorosissimi soggetti ad invaghirti il cuore, e non potrai ambidue sommamente amare? Quel cuor ch'è capace di due odii non sará capace di due amori? Confessi di poter odiar piú d'uno sommamente, e non vuoi confessar di poter sommamente amar piú d'uno? Cotesto è far troppo dello schifo e del ritroso. Il primo argomento addunque restringendo, diciamo che sí come l'odio di piú d'uno ad un tempo può esser intenso e perfetto, cosí anche l'amore.

III. Che l'amore di piú d'uno ad un tempo possa essere intenso e perfetto amore pruovasi con l'esempio dell'amicizia. — Il secondo argomento il prendiamo dall'amicizia, la quale da Aristotale è detta somigliante all'amore. So ch'era sentenza pitagorica: *Multis manum ne extendas*, che vuol dire: non aver molti amici, poiché il porger della

mano era anche in quei tempi segno d'amicizia e di pace, sí come il Ficino osserva nel *Convivio*, e Virgilio lá dove introduce il re Latino, che dice:

Pars mihi pacis erit dextram tetigisse tyranni.

(*Aen.*, VII, 266).

So che anche Plutarco disse: *Amicorum copia parit inopiam*; e la ragione l'abbiamo da Aristotale nelle *Morali*. E so che in somma Aristotale quivi ed altrove, e quanti altri hanno scritto dell'amicizia, tutti mostrano che non si deono aver molti amici: ma altra cosa è il dovere, altra il potere. Niega ben Aristotale che debbano aversi molti amici, perché non si può senza travaglio coltivare e goder l'amicizia di molti. Ma io affermo che si possano aver piú amanti, e concedo che la impresa è travagliosa. E tale appunto convien che sia per indurne Celia a disperazione. Ed altra cosa è il dover aver molti amici, altra è il doverne aver piú d'uno. Tutti niegan che se ne debbano aver molti, ma tutti, senza dubbio, concedono non essere inconveniente l'averne piú d'uno. Francesco Piccolomini appunto nella stessa difinizione dell'amicizia (ch'egli eruditamente da tutti i miglior filosofi che ne scrivono ha raccolta) ponvi espressamente ch'uno o due veri amici possono aversi. Anzi che lo stesso Aristotale, nell'ottavo dell'*Etica* al primo e nel primo della *Retorica*, tra' beni onesti che concorrono a far l'uomo felice, non uno amico ripone ma la copia degli amici. E perché non si creda ch'ei quivi parli d'amici di buon tempo, soggiugne colui esser amico, il quale il ben dell'amico per cagion dell'amico all'amico procura, ch'è il vero carattere della piú fina amicizia. Però infin tra' piú barbari sciti non era lecito ad alcuno darsi vanto di felicitá, se di due o di tre veri amici non poteva mostrarsi fornito. Ed altrove, presupponendo che si possono aver di molti amici, chiede Aristotale se sia espediente averne molti o pochi, e né pochi né molti conchiude, *sed inter parum et multum*, dic'egli. Di qui dunque potremo in questa

guisa argomentare: il vero amico è intensamente e perfettamente amato. Ma si può aver piú d'un vero amico ad un tempo, addunque piú d'uno ad un tempo intensamente e perfettamente si può amare. Qui odo incontanente rispondere che questo è vero nell'amor dell'amicizia, ma non nell'amor d'amore, ché benché sieno in molte cose amori somiglianti, in molte son però anche diferenti. La fugga è pronta, ma non è sicura. Non ha dubbio che l'amicizia in molte cose è diversa dall'amore; ma non basta, a chi vuole sbrigarsi dalla forza di questo argomento, non basta a dir che l'amor e l'amicizia son cose diverse; convien che la diversitá se n'apporti; e non basta qualunque diversitá; bisogna che sia tale, che per essa appunto avvenga che l'amicizia sia moltiplicabile, e non l'amore: bisogna che in quelle cose appunto nelle quali l'amor è detto diverso dall'amicizia, in quelle sien fondate le ragioni per cui si mostri l'amicizia, e non l'amor potersi moltiplicare; il che, s'io non m'inganno, non è agevole a dimostrarsi. Io certo quante ragioni fin qui ho udito propor da altrui, o da me stesso ho saputo formare, per provar che l'amor di piú d'uno ad un tempo non possa esser intenso e perfetto amore, tutte mi paion tali che o non conchiudono, o se conchiudessero, non men nell'amicizia che nell'amore conchiuderebbono: sí come vedremo lá, dove proporremo e disciorremo gli argomenti contrari, ove rimarrá chiaro che non meno è moltiplicabile il perfetto amore che la perfetta amicizia. Anzi soggiugno esser piú moltiplicabil l'amore che l'amicizia. Il che fia manifesto mentre che, ricercando le cagioni per le quali Aristotale ed altri niegano il potersi moltiplicar gli amici, vedremo ch'elle han luogo solo nell'amicizia, non nell'amore.

IV. Piú agevole è il moltiplicar l'amore che l'amicizia. — La prima ragione per la quale si pruova non potersi moltiplicar i veri amici è perché la vera amicizia è fondata in vera virtú, che si ritruova in pochi: e però pochi possono essere i veri amici. Ma il vero amore può nascer anche da

finta beltá, ché tutto 'l mondo n'è pieno: piú agevole è dunque il moltiplicar gli amanti che gli amici. La seconda ragione è perché la vera amicizia ha mestiero di lunga esperienza: non puoi conoscer l'amico, dice Aristotale, se non hai prima con esso lui mangiato un moggio di sale: la quale sperienza non potendosi far con molti, però dice egli che pochi possono essere gli amici. Ma l'amor non ha bisogno di cosí lunga esperienza. Egli ha ben tarda l'uscita ma frettolosa l'entrata, dicea Teofrasto. Amor vola, saetta, incende. Ali, saette, fuoco: ecci cosa piú subitanea? Amor nasce negli occhi, ed in un batter d'occhio è nato; ed appunto nato, è bello e grande: piú agevole è dunque il moltiplicar gli amanti che gli amici. La terza ragione è perché l'amicizia per sua natura è costante: onde Aristotale dice che non si possono mutar gli amici come le vesti, e però pochi possono esser gli amici. Ma l'amor per sua natura è incostante, come Aristotale, Platone e meglio di loro l'esperienza il dimostra: e però quella buona femmina, ammaestrata da chi i testi d'Aristotale avea ben veduti, della stessa similitudine opportunamente usando, lá dove Aristotale afferma che gli amici non possono mutarsi come le vesti, ella insegna:

> Corisca — mi dicea — si vuole appunto
> far degli amanti quel che delle vesti:
> molti averne, un goderne, e cangiar spesso:
> ché 'l lungo conversar genera noia,
> e la noia disprezzo ed odio alfine.
>
> (*Pastor fido*, I, 3).

Piú agevole addunque è il móltiplicar gli amanti che gli amici. La quarta ragione è perché non è agevole a trovarsi uno che per via d'amicizia piaccia a molti; e però dice Aristotale che si possono aver pochi amici. Ma che in amore sia pur troppo agevole il trovarsi uno che piaccia a molti, lo strepito dei lamenti, ch'ad ogni ora s'odono, dei gelosi amanti il ridice: pur troppo teme ciascuno che quello che a

lui piace ad ogni altro piaccia. Piú agevole dunque è il moltiplicar gli amanti che gli amici. La quinta ed ultima ragione, pur anche d'Aristotale, è perché l'amicizia unisce tutti gli amici in modo che non solamente l'amico con gli amici suoi ed eglino con lui, ma i suoi amici tra loro ancora deono esser amici. Ma l'annodamento di molti cuori in un groppo è malagevole a stringere: e però pochi possono esser gli amici. Ma l'amor se unisce l'amante con gli amati e gli amati con l'amante, non è però di mestiere che anche gli amati sieno tra loro amanti. Piú agevole è dunque il moltiplicar gli amanti che gli amici. Or vedete come niuna di quelle ragioni che s'adducono contra la moltiplicazione degli amici vale contra gli amanti. Onde, al nostro filo ritornando, conchiudiamo che d'intenso e di perfetto amore se si può amar piú d'un amico, piú agevolmente si può amar piú d'un amante: ch'era il nostro secondo argomento. Siegue il terzo, che si forma dallo scioglimento delle ragioni contrarie. Imperocché se l'amor di piú d'uno non potesse esser intenso e perfetto, ciò sarebbe, s'io non m'inganno, per alcuna delle ragioni che siamo per apportarne: ma niuna di queste conchiude: non ha dunque da credersi che l'amor di piú d'uno ad un tempo non possa esser intenso e perfetto. Proporrem dunque le ragioni contrarie, e per minor fatica della vostra e della mia memoria, secondo che le proporremo, verremo anche ad una ad una disciogliendole.

V. Si propone il primo argomento contrario, preso dalla immortalitá ed indivisibilitá d'amore, e se gli risponde. — Io so, nol posso negare, che molti non solo degli antichi scrittori, ma d'uomini gravissimi che sono or qui presenti, affermano che intenso e perfetto amor non può esser che d'un solo: ed io veramente porto all'autoritá d'uomini cotali quella riverenza che dee rozzo discepolo a gran maestro: porto riverenza alla dottrina loro, ma, mi perdonino, io non do fede alle lor parole: reverisco l'ingegno, ma non mi fido del cuore. Vo' dir che in somma, quando scrivono o

parlano in questa forma, non credo che la penna o la lingua secondi l'intelletto: fanvi piú dell'amante che del filosofo; vorrebbon forse, lodando un amor solo con la bocca, poterne piú celatamente portar e quattro e sei nel cuore; vorrebbon acquistar fama di leali, per poter esser e non parer disleali; aspirano forse alla tirannide amorosa, vorrebbon forse, contra l'amor di piú d'uno, contra la libertá della natura coteste lor sentenze fulminando, spaventar le donne loro per ridurle nell'angustie d'un solo amore. Ma dican quanto sanno; potran ben forse ingannar qualche semplice donnicciuola, ma le piú sagaci, che provano in se stesse tutto il dí quanto agevole cosa ad un cuore sia l'amar piú d'uno, so ben io che dai loro sofismi non si lascieranno infrascar la mente. All'autoritá dunque di costoro io m'inchino, ma alle ragioni non m'accheto. La prima è di Mario Equicola, il quale in sostanza cosí argomenta. L'amor perfetto è immortale, dic'egli, addunque indivisibile, addunque non se ne possono far piú parti. Piú d'una facendone, quello che avesse l'una mancherebbe all'altra, sí che né l'una né l'altra potrebbe esser perfetta. L'argomento è d'un gran maestro d'amore: convien che diligentemente l'andiamo a parte a parte considerando. Vi si tratta dell'immortalitá, della indivisibilitá e della perfezion dell'amore: e noi di ciascuna diremo quanto ci basti per rispondere all'argomento.

D'intorno all'immortalitá, l'amor di cui trattiamo essendo amor carnale, non può esser capace d'altra immortalitá che quella che può convenire a questa nostra vita, che pur troppo è mortale: sí che mentre di cotale amor favellando si dice che l'amor perfetto è immortale, ciò non vuol dir altro se non che l'amante il quale ama perfettamente dee perseverar nell'amor suo fin c'ha mai vita, fin c'ha fiato di sospirare. Ma né pur anche in questo senso cred'io che l'amor debba esser detto immortale: può ben egli durar talvolta quanto dura la vita, ma per esser perfetto non cred'io che abbia bisogno di cotanta ostinazione. Mario nondimeno, assolutamente parlando, dice che l'amore è immortale. Ma Platone

dice l'amor parte mortale, parte immortale. Aristotale afferma che l'amore nasce e muore assai per tempo. Lucrezio consiglia a cangiarlo spesso. Ovidio, e con Ovidio quanti han delle cose d'amor piú veri sentimenti, il sanno. Come dunque Mario chiama l'amore immortale? La bellezza, quella principalmente che con gli occhi si comprende, è l'oggetto dell'amore: ma in pochi anni, e talora in un punto, la bellezza vien meno: come dunque sará l'amor immortale? Ci è ben chi spesse volte, con la sua donna la sua costanza vantando, le dice:

> Quando avran queste luci e queste chiome
> perduto l'oro e le faville ardenti,
> e l'arme de' begli occhi, or sí pungenti,
> saran dal tempo rintuzzate e dome,
> fresche vedrai le piaghe mie, né, come
> in te le fiamme, in me gli ardori spenti,
>
> (Tasso, *Rime*).

con quel che siegue. Ma son tutte ciancie: sono adulazioni o vaneggiamenti degli innamorati. Bello spettacolo sarebbe il veder un vecchiarello od una vecchiarella, che nell'etá lor fiorita sieno stati insieme perfettamente innamorati (se l'amor loro ha da esser immortale), nella decrepitá convenir loro, con gli occhi scavati in entro, far pur l'amore! La veritá è che l'amor per sua natura è fragilissimo: dunque il perfetto amore non è immortale, perché la perfezion delle cose compie ma non trascende la lor natura. Ditemi: la bellezza della donna vostra non è ella perfetta? So ben che non oserete di negarlo. Ma è ella immortale? So ben che non oserete d'affermarlo. Sí come dunque la bellezza della donna vostra può esser perfetta e non immortale, cosí parimente l'amor vostro, che di quella si nutre, può esser perfetto e non immortale. In somma, sfiorita la bellezza, l'amor è caduto. Aristotale nel nono dell'*Etica* dimostra che, mancando il diletto, *consonum*, dice egli, *est non amare*: e Lisia

nel *Fedro* parlando degli amanti: *forma deflorescente, inimicitiarum occasiones inquirunt.* E Giovenale:

> Si verum excutias, facies, non uxor amatur.
> Tres rugae subeant, et se cutis arida laxet,
> fiant obscuri dentes oculique minores:
> collige sarcinulas, dicet libertus, et exi,
> iam gravis es nobis...
>
> (*Sat.*, VI, 143-147).

Ma che Aristotale? che Platone? che Giovenale? Ricorriamo a quella che d'Aristotale e di Platone e di Giovenale e di quanti sanno è la vera maestra, ricorriamo all'esperienza. Ditemi: non è qui tra voi alcuno il quale si dia vanto di perfetto amore? Ma no, non rispondete, ché se tutti quei che ne fanno professione rispondessero, farebbesi qui troppo strepitoso tumulto: ad ogni modo so che ce ne son molti, e non tutti. Ma ditemi ormai (parlo con gli uomini): ecci però tra voi chi possa vantarsi, per giovanetto che sia, non aver piú d'una e di due volte infin ad ora mutato il cuore? Qui non temo di strepito nella risposta; so che per non mentire ciascuno si stará cheto: ma la conscienza il ridice; a lei me ne rimetto. Vorrei passar oltre: ma qui dove ci si para la incostanza e la fragilitá dell'amore, fra tante leggerezze che in questi ragionamenti mi caggion di bocca, vorrei pur ch'oggi, che siamo al fine, mi fosse lecito di dir da buon senno due sole parole, le quali se non giovano a Celia (ché questo è il minor pensiero ch'io mi abbia; non me ne curo punto), vorrei che giovassero ad altrui: e se non avran fortuna o valor di giovar ad altrui, come io desidererei, so nondimeno che gioveranno a me solo, perché desidero che giovino a me e ad altrui; e se a chi tratta di cose gravi è però lecito di scherzar alcuna volta, perché non dovrá esser anche lecito a chi scherza parlar talvolta da vero? L'amore, o signori, per sua natura (e torno a replicarlo) è fragilissimo: avvien ben talora che con gran fatica dura qualche anno. Ma da un

carnovale all'altro, che è appunto la stagione piú acconcia al suo nascimento, di rado arriva. Or se la brevitá e la fragilitá della vita umana (la qual suol pur anche alcuna volta durar sessanta e piú anni) ha potuto indurre, non parlo dei santi di Cristo (ché io non son qui a predicar la vita cristiana), ma i savi del mondo a non curar i suoi agi, a disprezzar le sue delicatezze, ad aver lei stessa a vile, come sará che chiunque considera la brevitá e la fragilitá dell'amor, che vive cosí poco e sempre sta per morire, dell'amore non si disinamori? anzi che non prenda lo amor in odio? Ditemi, per vostra fé, voi che l'altrieri cosí ardentemente la bellissima Licori amavate, che non facevate per lei? per lei che non avreste fatto? Giostre, tornei, livree, poemi, sospiri, lagrime, incendi: gran cose facevate per lei, e maggiori anche per lei n'avereste fatte. Ma oggi che quell'amore è spento, che ve ne pare? So che, maravigliandovi spesse volte con voi medesmo, dite: com'esser può che io avessi cosí pazzamente per colei perduto me stesso? E ve ne dolete, e fors'anche ve ne vergognate. Giá quel gran servo d'amore, che d'amor sí altamente cantò e pianse, quando il suo amor fu estinto riconobbe l'errore, e n'ebbe anch'egli vergogna e pentimento, dicendo:

> E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
> e 'l pentersi, e 'l conoscer chiaramente
> che quanto piace al mondo è breve sogno.
>
> (PETRARCA).

Ma quel che oggi vi succede intorno all'amor di Licori, quello vi succederá domani nell'amor di Corilli. Oh questo non mai, direte voi; Corilli è ben altra di quel ch'era Licori. Ma quando lasciaste Amarillide per Licori, cosí anche pareavi che Licori fosse ben altra ch'Amarillide. Questo è l'inganno comune di tutti gli amanti, i quali non s'avveggono che il cuor lor muta luogo ma non fortuna. Amor, ovunque egli sia, è sempre amore, cioè fallace ed incostante: però, sempre che il cuor vostro sará innamorato, qualunque sia la persona

amata, sempre a subitani ed inaspettati mutamenti sará soggetto. A che dunque voler oggi metter tutto 'l mondo sossopra per colei, per cui forse domani non movereste un dito? È consiglio d'alcuni che con l'amico si tratti come s'egli potesse anche un giorno diventar nemico: *Ita amicum habeas, posse ut fieri inimicum putes*: consiglio che nella vera amicizia ha forse dell'empio, ma nell'amore è necessario. Sí che saviamente farete a deporre affatto, o certo almeno a temperare e moderare oggi gl'impeti di quell'amore, dei cui eccessi domani e l'altro giá sapete di doverne esser pentiti. Ma io non mi ricordava (e pur dianzi il dicevamo) che a tutti i piú ragionevoli consigli l'innamorato è sordo; s'alle sue orecchie non tuona il cielo, ogni altra voce per lui se la porta il vento: dal cielo dunque preghiamogli l'aiuto. E noi, al cammin nostro ormai ritornando, conchiudiamo che l'amor non essendo immortale per sua natura, non ha mestiere d'esser immortale per sua perfezione, poiché la perfezion delle cose, come abbiam detto, compie ma non trascende la natura loro.

E qui, dato il fine all'immortalitá dell'amore, siegue la indivisibilitá. L'amor non è detto indivisibile perché egli abbia quella indivisibilitá reale, che conviene agli accidenti spirituali, conciossiacosaché l'amor carnale, essendo passion principalmente della parte concupiscibile ch'è corporea, non può esser spirituale ed indivisibile. Né meno è detto indivisibile perché non possa estendersi a piú d'un oggetto, ché in questo senso, in questo luogo dir che l'amor è indivisibile, sarebbe, contra ogni buona loica, una viziosa petizion di principio. Oltreché, per amar piú d'un oggetto, non è però diviso l'amore nell'amante che ama due oggetti. Come appunto in Celia, la quale, di due pastori innamorata, non è giá come altri forse s'immagina, non amor col coltello in due petti diviso: sonvi due tra sé obiettivamente divisi amori, ciascuno de' quali unisce Celia col suo oggetto indivisibilmente. L'amor dunque è detto indivisibile solo perché egli unisce l'animo degli amanti con l'amato indivisibilmente, sí che non può esser l'amore, e non esser l'animo dell'amante con

l'amato unito. La qual indivisibilitá non fa però che non si possa amar piú d'uno perfettamente: perché non essendo ella altro che un congiungimento d'animo fra l'amante e l'amato, sí come questo congiungimento può farsi con piú d'uno, cosí anche piú d'uno può amarsi. Prendianne, per maggior intelligenza, esempio da quella dama che danza in mezzo due cavalieri: costei all'uno con la destra ed all'altro con la sinistra, ed eglino a lei, benché tra sé divisi, sono uniti: cosí anche un cuor con piú d'un affetto amoroso può esser con due distinti oggetti inseparabilmente congiunto. Resta la perfezione amorosa, della quale abbiamo a trattar anche altrove: ma per quel che n'occorre in questo luogo è d'avvertire che la perfezion dell'amore consiste piú nell'affetto che negli effetti: può uno amar assai e non far nulla, ed altri far gran cose e non amar punto: e se mi chiedete quai sono gli affetti che dimostrano perfezion d'amore: molti, io vi rispondo; ma per brevitá dironne un solo, che in virtú tutti gli altri contiene. Infiniti, senza dubbio, dovettero esser gli uffici che passarono d'amicizia tra Pilade ed Oreste, e d'amor fra Patroclo ed Achille; ma né l'amicizia, né l'amor loro è famoso per altro piú che per aver voluto l'uno per l'altro morire: questo è il maggior di tutti gli affetti amorosi, voler morir per l'amante. Ora, benché quanto all'effetto non si possa morir ch'una volta sola, l'affetto nondimeno può esser pronto a morir mille volte, e per piú d'uno: né la prontezza che s'ha per l'uno toglie punto alla prontezza che s'ha di morir per l'altro. Quel padre che ama perfettamente i suoi figliuoli, quanto all'affetto vorrebbe che tutto 'l mondo fosse di ciascun di loro: quanto all'effetto nondimeno i suoi benché angusti campicelli divide, e ne lascia a ciascuno la sua picciola rata: divide i beni, ma non iscema l'amore, il quale, anche nello scemamento dell'ereditá divisa, riman verso ciascun dei figliuoli intiero e perfetto. Onde appare che la perfezion dell'amore si misura piú dall'affetto che dall'effetto. Abbiam dunque veduto a bastanza quello ch'al presente n'occorre d'intorno all'immortalitá, alla indivisibilitá ed alla perfezion

dell'amore: torniamo ormai a prender per mano l'argomento di Mario, perché rimanga, se 'l saprem fare, a parte a parte formalmente disciolto.

Il perfetto amore è immortale, dice Mario. Ciò noi neghiamo, perché noi avendo dimostrato che l'amor per sua natura è caduco, sí come è caduca la bellezza, certamente che per esser perfetto non ha mestiere d'esser immortale. Ma siasi. E che però? L'amor è immortale, addunque è indivisibile, soggiunge Mario. Ma questa è per me forse troppo dura conseguenza: io non intendo come dalla immortalitá che può convenire all'amore si possa trar la indivisibilitá; nol veggio: altri convien che lo m'insegni. Ma sia buona la conseguenza e sia indivisibil l'amore: che sará poi? L'amore è indivisibile, dunque non se ne posson far piú parti, conchiude Mario, e conchiude bene: in quel modo che l'amore è indivisibile, di lui non si posson far piú parti. È vero, il concedo: ma andiamo avanti. Dell'amor non si posson far piú parti, dunque non si può amar piú d'uno. Or cotesta io vi niego: imperocché la indivisibilitá dell'amore, sí come abbiam dimostrato, presuppone la congiunzione tra l'amante e l'amato, ma non esclude la moltiplicitá; sí che il non potersi far piú parti dell'amore non vuol dir altro che non poter l'amante esser diviso dall'amato: ma non induce che non possa esser piú d'uno l'amato. Oltreché l'amor di piú d'uno non è un amor diviso in molte parti, ma son molti amori, ciascuno dei quali indivisibilmente il suo oggetto riguarda. Ma quel ch'a l'uno, manca all'altro, replica Mario, dunque né l'uno né l'altro può esser perfetto. Niego che quel che ha l'uno manchi all'altro, perché, la perfezione dell'amore consistendo principalmente nell'affetto, può esser tutto dell'uno e tutto dell'altro, come dianzi mostrammo con l'esempio del padre verso i figliuoli. E cosí Celia appunto era disposta a morire con tutto il cuore per Niso, e con tutto il cuore era disposta a morir per Aminta: né quel che avea l'uno amore mancava all'altro, ma dell'uno e dell'altro ella era perfettamente innamorata. Ed eccoci per avventura sbrigati dal primo

argomento: d'intorno al quale se ad alcuno alcun dubbio rimane, forse che nello scioglimento del secondo potrá rimanerne appagato.

VI. Si propone il secondo argomento, tratto dalla unione e trasformazione amorosa, e se gli risponde. — Abbiam detto che un amante può con piú d'uno ad un tempo aver l'animo inseparabilmente congiunto: il che, quantunque nel modo esplicato da noi alla indivisibilitá d'amor per avventura non ripugni, non è per tanto che con la trasformazione e con l'unione che conviene all'amore ciò non paia in alcun modo compatibile, conciossiacosaché l'amorosa trasformazione fa che l'amante non con altra anima che con l'anima dell'amato respiri e viva: onde non può in cosa alcuna, benché menomissima, esser da lui diverso. Ma come giammai potrá un amante servar cotanta unione con piú d'uno amato? Poniamo che l'un di essi felice, e l'altro infelice divenga: che fará egli l'amante loro in quel punto? Lascierá egli d'allegrarsi del ben dell'uno, o d'attristarsi del mal dell'altro? o pur allegrerassi e dorrassi ad un tempo? Se non accompagnerá con l'affetto suo le fortune loro, dunque non gli ama; se l'accompagnerá, dunque la filosofia ne mente, la quale insegna che in un soggetto non posson capir due contrari, quai sono l'allegrezza e la tristezza, ad un tempo. Poi presupponiamo che l'un degli amanti voglia e l'altro non voglia alcuna cosa: che fará l'amante allora? Sará pure sforzato a contradir ad alcuno di loro, e cosí, turbando l'amorosa unione, rendere imperfetto l'amore. Anzi che tra gli amati da uno stesso amante questa contrarietá di volere sempre ed inevitabilmente avviene non in cose leggieri, ma nelle piú gravi, nella somma stessa dell'amore, perché ciascun vuol esser solo, e se ne teme, per gelosia tormenta. Come addunque può esser perfettamente amato da chi il tormenta e sa di tormentarlo? Come Celia stessa il sapeva, la quale, avvisando l'offesa che ciascuno dei due pastori amanti dovea riconoscere nel suo doppio amore, dicea loro:

Io t'amo, Aminta; o Niso,
e tu non m'odii addunque? Io t'amo, o Niso;
dunque non m'odii, Aminta?
Oimè, se non m'odiate,
voi certo non m'amate:
ch'amor non è lá dove ei non ispira,
quando 'l chiede ragion, disdegno ed ira.

(Atto IV, sc. 6).

Questa ragione addunque in piú stretta forma riducendo, diciamo che l'amor perfetto richiede fra l'amante e l'amato somma unione di volontá in tutte le cose. Ma un amante non può aver la volontá sommamente unita con piú d'un amato in tutte le cose, anzi né pur anche in quella che piú che tutte l'altre tocca l'essenza dell'amore, ch'è la lealtá, poiché ciascun amato vuol esser amato solo; addunque l'amor di piú d'uno non può esser perfetto amore. Argomento, il quale ad un mio signore d'altissimo ingegno e di singolar dottrina pare il piú forte che in questo soggetto si possa addurre. Egli l'ha per indissolubile: ed io, che credo al suo giudicio, diffiderei di potermene sbrigare. Nondimeno m'ha comandato ch'io mi prepari alla risposta, sí che, per obbedire all'autoritá sua, tenterò di far quello che per credere al suo giudicio diffiderei di poter fare. Con tre proposizioni, addunque, mi sforzerò di sodisfare a quell'argomento, le quali anderanno direttamente a rispondergli: la prima alla maggiore dell'argomento, la seconda alla minore, la terza ad ambedue. Attendete. La mia prima proposizione è ch'alla perfezion dell'amor d'amore non si richiede fra l'amante e l'amato cotanta unione, ch'essi non possano alcuna volta, in alcune cose, ed anche in quelle che non son leggieri, aver volontá diversa. E non vi paia strano, perché la ragione è pronta. Maggior unione di volontá si ritruova nell'amor d'amicizia che nell'amor d'amore: che però gli amanti son d'Aristotale detti queruli, ma l'amico *alter ego*. Onde con buoni sentimenti e latini e francesi ed altre lingue non sanno con piú cara e piú dolce voce lusingando

chiamar l'amata che col nome d'amica. Quella unione, addunque, che non si ricerca nell'amicizia, molto meno s'ha da ricercar nell'amore. Ma gli amici, senza intorbidare la perfezione dell'amicizia, molte volte in alcune, e in cose anche non leggieri, possono esser di volontá contrari. La esperienza tuttodí nel dimostra: ma per vaghezza prendiamne l'esemplo da quella sopra ogni altra famosissima amicizia, che pur dianzi mentovammo, di Pilade ed Oreste: i quali furon ben eglino in tutte l'altre cose concordi, ma venendo a termine che all'uno od all'altro di loro conveniva di morire (che non era giá cosa leggiera), eccoli incontanente in discordia.

Ire iubet Pylades carum periturus Oresten,
hic negat: inque vicem pugnat uterque mori.
Extitit hoc unum, quo non convenerit illis:
cetera pars concors et sine lite fuit.

(Ovidio, *Ex Ponto*, III, 2).

Ma che esemplo è questo che m'è venuto apportato? Il quale è forse piú tosto contrario che favorevole alla mia causa. Qui senza dubbio si vede che questi amici furono in tutte le cose concordi; e quell'una contesa ch'ebbero di morire l'un per campar l'altro, c'ha ella a far con la contesa che l'amante geloso fa con l'amante cui voi chiamate disleale? Quella è una contesa piena d'amore, questa di rabbia; in quella si tratta del ben dell'amico, ed in questa del martorio dell'amante: che meraviglia dunque se quella può conservar l'amicizia e questa distrugger l'amore? Adagio: giá dunque vedete che nella perfetta amicizia ed in conseguenza nel perfetto amore non è di bisogno che in tutte le cose la volontá sia conforme: ma può in alcune, ed anche delle gravi, nascervi alcuna contesa, qual ch'ella poi si sia. Or andiamo avanti; e mostrerovvi che la contesa di Pilade ed Oreste è contesa piú odiosa e piú atta a distrugger l'amicizia, che non è atta a distrugger amore la contesa tra l'amante geloso e l'amante che è detto disleale, ancorché in quella si tratti di metter l'un

la vita per l'altro, e in questa l'uno l'altro tormenti. Pare un paradosso. Se la pruova è buona, il punto è bello. L'amor di se stesso è il maggior di tutti gli amori, ed è quello ch'essendo altamente piantato nel cuore, in tutte le nostre operazioni a voglia sua ci conduce. Questo principio è vero, tutta la filosofia l'approva. Ma che prò? Che può servir l'amor di se stesso nella contesa di Pilade ed Oreste, ciascun de' quali volendo morir per la salute dell'amico mostravasi di se stesso piú tosto nemico che amante? Ci serve assai, perocché non solo in tutte l'altre operazioni, ma quando anche l'amico va a morir per l'amico, l'amor di se stesso è che il conduce. Perché il vivere è ben di natura, il morire per l'amico è ben di virtú. Onde l'amico vuol piú tosto morir per l'amico che vivere, perché amando se stesso, ama per sé quel ben ch'è maggiore. Or da questo principio in questa maniera stabilito veggiamo ormai se ne sapremo trarre che sia piú odiosa la contesa tra Pilade ed Oreste che tra l'amante geloso e 'l disleale. Quella contesa è maggiormente odiosa, nella quale si tratta d'offesa maggiore. Quella offesa è maggiore, in cui maggior bene viene impedito: il morir per l'amico è bene onesto: l'esser amato solo è ben dilettevole, e maggior bene è l'onesto che 'l dilettevole: dunque maggior offesa è quella che fa l'amico all'amico impedendogli il morir per l'amico, che quella che fa l'amante all'amato amando altrui. Piú odiosa contesa addunque era tra Pilade ed Oreste che tra 'l geloso e 'l disleale: e pur quella non toglie la perfezion dell'amicizia, dunque né men questa la perfezion dell'amore.

Ma voi m'avete portato alquanto fuor dei termini che io m'avea prescritti nella prima proposizione, nella quale io non pretendeva se non mostrar semplicemente ch'alla perfetta unione amorosa non è necessario che in qualunque cosa le volontá sieno sempre concordi. Ed alle ragioni venendo che in contrario furono addotte, quanto a quel che si dice che l'amante viva con l'anima dell'amato, e che però essendo l'anima la stessa volontá, non può esser diversa, coteste sono

appunto le forme di quegli amori immaginari, che non se ne truovano al mondo, e che da' nostri ragionamenti infin da principio sbandimmo. All'amor d'amore, a quel che va pel mondo, al piú perfetto che talvolta si truova nel cuor delle genti, cotanta identitá di volere non è di bisogno: lo abbiam giá dimostrato. Quanto poi a quel che si chiede, ciò che sarebbe per far l'amante di piú d'uno, se all'una delle persone amate buona o felice, ad altra qualche rea fortuna avvenisse, so ben io che con questa istanza, la quale è lor avviso che non abbia risposta, pare ad alcuni incontanente d'averci imposto silenzio. Ma io rispondo che l'amante di piú d'uno farebbe in questo caso quel che farebbe ciascun altro, il quale fosse da dui fortunosi e contrari accidenti sopravvenuto: e forse che la fortuna di cotali scherzi bene e spesso non è vaga? Rispondo che l'amante di piú d'uno farebbe in questo caso quel che 'l leale amante farebbe, s'all'unico suo amato qualche buona o rea fortuna ad un tempo avvenisse. Rispondo che l'amante di piú d'uno, in questo caso, farebbe quel che faceva il Bembo, quando perciò con Amor lagnandosi dicea:

A questa fredda tema, a questo ardente
sperar, che da te nasce, a questo gioco,
a questa pena, Amor, perché dai loco
nel mio cor ad un tempo e si sovente?
Ond'è ch'un'alma fai lieta e dolente
insieme spesso, e tutta gelo e foco?
Stati contrari e tempre era a te poco
se separatamente uom prova e sente?

Sí che l'esser ad un tempo lieto e dolente non è cosa impossibile a niuno, ed è molto usata agli amanti. Né mi state a dir che 'l Bembo parla poeticamente, lá dove la buona filosofia insegna che due contrari non possono stare in un soggetto ad un tempo. Aristotale era filosofo anch'egli, e nell'*Etica*, dove tratta contra la moltitudine degli amici, allega appunto questa contrarietá d'affetti di tristezza e di contento, a cui soggiacerebbe chiunque di molti amici abbondasse. La

qual contrarietá non dice egli che sia impossibile ad avvenire; anzi, stimando egli ch'ella possa pur troppo avvenire, dice che sarebbe incommoda ed importuna: e però non conchiude che non si possa aver piú d'un amico, ma che saria molesto averne molti: il che noi anche degli amanti concediamo. E se la filosofia insegna che due contrari non possono ricoverarsi in un soggetto ad un tempo, ella insegna però anche ciò esser vero in riguardo d'una stessa cosa. Onde non potrebbe alcuno esser lieto e dolente ad un tempo per lo stesso riguardo, ma sí ben per diversi. Cosí Alessandro Afrodiseo ed altri, che son pur buoni filosofi, c'insegnano; e la esperienza, alla quale obbedisce e mai non contraddice la buona filosofia, tutt'ora ce 'l dimostra. Non è dunque che per la contrarietá degli affetti, onde l'amante potrebbe esser combattuto, s'abbia a conchiuder ch'egli non possa aver con piú d'uno l'animo congiunto quanto alla perfezion dell'amor si richiede. Ch'era la prima nostra proposizione. Vegnamo alla seconda.

La seconda proposizione è che alla perfezion dell'amare il dar gelosia non si disdice. Vo' dir che l'amante può amar piú d'uno, e l'amor suo esser perfetto, ancorché l'un dell'altro amato ingelosisca. La qual proposizione anch'ella parrebbe aver sembianza di paradosso, a chi la natura dell'amor attentamente non riguardasse. Egli è dunque da considerare che ciascuna cosa ha la sua perfezione secondo ch'alla sua natura si conviene. La perfezione della sanitá consiste nella concordia degli umori, ma la perfezione della febbre nello stemperamento. L'amore non è sanitá, ma è febbre, e febbre acutissima dell'anima: *Morbus est enim amor, et morborum maximus*. La sua perfezion non consiste nella tranquillitá, ma nel turbamento degli spiriti amorosi. L'amor, in somma, è per sua natura cotanto imperfetto, che la sua perfezione non può esser altra che imperfezione. E che credete voi forse che l'amor d'amore, cosí come gli altri amori, si nudrisca di dolcezze, s'avanzi nelle prosperitá, s'accresca con la pace? Credete voi forse che l'amor d'amore, cosí come l'amicizia,

si diletti dell'innocenza? Credete voi che si guardi d'ordir inganni, machinar offese, di far credere sospetti e gelosie agli amanti? V'ingannate. Egli è ben di natura tutt'altra di quel che voi il tenete. Amor, negli agi e nelle dolcezze ingrassato, diviene stomacoso:

pinguis amor nimiumque patens in taedia nobis
vertitur, et stomacho, dulcis ut esca, nocet.

(Ovidio, *Amor.*, II, 19).

Amor piú con amaritudine che con le dolcezze si ricrea:

dulcia non ferimus, succo renovamur amaro.

(*Ars amat.*, III, 583).

Ama i pericoli:

quae venit ex tuto, minus est accepta voluptas.

(Ibid., 603).

Nelle prosperitá si perde:

saepe perit ventis obruta cymba suis.

Nella pace vien meno:

non bene, si tollas praelia, durat amor.

(Ovidio, *Amor.*, I, 8).

Non regna se non inganna:

siqua volet regnare diu, deludat amantem.

(Ibid., II, 19).

Non s'assicura se non co' sospetti:

fac timeat speretque simul.

(*Ars amat.*, III, 477).

Non ama se non è offeso:

en ego, confiteor, non nisi laesus amo.

E finalmente senza gelosia l'ardor suo non si raffina:

ne securus amet nullo rivale, caveto:

(OVIDIO, *Amor.*, I, 8).

che però, sí come l'amor non dura senza la gelosia, cosí niuno si può tener libero dall'amore se non quando non ha piú senso di gelosia:

hunc quoque, quo quondam nimium rivale dolebas,
vellem desineres hostis habere loco.

(OVIDIO, *Remed. am.*, 792-793).

Queste son l'arti con le quali i suoi maestri insegnano a condur l'opera d'amore a perfezione. E conchiuggono:

has artes tolle, senescet amor.

Se le nobili perfezioni, addunque, dell'amore non son altro che amaritudini, pericoli, tempeste, battaglie, sospetti, inganni, percosse, offese, gelosie e mill'altre tali, ciascuno potrebbe ormai avvedersi che 'l non condiscendere a tutte le voglie dell'amante, il non compiacergli in tutte le cose, anzi il contradirgli sovente e l'offenderlo, anche nella stessa materia della gelosia, non solo non ripugna alla perfezion dell'amore, ma che senza quello la sua fiamma va in fumo. Cosí porta l'imperfezion della sua natura. Ma (potrebbe dirmi alcuno) che differenza, addunque, sará fra l'odio e l'amore, fra l'amante e 'l nemico, s'è lecita l'offesa? Veramente, se con sano giudicio dovesse dagli effetti stimarsi la natura delle cose, vedremmo che tra l'amante e 'l nemico non ci ha molta differenza, poiché non men dall'amante che dal nemico vengono

l'insidie e i danni. Vedete quel che ne dice Lisia nel *Fedro*. Ma pur son differenti per la intenzione, perocché il nemico offende per odio, l'amante per amore; il nemico offende e vuol offendere, l'amante offende e non vuol offendere. Però sí come il nemico in molte cose giova al nemico (Plutarco dell'utilitá de' nemici fa un libro intiero), cosí l'amante in molte cose offende l'amato. Ma sí come il nemico, ancorché giovi, non ha per questo da esserne odiato meno, poiché giova senza volontá di giovare, cosí l'amante, ancorché offenda, non ha però da esserne amato meno, poiché offende senza volontá d'offendere. Ond'io conchiudo che l'amante il quale amasse piú d'uno con intenzion d'offenderli, in quanto l'offesa è molestia dell'animo e non in quanto ella è uno stuzzicamento dell'amore, costui certo saria piú tosto nemico che amante. Ma quello il quale ama piú d'uno, non per offender né l'uno né l'altro, ma perché l'uno e l'altro gli piace, costui non perde punto della perfezion dell'amore.

Siegue la terza proposizione, la quale in questa maniera andrem brevemente riccogliendo. La perfezion dell'amore, come abbiam detto altrove, consiste piú nell'affetto che nell'effetto. L'affetto dell'animo nostro può esser espresso o con la volontá o con la velleitá, per usar questo termine dottrinale: la volontá è d'intorno alle cose che si possono fare e si voglion fare, la velleitá è d'intorno alle cose che non si posson fare ma si vorrebbono. Dico addunque che la perfezione dell'amor consiste non solo nella volontá delle cose possibili, ma anche nella velleitá dell'impossibili: sí che quell'amante, che giá innamorato e senza violenza d'altrui a bello studio nuovo amore intraprende, costui vi concederò io che per avventura non possa dirsi amante perfetto: ma chi n'ama due perché all'amor dell'uno e dell'altro gli viene violentemente rapito il cuore, a costui non è ragione che la violenza dell'amore tolga la perfezion dell'amante. Cotale era Celia appunto, la quale non a bello studio, no, ma con la maggior ripugnanza ch'ella seppe fargli trovossi dal cielo o dalla stella, o da qual altra si fosse delle cagioni amorose, nel-

l'amor d'ambidue que' pastori violentemente a un tempo rapita. E che potea far ella, che non avea né forza né virtú da regger a cotanto impeto, se non amarli amendue? Ed amavali non perché la gelosia gli accendesse e gli tormentasse, ch'ella non avea né tanto artifizio né sí fiero talento, ma amavali perché per la tenerezza del cuore non poteva alcun non amarne. Ella stessa il disse a Serpilla:

Ch'io n'ami un solo? e quale,
oimè, fia ch'io disami?

(Atto II, sc. 2).

E s'ella sapeva che l'amor dell'uno dispiaceva all'altro, per questo appunto se ne dolea. Onde la perfezion, che non avea l'amor suo in lasciar l'amor dell'uno per non dispiacer all'altro, aveala in dolersi cosí fortemente d'esser costretta a dispiacer all'uno ed all'altro, che ne volea morire. Il qual sentimento, se venisse a tutte le donne che amano piú d'un amante, la lor fragilitá non sarebbe cotanto ripresa; ma credo che si guarderan molto bene che per questo venga lor voglia di tentar la morte, temendo di non poter aver poi, com'ebbe Celia, le lacrime dei loro amanti cosí prontamente allo scampo loro apparecchiate. Da queste tre proposizioni addunque traendo la sostanza della risposta all'argomento, dico che l'amor di amore può esser perfetto quanto alla sua natura si conviene, ancorché le volontá degli amanti sieno in alcune cose discordanti, anche nella stessa materia della gelosia, quando l'amor di piú d'uno non è per offesa dell'amante, ma per violenza dell'amore.

VII. Si propone il terzo argomento, preso dalla natura della perfezione, e se gli risponde. — Il terzo argomento contra la moltiplicitá degli amori dalla natura della perfezione in questa forma si prende. Perfetta è quella cosa alla quale tutto il rimanente del suo genere si riduce. Onde perfetto è quell'amore al quale si riduce ogni altro amore:

e perfettamente amato è quell'oggetto, per cagion di cui viene amato qualunque altro è amato. Or tale non può esser che un amor solo ed un oggetto solo, perché se piú d'uno fossero, o l'uno sarebbe amato per cagion dell'altro, e quel solo saria perfettamente amato, per cui l'altro fosse amato; se ciascun per se stesso, né l'uno né l'altro saria perfettamente amato, perché niun di loro sarebbe quello per cui ogni altro fosse amato. Un solo addunque può esser il perfetto amore, un solo l'oggetto perfettamente amato. Dunque l'amor di Celia, ch'è di due innamorata, non può esser perfetto amore. L'argomento fin presso il fine corre velocemente, ma all'ultimo passo esce di strada e trabocca. Non ha dubbio ch'assolutamente l'amor che fra tutti gli amori è perfetto è quello a cui tutti gli altri amori si riducono: ed è vero ch'egli è un amor solo ed un oggetto solo, perché egli è l'amor dell'ultimo fine, che non può esser se non un solo: ma l'amor d'amore di cui parliamo, l'amor di Celia non è l'amor dell'ultimo fine. Qualunque cosa creata ha le sue perfezioni entro i confini della sua natura limitate: l'una non ha mestiere dell'altra. Il cavallo è perfetto, benché non sia ragionevole come l'uomo, e l'uomo è perfetto, benché non sia immortale come l'angelo: gli amori son diversi, hanno uffici e fini diversi; non tutto quel che conviene all'uno conviene all'altro, dice Aristotale. Che l'amor sia tale, a cui ogni altro amor si riduca, questa è perfezion dell'amor dell'ultimo fine: l'amor d'amore non ne ha mestiere; senza questo può esser perfetto in suo genere. Non niego ch'alcun non possa pur troppo metter nell'amante l'ultimo suo fine, ed allora l'amor suo sará quello a cui si ridurran tutti gli altri amori. Ecci un poeta antico, il quale chiamava la sua donna sua madre, sua figliuola, sua sorella, sua amica, amante, sua sposa e sua diva, per dar a divedere che nell'amor di lei tutti gli altri amori avea compresi. Ma s'egli dicea da vero (il che rare volte avviene agli amanti, massimamente poeti), il suo certo non era amore, ma impietá: cotesta perfezione all'amor non si conviene. Saria bella cosa che non potesse esser perfetto l'amore se non

fosse scelerato, che non potesse esser perfetto se non fosse idolatra. Per risposta addunque conchiudo che l'amor, a cui ogni altro amor si riduce, è l'amor dell'ultimo fine, quale non dovendo esser l'amor d'amore, questa condizione a lui non si conviene, e può senz'essa essere in suo genere perfetto. Ma novamente potrebbe alcuno farsi incontro, e per altra via lo stesso argomento proponendo, sottrarlo a questa risposta, e dire: — Quel che conviene all'amor ch'è assolutamente perfetto nell'assoluto genere di tutti gli amori, rispetto a tutti altri amori, lo stesso conviene all'amor d'amore ch'è perfetto nel genere d'amor d'amore, rispetto ad ogni altro amor d'amore. Ma, sí come abbiam giá conceduto, l'amor ch'è perfetto nel genere di tutti gli altri amori è un amor solo, a cui ogni altro amor si riduce, e 'l suo oggetto è l'ultimo fine di tutti i fini: dunque l'amor ch'è perfetto nel genere d'amor d'amore ha da esser un amor solo, a cui ogn'altro amor si riduca; e l'oggetto suo esser l'ultimo di tutti i fini amorosi, talmente che colui, il quale ama perfettamente la sua donna, non voglio io (dirá l'avversario) ch'egli ami lei sola, e non anche i propri figliuoli, gli amici o Dio, che sono amori d'altra natura; né men voglio che riducendo questi a quell'amor, ami questi oggetti per cagion di lei, ma vo' ben che d'amor d'amore non ami altra che lei, e che solo per cagion di lei amorosamente tutte quelle cose che comunque sia sono capaci di sentimenti amorosi. Vo' che lei sola ami, e solo per cagion di lei ami quella donzella, perché serve a lei; quel cagnolino, perché è caro a lei. Vo' che per lei sola ami il corso, perché quivi lei vede; il ballo, perché con lei vi danza; la giostra, perché per lei vi armeggia, ed altre vanitá cotali. Sí che in lui l'amor d'amor sia un amor solo, ch'abbia lei sola per oggetto principale e per ultimo fin d'amor, a cui ogn'altro senso amoroso ch'è in lui si riduca. Onde nuovamente appare che l'amor di Celia, di due pastori innamorata, non può esser perfetto amor, poiché non amando l'un per cagion dell'altro, non è un amor solo d'un oggetto solo a cui ogni altro si riduca. —

Non posso negar che in questa forma l'argomento non istringa d'avantaggio. Ma s'egli conchiudesse nell'amor d'amore, conchiuderebbe anche nell'amor di natura ed amicizia, onde non si potrebbe amar perfettamente piú d'un amico né piú d'un figliuolo, perché l'amor non è solo, e l'un non si riduce all'altro. Ma, piú formalmente rispondendo, dico in ciascun genere d'amore altro esser l'oggetto per se stesso amato, altro l'oggetto amato per altrui: l'oggetto amato per se stesso non può esser perfettamente amato in alcun genere d'amore se non è solo, e se a quello come ad ultimo fine tutte le cose in quello stesso genere amate non si riferiscono; laddove gli oggetti amati non per sé, ma per altrui, possono esser molti, e l'uno non ridursi all'altro, ma tutti insieme a quello per cui sono amati, ed esser nondimeno perfettamente amati, quanto possono perfettamente esser amate quelle cose che non per sé, ma per altrui sono amate. Dechiariamci. Nell'amor dilettevole (essendo amor non d'amicizia, ma di concupiscenza) l'oggetto per se stesso amato siamo noi stessi, il nostro proprio dilettamento: gli oggetti amati non per loro stessi, ma per cagion d'altrui, sono tutte le cose dilettevoli. Epicuro, per esempio, il quale riponea la felicitá nei piaceri del corpo, l'oggetto, che per se stesso amava, non era altro che lui stesso. Onde l'amor suo era un solo d'un oggetto solo, cioè di se stesso, ultimo fine di tutti i suoi amori, a cui ogni altro si riducea: ma gli oggetti ch'egli amava non per se stessi, ma per altrui, cioè per cagion del diletto ch'egli ne traea, erano molti, eran tutte le delizie del senso; e non era l'una ordinata all'altra, ma tutte a se stesso; non amava l'una per cagion dell'altra, ma tutte per cagion di se stesso: e pure eran da lui pur troppo perfettamente amate: dico quanto possono esser perfettamente amate quelle cose che per cagion d'altrui sono amate. Questa è dottrina de' padri teologi, e specialmente del Corrado, nel principio della prima della seconda di san Tommaso: la qual dottrina applicando ormai al proposito nostro, diciamo che nell'amor d'amore, essendo amor dilettevole, l'oggetto per

se stesso amato non è altro che noi stessi. Ma che dico io che nell'amor amiam noi stessi e non altrui? Anzi nell'amore perdiamo noi stessi per altrui. È vero: ma perdiam noi stessi in altrui. Questo è ben luogo ov'io mi tratterrei volentieri, esagerando contra la maligna condizione di questo amore; il quale benché sia amor di noi stessi, nondimeno con l'amor d'altrui n'induce nell'odio di noi stessi, onde quel poverello innamorato andava gridando:

ed ho in odio me stesso, ed amo altrui.

(PETRARCA).

Ma non ho tempo di far qui indugio. In somma, nell'amor d'amore l'amante non ama per se stesso altrui che se stesso: questo è l'amor solo, questo è l'oggetto solo, questo è l'ultimo fine, al quale sono ordinate tutte l'altre cose che vengono da lui, comunque sia, amorosamente amate: ma la persona ch'egli ama, egli l'ama non per lei, ma per sé, in quanto da lei gli vien diletto; e però possono esser piú d'una, e non l'una ordinata all'altra, ma ciascuna a lui stesso; ed esser da lui perfettamente amate, quanto possono esser perfettamente amate quelle cose che non per se stesse, ma per altrui sono amate. Ch'è quanto abbiam creduto doversi dire intorno alla risposta del terzo argomento, preso dalla natura della perfezione.

VIII. Si propone il quarto argomento, preso dalla debolezza delle potenze naturali, e se gli risponde. — Resta il quarto ed ultimo argomento, il piú brieve e 'l piú agevole di tutti gli altri. Ma perché pare egli aver fondamento nell'autoritá d'Aristotale, non abbiam voluto trapassarlo. Volendo adunque Aristotale provar che non si possono aver molti amici (nell'ottavo dell'*Etica* al cap. 6), la perfetta amicizia, dice egli, è simile all'amore, perché ambidue portan seco una cotale soprabbondanza, un cotale eccesso d'affetto. Ma la soprabbondanza, soggiugne egli, è d'intorno ad uno,

exuberantia ad unum: addunque, conchiude, pochi possono aversi perfetti amici. E ne' *Morali grandi* (lib. II, cap. 19): le potenze dell'anima son naturalmente deboli. Onde sí come l'occhio non può lungo tempo tener lo sguardo intento, ché la vista gli vien meno, cosí, dice egli, l'amor non può diffondersi per molti oggetti, perché ne sviene. Sí che da queste due proposizioni d'Aristotale, l'una dall'eccesso dell'amore e l'altra dalla debolezza dell'anima, possiamo ormai conchiuder che non si può perfettamente amar piú d'uno. Ma io per me non credo che dalle proposizioni d'Aristotale s'abbia a cavar conclusione maggior di quella che ne sa cavar lo stesso Aristotale: il quale dall'eccesso che si truova nella perfetta amicizia, e dalla debolezza delle potenze dell'anima, conchiude ben nell'*Etica* che non si posson aver molti amici; e ne' *Morali grandi* che non se ne deono aver pochi né molti: ma in niun luogo conchiude che non se ne possa aver piú d'uno. Concedo, addunque, che l'eccesso è d'intorno ad uno, concedo che la potenza dell'anima è debole, e però concedo ancora che sia molto piú agevole e men travaglioso l'amar perfettamente un solo che due. Ma se né per eccesso d'affetto, né per debolezza di potenza avvien però che non possiamo perfettamente amar piú d'un amico e piú d'un figliuolo, certamente che nell'eccesso dell'amore, il quale è detto da Aristotale simile a quello dell'amicizia, né la debolezza della potenza con la quale amiamo gli amanti, ch'è la stessa onde amiamo e gli amici e i figliuoli, fará che non possiamo amar perfettamente piú d'un amante.

Or questi quattro, che abbiam proposti, sono gli argomenti principali che in contra la perfezione di piú amori (per quel ch'io ne conosco) si possono apportare: gli altri tutti a questi si riducono. Sí che avendo noi (come ci giova di credere) soddisfatto a questi, non ci riman da temer altronde che l'amor di piú d'uno non possa esser intenso e perfetto amore. Vero è che, avendo avuto a contender contra un'opinione c'ha in favor suo l'aura popolare, non è stata leggiera impresa. Per ribatterla è convenuto di metter mano a machine mag-

giori di quello che io vorrei, e di quello che forse all'amor di Celia, che per se stessa il sostenta, facesse di bisogno. Se la sua difesa ha da esser cotanto contenziosa, la sua innocenza non mi piace. Dunque, se per quanto n'abbiamo detto non vi pare d'acconsentir alla perfezione ed intensione di piú amori, io non vo' piú lungamente contenderne: come a voi piace, sia. Che ne seguirá mai? Il distruggimento della favola di Celia? Per noi certo l'amor di piú d'uno, sí dite voi, non può esser intenso e perfetto amore. Forniamo questa seccagine: io ve 'l concedo, ma chi dice mai o donde mai si raccoglie che l'amor di Celia sia presupposto tale? Io certo per poco, anzi per nulla acconsento che l'amor suo non è perfetto né intenso: e so che presso molti degli amatori la difesa di Celia in questo punto solo s'adempie: conceduta la imperfezione dell'amor suo, rimangono contenti, non han piú che opporre alla sua favola, ond'essi ne vanno soddisfatti, ed ella non ne rimane offesa. Però io veramente ho sostenuto la perfezione di piú amori, non tanto per difesa di Celia, che non n'ha punto bisogno, quanto per sollevamento degli amanti, che n'hanno estrema necessitá, desiderando in questo luogo (se tanto alta speranza non mi fosse disdetta) sgombrar dall'animo loro questo pur troppo radicato errore, col quale i cattivelli vengon tenuti (e non se n'avveggono, e non se ne sanno aiutare) gravemente oppressi. Ma se la soggezione loro aggrada, godansela: io ve li lascio in pace, se non credono che l'amor di piú d'uno possa esser intenso e perfetto amore; io certo vo' piú tosto onorare che impugnar una opinione, la qual cotanto piace ad altrui e me non offende nulla.

Lasciando addunque il primo punto del presente capo, ove ci siamo adoperati per dimostrare che l'amor di piú d'uno può esser intenso e perfetto amore, vengo ormai al secondo, e dico che, l'amor di piú d'uno possa o non possa esser intenso, all'amor di Celia ciò non rilieva punto, il quale, secondo la constituzion della sua favola, non ha bisogno d'esser creduto né perfetto né intenso, come giá sono in pronto per dimostrarvi.

IX. La perfezione e la intensione dell'amore son cose differenti e non convertibili. — Trattandosi della perfezione e della intension dell'amore, abbiamo udito che alcuni confondono questi termini, come se fossero una stessa cosa, o che certo fosser convertibili in modo che qualunque amor perfetto fosse intenso, e qualunque intenso fosse perfetto. Ma noi, piú distintamente procedendo, prendiam la intensione d'amore in questo luogo per un cotal sensibile e smanioso fervore, e diciamo che l'amore può esser perfetto e non intenso, intenso e non perfetto. Che l'amor possa esser perfetto e non intenso chiaramente il vedrete (se non m'è conteso di mostrarlovi) nella pratica dell'istesso amor di tutti gli amori, dell'amor di Dio, cui ciascuno è obbligato d'amar perfettamente, ma non è obbligato a sentir nell'amor del Creatore quello smanioso fervore che sente forse nell'amor della creatura: mal per noi altrimente andrebbe; pochi adempirebbono il precetto del divino amore. L'amor dunque può esser perfetto e non intenso. Ma che possa esser intenso e non perfetto, se non vi piace che trattando d'amor carnale io m'inalzi al divino, mostrerollo in un amor carnale, tratto però dalle scritture divine. Ditemi voi, che siete dell'amor d'amor piú religiosi difenditori: un amore impudico, un amore incestuoso, un amor che, tosto adempiuta la scelerata libidine, venisse meno, ardireste voi di chiamarlo perfetto amore? So ben io di no. Ma l'amor d'Amnon verso Tamar fu impudico, fu incestuoso; e non ebbe costui sí tosto adempiuta la scelerata libidine, che l'amor suo fu convertito in odio. Cotesto amor dunque non era perfetto, e pur era intenso, e tanto che condusse l'infelice presso alla morte. Può dunque l'amor esser intenso e non perfetto, perfetto e non intenso. Onde noi, fra questi termini distinguendo, diciamo che l'amor di Celia, cosí come nella favola si rappresenta, non è, non ha bisogno d'essere e non convien forse che sia finto amor perfetto, e che può anche non esser intenso.

X. Che l'amor di Celia non è, non ha bisogno e non convien forse che sia finto per amor perfetto. — L'amor di Celia non è perfetto, non giá perché l'amar piú d'uno ad un tempo ripugni alla perfezion dell'amore, ma per altra piú certa cagione, che dalla stessa favola espressamente si raccoglie. Nell'animo umano, sí come altrove accennai, non può esser perfetto quell'amore, nel quale insieme col senso anche la volontá determinatamente non concorre. Dice Aristotale che la volontá è la reina dell'altre parti dell'anima: ove muove il principe, tutti i ministri corrono. Contra il voler del principe non può esser se non timida, difettosa l'opera dei servidori; né contra lo imperio della volontá può esser se non imperfetto l'amore. Ma che all'amor di Celia la volontá determinatamente mai non concorresse, in cento luoghi la favola dimostra. Ma piú che in tutti gli altri, si vede l'anotomia dell'animo diviso e lacerato di Celia, la quale, avvedutasi d'esser dei due pastori innamorata, li va fuggendo, e dice:

né fia mai piú ch'io voglia
che giungan gli occhi ove sospira il core.
(Atto II, sc. 2).

Imperocché la volontá è ben reina, come dicevamo, di tutte l'altre parti, ma non in tutte è la stessa la ragione del suo dominio: ad alcune parti comanda con imperio politico, dice Aristotale, le quali son ben obbligate per ragion di natura ad ubbidire, ma possono anche non ubbidire: ad altre comanda con imperio dispotico, le quali non possono non ubbidire. Non possono non ubbidire gli occhi, e però comandando la volontá,

non fia che giungan gli occhi;

ma può non ubbidire il cuore, e però, malgrado della volontá,

sospira il core.

Il cuor dunque di Celia desidera di vedere, benché Celia non voglia, quel che gli occhi non vedranno, perch'ella no 'l vuole. Celia non vuol né veder gli amanti né esser veduta da loro; e pur la vista dell'amato oggetto dice Aristotale ch'è la maggior brama d'amore: onde il Petrarca:

> Né mai stato gioioso
> Amor o la volubile Fortuna
> dieder a chi piú fûr nel mondo amici,
> ch'i' non cangiassi ad una
> rivolta d'occhi, ond'ogni mio riposo
> vien, come ogni arbor vien da sue radici.

Perché l'amor nasce appunto dagli occhi. Messer Cino da Pistoia:

> Amore è uno spirito ch'ancide,
> che nasce di piacer, e ven per sguardo.

Veggasi, dunque, se l'amor di Celia può esser perfetto, quando la sua volontá gli è talmente contraria che sforza a fuggir quel che maggiormente l'amor desidera. La favola addunque non introduce l'amor di Celia come amor consumato e perfetto, ma piú tosto come un principio d'amorosa passione, tutto agitato e tumultuoso. L'amor di Celia, dico, non è finto perfetto: soggiugno che non era bisogno di fingerlo tale, perché Celia non è il personaggio principal della favola; e quando anche ella fosse, non è però di mestiere che i personaggi di favole pastorali, anzi né pur anche di tragiche, abbiano azioni ed effetti piú che mediocri. E se li pur dovessero avere, direi che l'eccellenza dell'azione di Celia consiste non giá nell'amar due amanti, ma nel voler piú tosto morir che amarli: eccellenza, se non amorosa, almen morale. Morale la chiamo secondo l'abuso dell'antica gentilitá, che con la morte volontaria credea di poter gloriosamente ai travagli ed alle colpe sottrarsi.

L'amor dunque di Celia (per quel che fin qui n'abbiamo

veduto) non fu finto, e non avea bisogno d'esser finto, amor perfetto: ora aggiungo che né men forse conveniva di fingerlo tale, perché l'amor perfetto par che non convenga se non agli eroi, i quali però, dice Platone, dalla voce greca dell'amore prendono il nome; e come per congiugnimento amoroso degli dèi co' mortali nascon d'amore, cosí all'amor perfettamente inchinano, e benché lo stesso dio dell'amore, le sue forze millantando, dica:

> Perché, ovunque io mi sia, io sono Amore,
> ne' pastori non men che negli eroi,

soggiugne poi:

> E questa è pure
> suprema gloria e gran miracol mio.
> (TASSO, *Aminta*, prol.).

Ma lasciando i miracoli, noi diciamo (comunemente parlando) che l'amor perfetto conviene se non agli eroi o a chi ha l'animo d'eroe; e di qui nasce, cred'io, che benché l'amor sia forse (come vogliono i suoi partigiani) per se stesso attissimo a produr di molti beni nel cuore, nondimeno della maggior parte degli uomini (per quel che la sperienza dimostra) si divien egli machinatore e facitor di tutti i mali. La spada, che in mano d'un prudente guerriero d'onorate imprese è ministra, in man del furioso imperversa, e spesse volte infelice e scelerata ne diviene. Cosí l'amore, se in un animo eroico, il qual la sua fiamma senza alcuna impuritá riceva, s'accende, potrá (s'egli è pur vero quello che altri riferisce, che io per me nol credo) muoverlo ad opere gloriose, sollevarlo al cielo: ma se in un cuore impuro s'apprende (ed io per me temo che tutti quei che son pur di carne sieno anche impuri) non è precipizio in cui miseramente nol tragga. Non dovrebbe, dunque, aver ardimento di esporre alla fiamma amorosa il cuore se non chi l'ha d'eroica virtú insuperabilmente fortificato. Ma ciascuno vuol far dell'innamorato,

purché si senta d'aver il cuor buono per ardere; qualunque debba esserne l'ardore, ciascuno a cotesto fuoco s'accosta. Che meraviglia, dunque, se tutto il mondo d'infelici incendi avvampa? Ma, tornando ormai onde partimmo, conchiudiamo che l'amor perfetto è da eroe; e però diciamo che l'amor di Celia non è finto, non avea bisogno, e forse non conveniva che fosse finto perfetto amore.

XI. Che l'amor di Celia poteva non esser intenso. — Ma, che che si sia della perfezione dell'amor di Celia, non si può forse negare ch'egli non abbia ad essere, se non perfetto, almeno intenso, posciaché Celia stessa in cento luoghi, la veemenza dell'ardor suo esaggerando, il pur dice. E se le dee credere, conciossiacosaché se l'amor suo non fosse stato intenso, come avrebbe egli potuto condur la miserella a volerne morire? Ma qui convien di ricordarsi che lo stesso accidente, quanto a sé, posto in diversi soggetti ha maggiore o minor forza per la diversitá dei soggetti in cui è ricevuto. Quella passione che non iscuote un animo forte usato a sostener gli assalti delle perturbazioni, abbatte un animo fiacco, non avvezzo agl'impeti loro. *Malum ab insueto cito corripitur*, dicea con gli stoici, piú tosto che contra gli stoici, Posidonio. Quella stessa febbre che non basta a indebolire un leone, è sufficiente ad uccidere un uomo: e quell'amore, che per esser di piú d'uno ad un tempo non vi piace che possa esser creduto intenso, quel ch'ogni altra donna avrebbe saputo verisimilmente sopportare, senza voler perciò morire, cotesto fu insopportabile a Celia, ch'era giovanetta di cuore: altri il direbbe dappoco, ma delicato il dico io, ed alle passioni amorose non usato: sí che l'esaggerazioni ch'ella va facendo dell'amor suo, e la voglia che le vien perciò di morire, potea fors'anche nascere piú tosto dalla fiacchezza e dalla inesperienza dell'animo che dalla intensione dell'amore. Onde non è bisogno che se l'amor di piú d'uno ad un tempo non può esser intenso, l'amor di Celia, per quanto ella ne dica o faccia, debba esser creduto tale.

Ripigliamo addunque quell'argomento principale che incontra l'amor di Celia, fin nel principio di questo capo, ci fu proposto. Ben mi ricorda egli era tale: l'amor di piú d'uno non può esser intenso e perfetto amore: ma Celia ama piú d'uno d'amor intenso e perfetto, dunque l'amor di Celia è impossibile. L'amor di piú d'uno non può esser intenso e perfetto amore: questa è la maggior proposizione, d'intorno alla quale avete udito quel ch'io ne credo: ma siane quel che credete o che volete che altri ne creda che voi crediate: io certo l'ho per falsa. Ma concedasi. Vegnamo alla minore. Celia ama piú d'uno d'amor intenso e perfetto; questa contien due parti: la prima, della moltiplicitá; la seconda, della perfezione e intension dell'amore. Quanto alla prima parte, che Celia ami piú d'uno, ella stessa il confessa; e se nol confessasse, ne rimarrebbe convinta; ce ne sono lettere di suo pugno:

per Aminta e per Niso
arsi.

Cosí scrisse di propria mano nel suo epitafio: in ciò convien di crederle: non ha mestiere che altri il pruovi: non c'è chi 'l nieghi. Ma quanto alla seconda parte, che l'amor di Celia sia intenso e perfetto, questo è quel che io niego, e non c'è ch' il pruovi. Cotesta intensione e perfezione d'amore in Celia l'autor non la induce, e la favola non ne ha bisogno. Celia forse talora par che se ne vanti. Ma in ciò (se pur si dee prestar maggior fede a Celia di quel che si debba fare a tutti gli altri innamorati) diremo che Celia non mentiva, come spesse volte mentono gli altri, quando van tuttodí gracchiando: — Io moro, io moro. — Non mentiva ella, perché dicea quel che veramente le parea di sentire. Ma forse s'ingannava, perché l' inesperienza e debolezza del cuor suo poterno farle parer il suo amore e il suo tormento assai maggior di quel ch'egli era. Sí che, se il maggior colpo contra l'amor di Celia da questa parte gli viene, molto agevole n'è la difesa, mentre, concedendo che l'amor suo non sia né perfetto

né intenso, l'impeto degli avversari svanisce e vassene il colpo a voto. Or noi abbiam detto che, benché l'amor in se stesso per avventura non fosse intenso, ad ogni modo per la debolezza ed inesperienza del cuor suo ella potea esser tratta nella deliberazione ch'ella fe' di voler morire. Ma in somma e' pare che togliendo all'amor di Celia la intensione, si tolga alla sua morte il verisimile, che sará il soggetto del capo seguente.

CAPO QUINTO

SE LA DELIBERAZIONE CHE CELIA FA DI MORIRE SIA VERISIMILE

Qui, dove siamo all'ultimo capo de' miei *Discorsi*, quanto piú scopro da vicino il fine del vostro rincrescimento, tanto piú me n'invoglio. Ormai dunque correrò, volerò; non ho cominciato, ed eccomene al fine. In questo capo abbiamo a vedere se la deliberazione che fa Celia di morire sia verisimile. Molti sono stati coloro che per cagioni ben anche leggierissime s'hanno data la morte. Leggesi d'un avaro, il quale, trovandosi pieni di formento i granai, sognò che per la benignitá della sopravvegnente stagione il prezzo n'era avvilito, sí che, non potendo la mattina sostener l'orror di quel fantasma che gli rimanea fisso nel cuore, volle morirne: volle morire per un sogno. Ma cotali avvenimenti possono esser piú veri che verisimili: la volontaria morte, senza gran cagione, non sará mai verisimile. Dunque veggiamo quai furon le cagioni che n'ebbe Celia.

I. L'avvenimento di Celia è tutto di passo in passo accompagnato dall'esemplo d'Ovidio, fuorché nel punto del voler morire. — Ovidio, colui che con l'esemplo di se stesso è gito in ciascuno degli altri capi di passo in passo favorendo la verisomiglianza dell'avvenimento di Celia, qui nel punto del morire l'abbandona. Celia amava due ad un tempo:

Ad un tempo, ad un parto
nacquero, e si fer grandi
i miei gemelli amori.

(Atto II, sc. 2).

Ed Ovidio, anch'egli due n'amava ad un tempo:

Ecce, duas uno tempore solus amo.

(*Amor.*, II, 10).

Pareano a Celia ambidue gli amanti suoi egualmente amabili:

Par a questi occhi miei che 'l merto loro,
lá dove ogni altro avanza,
pari fra lor s'adegui.

Ed anche ad Ovidio le sue pareano tali:

Utraque formosa est: operosae cultibus ambae:
artibus in dubio est haec sit an illa prior.

Celia or all'uno or all'altro parea che l'animo piegasse:

Par che quasi di furto
or Aminta ora Niso
a sé tutta mi tragga.

Lo stesso ad Ovidio avveniva:

Pulchrior hac illa est. Hæc est quoque pulchrior illa,
et magis hæc nobis, et magis illa placet.

Però Celia, dall'una e dall'altra parte rapita, sentesi dividere il cuore:

Cosí 'n perpetua guerra,
alternando fra loro

brevissime vittorie,
non so cui dar la palma,
ma lascio ad ambidue,
povera preda ed infelice, il core.

Ed Ovidio n'è parimente agitato:

Errant, ut a ventis discordibus acta phaselus,
dividuumque tenent alter et alter amor.

Era perciò fieramente tormentata Celia:

... in tale stato
Priva d'ogni mio ben non fia ch'io viva.

Erane anche senza fine Ovidio addolorato:

Quid geminas, Erycina, meos sine fine dolores?

Fin qui Ovidio è con noi; e con l'esemplo di se stesso dimostra che si può amar piú d'uno, ch'è il primo capo: piú d'uno ad un tempo, ch'è il secondo: d'amor eguale, ch'è il terzo: e d'amor grande, ch'è il quarto. Fin qui tutto va bene: non avviene a Celia cosa che anche ad Ovidio avvenuta non fosse. Ma nel punto della deliberazione il caso è diverso, perché il valentuomo d'Ovidio, non potendo amarne una sola, generosamente delibera d'amarle ambidue:

Si satis una potest: si minus una, duae.

Consiglio appunto che diede anche Serpilla a Celia:

Amarne un sol non puoi; amagli entrambo.

Ma cotesta fu una deliberazione da un Ovidio, vo' dire da un cuore nelle imprese d'amore pratichissimo ed arditis-

simo: la timida ed inesperta, che non avea tanto animo, elegge piú presto la morte:

> ... altro rimedio
> non ha la morte mia che la mia morte.

La qual elezione se sia verisimilmente portata o no, vedremlo ormai, considerando quai fosser le cagioni che ve la indussero.

II. Cagioni principali della morte volontaria. — Tre cagioni principali pare a me di raccogliere, le quali sogliono comunemente rapire i miserelli alla morte volontaria. La prima è la insofferenza del dolore. Però dice Aristotale che Chirone, non potendo sopportar il dolore della ferita avvelenata, egli ch'era immortale, chiese per grazia ed impetrò dagli dii la morte. La seconda è l'orror della colpa. Per questo Aristotale con Agatone dice che il malvagio, non potendo per le sue colpe aver diletto di se stesso, non può esser di se stesso amico; però cerca di fuggirne; e perché altra strada non c'è per fuggir da se stesso che quest'una della morte, corre alla morte. La terza cagione è la disperazione di potere o conseguir l'effetto o diporre la brama di quel ch'uomo ardentemente desidera. Per questo Mirra, Fedra e mill'altri si diedero la morte. Vero è che niuna di queste cagioni è possente a trarre alla morte volontaria un animo virile e prudente. Non crediate giá che il dar la morte a se stesso sia qualche ardita o saggia impresa: anzi ch'egli è viltá e debolezza di cuore, cosí determinan costoro che sanno: onde appunto è cosa da donna, poiché alla donna e di fortezza e di prudenza poca parte n'è tocca. Oh che dico io? Ma nol dico io. Aristotale è che il dice: e s'egli ha errato, è degno di scusa, perché non ha vissuto ai nostri tempi in Ferrara. Qui certo, della virtú femminile per altra esperienza altramente ammaestrato, altri sentimenti ne avrebbe avuti. Sono, addunque, cagioni della morte volontaria acerbitá di dolore, orror di colpa, disperazion

di salute; ma ciascuna di esse accompagnata dalla debolezza del cuore. Laonde, se qualunque di questa ha per se stessa possanza d'indurre alla morte un cuore che di prudenza e di fortezza non sia gran fatto proveduto, che fia poi se nel cuor tenerello d'una semplicissima fanciulla tutti insieme a far impeto unitamente concorrono?

III. Tutte le cagioni principali che inducono alla morte volontaria erano in Celia. — Ora veggiamo che tutte queste cagioni della morte volontaria che abbiamo annoverate, l'acerbitá del dolore, l'orror della colpa, la disperazione della salute e la debolezza del cuore, tutte insieme appunto aveano l'animo di Celia fieramente assalito. L'acerbitá del dolore, imperocché ella non voleva amare, ed era sforzata ad amare:

odio 'l mio amor, odio me stessa amante.

Ecco giá una dolorosa battaglia, che l'animo suo miseramente lacerava; ed a coloro cui ella amava piú che la vita, era sforzata a dar la morte:

ed io, ch'ambo v'adoro,
son io ch'ambo v'ancido.
(Atto III, sc. 1).

Onde non solo per sé, ma anche per altrui ella era con doppia pena aspramente addolorata. Il dolor ch'ella avea per cagion di se stessa era grande:

... in tale stato
priva d'ogni mio bene
certo non fia ch'io viva.

E nondimeno

pur il mio pianto è nulla;
altra maggior cagione
è ch'a morir m'invita.

Via più che 'l mio tormento,
l'altrui dolor m'accora.

Onde non è meraviglia se, vinta dall'acerbitá del dolore, che n'è la prima cagione, brama che la morte gli dia fine:

or vegna, vegna
la morte, e di sua mano
gli occhi serrando, ella m'asciughi il pianto.

La seconda cagione è l'orror della colpa. A Celia, che fu sempre per lo innanzi nemica d'amore, parea d'esser impura solo perch'ella era innamorata di due; pareale d'esser infedele all'uno perché amava l'altro; pareale d'esser crudele ad ambidue perché l'uno e l'altro fuggiva. Sí che, spaventata dall'orror che a quella ben nata animetta s'appresentava delle sue colpe, che maraviglia se quel che a' malvagi dice Aristotale n'avviene, a lei parimente avvenisse, onde se stessa odiando, e fuggendo,

(me stessa, e non altrui
ho pur in odio e fuggo)

(Atto I, sc. 3).

per la piú diritta strada che c'è di fuggir da se stesso, alla morte s'incamminasse? La terza cagione è la disperazion di poter o adempire o deporre la brama impaziente. La brama in lei era ardentissima:

I' ardo, i' ardo, io son tutta di fuoco.

(Atto III, sc. 1).

L'adempirla era impossibile:

Godrò d'un sol? Non mel consente amore.
O d'ambidue? Amore e 'l ciel mel vieta.

Il deporla, giá per molte vie l'avea tentato, ed in vano: non le ne rimaneva speranza: ella, benché non avesse mai letto in Ovidio i remedi dell'amore, ad ogni modo avea saputo tentar di fargli qualche resistenza nel principio, ma non avea avuta cotanta forza che le fosse bastata:

Ed io, che fin allora
mai piú non ebbi udita
voce d'amor senz'ira,
punsi il mio core, e volli
destare 'ncontra lor gli usati sdegni;
ma, lassa, io non potei!

(Atto II, sc. 2).

E non giovandole la resistenza, tentò subitamente la fuga:

Repente ind'io fuggii, ma però tardi,
quantunque anco repente.

Né men la fuga le valse, perché, portando con essalei se stessa, dovunque andava, Amor l'era sempre al fianco:

Ma s'io fuggo gli amanti,
non però fuggo Amore:
ei mi segue a la traccia
de le cadenti lagrime.

Fece ella in somma quanto poté per estinguerne la fiamma, per iscuoterne il giogo, per romperne il freno; ma sempre ne divenne piú ardente la fiamma, piú grave il giogo, piú duro il freno: ché cosí ne succede a chiunque contra d'amor con estrema forza e infaticabile ostinatamente non combatte:

Vidi ego iactatas mota face crescere flammas,
et vidi nullo concutiente mori.
Verbera plura ferunt, quam quos iuvat usus aratri,
detractant pressi dum iuga prima boves.

Asper equus duris contunditur ora lupatis:
frena minus sentit, quisquis ad arma facit.
Acrius invitos multoque ferocius urget,
quam qui servilium ferre fatentur, Amor.

(Ovidio, *Amor.*, I, 2).

Sarebb'ella andata al sepolcro di Leontide, alla pietra leucadia, al Ponte di Cilice, al fiume d'Acaia: avrebbevi applicata la polvere della mula stravvolta, la lucerta affogata, la canfora, il topazio, che so io? Avrebbe, in somma, fatto ogni rimedio per liberarsi dall'amore; ma non ne sapeva piú, piú non sapeva ella ormai se non morire. Sí che, disperata di poter non amare, procurò di morire. Egli è ben vero che s'ella avesse prolongato qualche giorno, il tempo le ne avrebbe forse dato alcun altro miglior consiglio. Era di questo parer anche Serpilla, colá dove le disse:

Soffri, Celia, e fia breve
il tuo soffrir; brev'ora
saprà mostrarti a cui donar la palma:
ad Aminta od a Niso
tutta al fin ti darai,
e ne fia saggio consigliere il tempo.

(Atto II, sc. 2).

Ma ella è presa nel punto della sua maggior agitazione, quando infuriata non può sofferir indugio, non sa ricever consiglio; perciò risponde:

Ed io, perché non giunga
l'ora giammai di sí 'nfelice tempo,
non vo' dar tempo al tempo;
vo' prevenir con la mia morte il tempo.

Quanto poi alla debolezza del cuore in Celia, non ha dubbio ch'ella era estrema. Perocché oltre l'esser donna e giovinetta, ella non avea mai piú sentita passione amorosa

né qualunque turbamento d'animo cosí grave, ch'ella non ne avesse potuto rimaner consolata della sola presenza d'un suo capro,

> che giá tutte solea
> consolar le mie pene,
> mentr'io non ebbi inconsolabil pena.
>
> (Atto I, sc. 3).

Ora Zenone, Crisippo ed altri stoici, che son coloro i quali pongono tutto lo studio loro d'intorno alla cognizione delle perturbazioni dell'animo per saperle tranquillare, dicono che le cose insolite, avvenendo allo improviso, con maggior forza commuovono. Però difiniscono la tristezza dell'animo: *opinionem recentem, quam malum, quis sibi adesse putet*, perché sia nata d'improviso, non per lo innanzi antiveduta. Ond'è che Teseo in Euripide spesse volte figurava nell'animo suo l'esilio della patria, la morte di parenti e qualunque piú doloroso caso,

> ut si quod ante cogitassem quippiam
> mihi evenisse, id minus me affligeret.

E benché per altra cagione Posidonio riprenda la difinizione degli stoici, non è però che in questa parte con loro non acconsenta: *Insueti enim* (dice egli) *in terroribus, ægritudinibus, cupiditatibus, voluptatibus magis moventur*. Celia dunque, che mai non era stata usata a sopportar, anzi né pur anche a pensare ad alcuna, se non leggerissima, passione, ben si dee creder che l'animo suo senza esperienza, soprapreso allo improviso, fosse debolissimo per sostener cotante e cosí gravi passioni.

IV. Conclusione di tutti i passati ragionamenti. — Ormai dunque potrebbe vedersi che l'avvenimento di Celia non è cotanto inverisimile, che il suo favoleggiatore debba però esser creduto d'aver anch'egli con Antifane bergaizzato.

Poiché s'ella n'ebbe doppia cagione ad un tempo, e cagioni eguali e cagioni grandi, poté verisimilmente amar piú d'uno ad un tempo, ed amarli d'amor eguale e d'amor grande. E se l'acerbitá del dolore, l'orror della colpa, la disperazion della salute e la debolezza del cuore conducono alla morte volontaria, ella poté verisimilmente volerne morire. E tutto per cagion d'amore, di quello amore, uditemi, che o d'uno o di piú che in somma e' sia, non è mai se non di dolore appunto, di colpe, di disperazioni e di morte potentissima ed infelicissima cagione.

Rimarrebbe solo che, per adempier quanto fin da principio promisi, ormai vi dimostrassi come la difesa di Celia non possa nuocere, anzi giovar piú tosto a ciascuno innamorato. E potrei dir ch'ella giova loro, perocché o son leali che hanno un amor solo, o disleali che per sciagura trovansi in piú d'un amore avviluppati. I disleali per la difesa di Celia hanno onde confortarsi, perché se l'amar piú d'uno ad un tempo ardentemente è cosa verisimile, dunque l'amor loro, la sciagura loro non è un mostro di natura; è colpa umana, sciagura che suole avvenire. I leali poi, per la difesa di Celia han cagione di gloriarsi, perché se l'amar piú d'uno ad un tempo ardentemente non è impossibile, dunque l'amarne un solo è virtú della volontá, non è necessitá di natura: onde merita d'esser tanto piú lodata, quanto meno è sforzata. Sí che voi vedete (potrei dir io) che, sí come io promisi, giova la difesa di Celia a qualunque amante: ai disleali, perché la lor colpa alleggerisce; ai leali, perché il lor merito accresce. Ma ciò promis'io solo per aver dagl'innamorati piú cortese attenzione. Ormai che tutti benignamente me l'avete prestata, non è piú tempo che d'intorno alla difesa di Celia l'animo mio vada dissimulando. La difesa di Celia non ha mira di giovare agl'innamorati: signori no; troppo vanamente ed infelicemente, se ciò fosse, io parlando, e voi ascoltando, avremmo gittato il tempo e la fatica. Ma dico male. Anzi che la difesa di Celia ha mira di giovar agli amanti sí, ma non agli amori, ella ha da liberare a lor gran prò

gli amanti dall'amore. Erano popoli nelle Indie, presso i quali non veniva per legge alcuna punito colui che violava la data fede. E questo dice Sabellico (*Enneades*, I), non giá per introdur piú liberamente l'uso, pur troppo comune, della infedeltá, ma per temperar e moderare la confidenza, poiché la soverchia fidanza appunto è madre dell'infedeltá. Né però lo infedele ne rimaneva impunito, ché non gli è poca pena il non trovar chi gli creda. Cosí io parimenti. Ho dimostrato che nel regno d'Amore la infedeltá non è dannata: ho dimostrato che si può amar piú d'uno, non perché piú d'un n'amiate, ché ciò pur troppo è comune, ma perché mentre intendete che si può amar piú d'uno, non vi confidando della lealtá d'alcuno, non ne amiate niuno. Ma, che che si sia per altro della difesa di Celia, non certo per quel ch'alla favola n'aspetta, quanto fin qui n'abbiamo detto, abbiamlo detto, non per vaghezza di sostener gli errori, se ci sono, ma per voglia d'emendarli, se si può. Onde, s'al medico non dispiace che lo infermo la sua piaga, quantunque fracida e verminosa, gli mostri, poiché gli la mostra non per offender lui, ma per voglia di esserne da lui guerito, né meno avrá da parer grave ad alcuno di voi, o signori, che in questo soggetto i miei sensi, benché forse dispiacevoli ed erranti, v'abbia spiegati, poiché non per turbar la serenitá della vostra intelligenza né la dirittura del fino giudicio vostro, ma solo per riceverne correggimento ho ragionato.

APPENDICE

I

PROLOGO DI G. B. MARINO

NELLA FAVOLA PASTORALE DEL SIGNOR CONTE GUIDUBALDO BONARELLI.

LA NOTTE.

Fermate ormai, fermate,
rapidi miei corsieri, il vostro volo,
tanto sol ch'io comprenda
qual disusata è questa
meraviglia terrena, e quale in terra
vive virtú, possente,
in sí brev'ora, a trasformare il mondo.
Godino pur piú de l'usato intanto
de la lampa diurna il dolce lume
gl'ignoti di sotterra
popoli abitatori:
e voi, de la mia corte alate ancelle,
famigliuola volante,
sospendete e librate
(qual nel concetto giá féste d'Alcide)
su le terga d'Atlante
del mio carro immortal gli assi e le rote:
né spiaccia al biondo dio che vi distingue
ch'io ne' partiti uffici
del termine prescritto, oltra il costume,

breve spazio m'usurpi. Anch'egli vòlse,
de la vittoria altrui
cortese spettator, piú che non debbe,
tenere a pro del generoso Ebreo,
fatto quasi scudiero, in man la face.
Ma dee qui forse a la notizia altrui
di me, sí come oscura è la sembianza,
oscuro esser ancor lo stato e 'l nome.
Chiunque aver desia
di mia condizïon piena contezza,
questa bruna quadriga
miri, e questi aurei fregi, e saprá poi
quale e quanta i' mi sia. M'appella il vulgo
d'incanti empia nudrice,
e d'errori e d'orror madre infelice.
Io mi son però quella
genitrice de' vezzi,
sopitrice de' mali,
dispensiera de' sogni,
quiete universal: quella mi sono
gran reina dell'ombre, alta guerriera,
che sotto la mia duce,
che guernita si mostra
d'inargentato arnese,
eserciti di stelle intorno accampo,
e di tenebre armata il giorno uccido.
Indi del giorno ucciso,
su questo carro eccelso,
coronata di lumi,
per gli spazi del ciel trionfo altera:
quella, ch'apro a' mortali
tra le miniere de' zaffiri eterni
di piropi immortali ampi tesori,
e diviso un sol foco in piú faville,
d'un sol ne faccio mille.
Notte, notte figliuola

de la terra son io. Sagaci amanti,
non ravvisate voi forse colei
che chiamaste sovente
secretaria fedel de' vostri furti?
Quante volte v'accolsi
sotto l'ombre cortesi, onde passaste
celatamente a le bramate prede!
E voi, giovani donne,
quante occulte dolcezze
dentro il mio fosco sen talor provaste!
Quante volte in virtú di questo mio
placidissimo figlio,
gemello de la morte,
dolce vita vi porsi e, con leggiadre
imagini amorose
appannandovi gli occhi, il ciel v'apersi!
Cara a voi, s'io non erro, esser mi deggio,
o magnanimi eroi, se, per me sola
con caratteri d'or segnate e scritte
nel gran libro del ciel, l'anime illustri
fra' miei lucenti segni
vivono immortalmente.
Quinci risplende, aggiunto
al drappel de le stelle,
con altri mille il domator de' mostri.
Né sarò (quant'io creda) a voi men cara,
spettatrici amorose, a voi, ch'avete
le bellezze e gli amori entro il bel viso,
s'io d'imitar m'ingegno
ne' miei lumi i vostri occhi;
ed è la dea piú bella,
la stella ch'innamora,
de le ministre mie l'ultima suora.
Or da voi la cagion saper bram'io
d'accidente sí novo.
Che veggio? or non è questa

la riviera di Sciro,
dove rotto e battuto,
non senza alto destin, piegò pur dianzi
le sue lacere vele il legno trace?
Giá vid'io (non è molto) il salso flutto
orgoglioso e superbo
contro i lidi del ciel sí gonfio alzarsi,
ch'omai potuto avrebbe,
co' pesci che di stelle hanno le scaglie,
guizzar nel mar vicino
il celeste Delfino.
E vidi or ora i lampi,
delle orride tempeste
corrieri arditi e spaventosi araldi,
con insegne di fiamma
minacciar d'or in or, scorrendo a prova
per l'ampia regïon l'isola tutta,
battaglie senza fine
di piogge e di pruine.
I tuoni strepitosi,
trombe de l'universo,
s'udian con rauca voce
quinci e quindi portar per la confusa
guerra degli elementi
le disfide de' venti:
e i turbini co' nembi,
procellosi guerrieri,
vedeansi in fier duello
ne' gran campi del ciel giostrando urtarsi;
e da saette alate
piover sangue di gel nubi piagate.
Chi fu, ditel, mortali,
che per nova dal ciel grazia concessa
poté di tai nemici in sé discordi
sedar le risse ed amicargli in pace?
chi mi rischiara il tenebroso volto?

chi m'asciuga o m'indora
questo giá d'aspre grandini e di nebbie
pur ora umido manto, oscuro crine?
e qual luce novella
a cangiar qualitá tutta mi sforza?
Ecco non piú turbato
ride il ciel, ridon l'acque,
e la terra fiorita
apre ai parti odorati il ricco seno,
emulator del mio stellante aprile.
Altro di tempestoso
qui piú non veggo o sento,
che baleni d'onore
e fulmini d'Amore.
Oh miracol gentile! Or che non puote
di divina beltá forza infinita?
Tutto è vostra mercé, luci beate:
ne' vostri archi pacifici e sereni
splender si vede un'iride benigna,
tranquillatrice d'anime e di cori,
non che di venti e d'onde.
Oh, ma che raggio è quel che mi saetta?
che folgore, che lampo
mi dá luce in un punto e mi fa cieca?
Ahi, che se ben di mille occhi gemmati,
quasi immenso pavon, roto la pompa,
mancano tutti a sí sfrenato oggetto:
e vaga pur di vagheggiar sí chiaro
paradiso di grazie e di bellezze,
altrettanti ne bramo.
Ma veggio omai che 'l Sol, pittore eterno,
si leva e sorge a miniare il cielo;
ed ecco giá che, intinto
il pennel de la luce
ne' color de l'aurora,
mesce con varie tempre i lumi e l'ombre,

e tratteggiando il ciel con linee d'oro,
giá parmi giá che di vermiglio e rancio
abbia abbozzato in campo azzurro il giorno:
giá d'Eto é di Piroo,
che m'anelano a tergo,
sento i sonori freni, odo i nitriti,
onde fuggir conviemmi.
Ah non fuggo, ma seguo
con regolato corso
il tenor che mi volge,
e del sommo Motor gli ordini eterni.
Giá non fuggo da l'alba
per invidia ch'io senta
che si fregi e s'infiori:
e giá non fuggo il Sole
per vergogna ch'io prenda
che mi segua e mi scacci:
fuggo, fuggo da' vostri,
belle e candide fronti,
serenissimi albori, e fuggo i vostri,
occhi vaghi e leggiadri,
lucidissimi ardori.
Non che a scorno io mi rechi
soggiacer vinta a quelle,
onde il Sole abbagliato esser s'onora:
ma non si vuol d'Amor romper le leggi;
ché legge è pur d'Amore
alternar di natura
le diverse vicende, e 'l mio ritorno
non ritardar cotanto
a gente che di lá forse m'aspetta.
Or, tu, Sonno, disgombra
da l'altrui pigre ciglia;
e tu, Silenzio, annoda
l'altrui garrule lingue, ond'oggi 'l mondo
qui taciturno ammiri

di Tirsi e Filli, i duo ben nati amanti,
l'amorose fortune.
E voi, figlie de l'aere e de la luna,
rigatrici de' fiori e de l'erbette,
mattutine rugiade, omai chiudete
le vostre urne d'argento:
non han più sete le campagne, ed hanno
assai bevuto i prati.
Volate, Ore veloci, e lievemente
de la scala ond'io poggio all'orizzonte
siate preste a varcar l'ultimo grado.
Seguite pur, seguite,
o de la dea di Cinto
luminose compagne, a l'armonia
de le spere rotanti
sul gran palco de l'aria i vostri balli:
e fra le liete danze
sciogliendo alto concento
da le musiche gole,
cedete il lume e date il loco al Sole.

II

PROLOGO DI FULVIO TESTI

ALLA « FILLI DI SCIRO » RECITATA IN SASSUOLO.

APOLLO.

Al grand'arco d'argento, a la faretra
gravida di saette, al crin che d'oro
folgorante fiammeggia, a la ghirlanda
che fulmine non teme e gel non cura,
ben cred'io che per Febo
ciascun mi raffiguri: e Febo i' sono.
A te, del bel Panaro
gloriosa reina,
tien riverente ad inchinarsi il Sole,
giá che con nuova meraviglia in fronte
porti quaggiú moltiplicati i soli.
Io non osai di comparirti innanzi,
quando ne l'orïente
apro con man di rose al dí le porte,
perché, dal tuo splendore
offuscato il mio lume,
stato sarei con publica vergogna
l'eteree vie d'abbandonar costretto.
Or se ben ecclissati
rimangon da' tuo' raggi i raggi miei,
e se ben cedo il campo, i' posso almeno

con probabil menzogna
dissimular lo scorno, e dir che questa
è quell'ora in cui soglio
depor le fiamme, e stanco
dai gran viaggi irmi a tuffar ne l'onde.
Ma che parl' io di scorni? Occhi celesti,
non fu giammai piú glorïoso il Sole,
che quando in vostro paragon si vede
mortificato il Sole;
e le perdite mie son miei trionfi.
Godo dal fulgor vostro
abbagliato restarmi, ed ora appunto
che su l'aurea quadriga
ne gli scogli d'Esperia e al piè d'Atlante
a romper vo precipitoso il die,
viene in luci sí belle
mia luce ambiziosa
a far naufragio in prima. E ben felice
è il naufragar per voi, pupille altere,
se co' naufragi anco arricchir sapete.
Io certo, nel cader privo di luce
innanzi al lume vostro,
di maggior luce illuminarmi veggio,
ed oh quanto piú bel portar prometto
a gli antipodi il giorno,
per le fiamme di cui
nel mio cadere or mi lasciate impresso.
Ma qual cagion dagli stellanti giri
in abito mortal quaggiú mi tragga
brevemente dirovvi. In questo erboso
praticello odorato,
cui fan corona intorno
mille d'edera opaca elci vestite,
ove dal Can celeste
cacciati in sul meriggio
quasi in secreto e ben sicuro asilo

vengon a ricovrarsi e l'ombra e l'aura,
di pastorali amori
scena tanto piú cara
quanto meno aspettata
oggi vi s'apparecchia. Io (ben sapete
che nulla in terra a l'occhio mio si cela)
ciò scorsi, e ne gioii; ch'ove si tratta
di pastori e d'amori, il cor mi sento
tutto brillar nel petto, e degli eterni
giorni de la mia vita
i piú cari, i piú lieti, i piú felici
furon quei che, lontano
da la reggia del cielo, errai tra' boschi,
e ch'or al suon d'armonïosa cetra,
or d'incerate avene,
al sibilante spirto
pascer mi dilettai gregge ed armenti.
Ed oh come pur anco
soavemente l'anima lusinga
la memoria del loco,
onde lungo il Peneo,
dietro la bella fuggitiva indarno
lagrimando e correndo,
stillarmi in pianto ed in sudor fui visto!
Che se quelli, cui scelse
quaggiú la sorte a regger scettri e farsi
d'oro e di gemme intorno al crin corona,
sapesser quai tesori e quai dolcezze
ne l'ombrose foreste,
ne gli antri solitari il ciel nasconde,
ben io mi so che, volentier cangiando
i lor tetti superbi,
ne le capanne inteste
di vil alga e di canne,
fra le rustiche turbe,
qual piú fec'io ne la trascorsa etate,

verrian di volo a passar gli anni e i lustri.
Ma dove il cor, portato
dal ben che si figura,
inavvertito si dilunga? I' riedo
al sentier che lasciai: voi state meco.
Questa, in cui siete assisi, è la feconda
isoletta di Sciro
(ché non credeste giá d'esser sui colli
del gran padre Apennin, cui strepitoso
Secchia circonda). Oltre quei boschi il lido
si dilata in arena, e l'onda egea
vi freme intorno. Il tempio
è quel costá, che sovra il poggio a destra
con torreggiante cima al ciel s'estolle.
Qui del gran re de' traci
giunse guari non è ministro, eletto
de' fanciulli innocenti
a raccorre i tributi. Il ferro torto
morde la sabbia, e per li campi errando
a l'omaggio inumano
sollecita le turbe. Amor intanto
ne' cor di ninfe e di pastori adopra
sua forza onnipotente, e inusitati,
meravigliosi e non piú uditi al mondo
ne produrrá gli effetti. Un'alma sola
arderá di due fiamme, non sapendo
viver di doppia vita. Altre venture,
di stupor non men degne e di pietate,
correr a un punto stesso altri vedrassi.
Voi ne' grandi accidenti
sospendete l'affetto, e gli occhi belli
frettolosi non sieno a sciorsi in pianto.
Spesse volte agitato
dai piú profondi abissi
rugge Nettuno, ed a bagnar le stelle
l'onde canute infurïato innalza:

ed ecco aura leggiera,
dolce scotendo i vanni,
le torbid'ire a tranquillar si leva.
Talor caliginosa orrida notte
la bassa terra in cieche nubi involve,
e scatenato da l'eolie rupi
esce Noto fremente,
quasi a portar per lo gran vano a volo
con l'intiere foreste i monti aspiri;
squarciano il nero sen de l'aria fosca
con fiamme portentose
intrecciate saette, e par che tutto
da le radici si divelga il mondo,
quando la sposa di Titon, disciolta
la chioma luminosa in riva al Gange,
dá bando a le tempeste, indora il cielo,
inargenta le spiagge, inostra i colli,
e gravida di luce
piú bel s'accinge a partorire il giorno.
Non si turbi uman petto, e non disperi
de l'aita del ciel ne' casi avversi.
Non son le doglie eterne,
e sovente improvviso
suol di grembo al dolor nascer il riso.

III

PROLOGO E INTERMEZZI DI IPPOLITO AURISPA

ALLA « FILLI DI SCIRO »

RAPPRESENTATA NEL 1619 IN MACERATA.

LA FINZIONE.

Quando nel petto di novello amante
insidïoso Amor, fabro d'inganni,
quas'in fucina le sue fiamme avviva
per fabricar di speme aurea catena,
onde l'anima resti
fra soavi ligami
con frode occulta amaramente involta,
dai dolci sguardi e cari
di due luci pietose
trae le faville, ond'al principio ancora
lento foco ministra, e tal che pare
semivivo languente. Ahi, quando poi
su l'esca del desio forte s'appiglia,
di sua cara salute
quant'ei piú spera, in disperar s'avanza,
ché non cessa la fiamma,
perché d'amare lacrime si sparga,
se pur il pianto istesso,
le speranze e i sospiri,
le dolcezze e i martiri,

tutti son esca a l'amorosa arsura.
Oh che penosa vita
vive, misero, e tale
ch'assai men crudo è lo rigor di morte,
perché non può de l'anima dogliosa
scoprir al caro oggetto
cosí le pene, com'il cor le prova.
E chi non sa ch'assai
piú dannosa è la fiamma
ch'entro serpendo al cor l'alma divora?
Scote i gioghi piú duri ai monti alpestri,
ed a l'ime radici
gli edifici superbi in terra adegua,
s'avvien che chiusa in sotterranea cava
di spirto marzïal gravida polve
spanda l'ardente e tempestosa vampa.
Se poi, fatta pietosa,
sua bella donna alfine
non sdegna a quelle piaghe
appor di sua pietá medica mano,
oh come cessa il duolo,
quando dolce le tratta e quando tenta
se sa tanto sanar quanto ferire,
e del gradito amante
s'addolcir può col suo dolor la doglia!
Quai farmaci amorosi
a l'anima languente ella non porge?
Voci soavi e care
da sospiri interrotte,
e nel foco degli occhi il pianto occulto,
ché, da Amor miste insieme
tai cose tutte, indi ei le tempra, dove
quasi viva fornace
di riverbero ardente
fa lo rincontro de' pietosi sguardi.
Cosí con queste tempre e con tal'arti

l'anima si rinforza,
e verso que' begli occhi
che la ferîr vive saette invia,
d'amorosa vendetta
saettatrice ingorda.
Cosí l'un contro l'altro
dolcemente vibrando
su l'arco de' sospir l'avido sguardo,
presto si atterra ogni rispetto vano,
e in tanti di pietá folgori e lampi
tosto la comun tema
d'inestinguibil foco anch'ella avvampa.
Oh come allor vivi messaggi poi,
non piú d'occulta doglia,
ma di vera dolcezza,
tra i due felici amanti
volan soavi sguardi sospirati!
Son que' sguardi e i sospiri
vive note d'un cor che dice: — Io moro
se tardi a darmi aita,
vita de la mia vita. —
Indi l'altro risponde:
— Anima del mio core,
non m'esser tu di tue dolcezze avara,
ché di queste si pasce il cor che langue,
e sol questa mia vita
quanto ha vita da te tanto m'è cara;
vive negli occhi tuoi l'anima mia. —
Sin qui non è chi turbi
queste secrete lor prime dolcezze;
ma quando amor si stringe
con piú tenace nodo,
come mill'occhi e mille
s'apron sopra di lor vigili e presti,
cosí tosto io v'accorro, e lor inspiro
novi modi, novi atti, altre sembianze

che di amante e d'amica.
Fallace inganno amor converso in sdegno
fo ch'altri creda, acciò che non discopra
invida gelosia frutti amorosi.
Io quella son che l'ire
d'un cor, cui sdegno amaramente fiede,
copro talor con simulata pace.
Ben mi riconoscete a questi manti,
di due nemici affetti
false vesti mentite,
onde si occulta non creduta frode.
Ambo l'inganno ordilli,
perché s'altri ama e i suoi furtivi amori
brama celar, tosto il nascondo e copro
sotto quest'atra e menzognera spoglia,
qual con mirabil magistero tinse
Amor ne' laghi averni.
E s'altri odia, ben spesso
del mio candido manto il cingo intorno,
perché non si discerna
quanto di fosco chiude e di maligno
un cor che d'ira ferve.
Copre me lunga veste, e qual vedete,
cangiasi ogn'ora in color vari e mille.
Sembran le guancie mie rose vermiglie
talora, e talor sono
quasi ceneri spente essangui e smorte;
or son gli occhi di foco, or mostran chiari
de l'azurro celeste
colorati zaffiri;
or disdegnosa mostro
barbara crudeltá nel mio sembiante,
ride ora il labro, e tutto
spira 'l bel volto mio grazia e vaghezza.
Altri non mi disprezzi
perché sola mi vegga

vagar quasi negletta,
ché ai magisteri miei,
intenti tutti a' compartiti uffici,
tengo mille ministri e mille ancelle.
La Finzione io son, quella son io
ch'ebbi vita col mondo.
S'a me cotanto lice
finger in parte ed adombrare il vero
de l'origine mia, de le mie lodi,
dirò, se lice. E che son altro mai
le varie forme e tante, ond'è dipinto,
che del Fabro celeste
scolpite idee fuor de la mente eterna,
quai produr non potea
fuor di sé eguali a la sua propria essenza?
Cosí quasi pingendo le ritrasse
ne l'essenza creata,
imagini men pure e men perfette,
ove risplende foscamente il vivo
de l'eterna bellezza.
E che? forse io non sono
ai magisteri suoi fida ministra,
mentre l'occulto in su le sacre carte
con figurati enigmi, e spesso il chiamo
o colomba amorosa, aquila o pardo?
Se le vittime sacre
tra gli accesi carbon di rogo ardente
su l'are inceneri fiamma vorace,
fur simulacri finti,
ché lor vecchio costume
ne' barbarici riti anco si serba.
E pur han viva forza
di preghiere e di voti
col suo muto spirar fumi odorati
e l'arabiche mirre e i sacri incensi.
Da me prima impararo

celar col finto e favoloso modo
l'antiche scole a le piú impure menti
e gli arcani celesti e di natura.
Ditemi, che sia vero
forse mantien con smisurate membra
ricca soma di stelle il vecchio Atlante,
se da l'umano seme
crescer non può giammai si vasta mole
ch'il piè prema la terra e 'l tergo il cielo?
Atlante è quella eterna
providenza infinita
che 'l mondo regge, e donde ha moto e vita
l'ordine di natura
dal terreo centro a le stellanti sfere.
Né mai Prometeo audace
giunse a rapir da la diurna lampa
fiamma vital con temeraria face,
ma tal fu che, sprezzando
l'aspro rigor del Caucaso gelato,
su la nevosa cima
si pose ad osservar l'eterea parte,
i suoi giri, i suoi moti,
e qual avean co' fissi
ordine e norma i vagabondi lumi;
indi poscia calando, al freddo scita
recò del suo saper luce feconda.
O se dir meglio lice,
è quella parte agente
de l'umano intelletto
Prometeo, allor che col discorso arriva
ne la sfera del vero,
che quasi sole i lampi suoi diffonde,
ed ivi de le forme
ch'intender può l'aurea facella avviva,
con la cui pura luce
dá quasi vita a la possibil parte
che per se stessa è tenebrosa e informe.

Proteo, che si trasforma
in varie guise, è l'antichissim'ile,
de le sensibil forme
tanto madre crudel quanto feconda,
che i suoi parti divora.
L'adultera Pasife,
ch'ad un tauro invaghita
pronta offerisce il marital congresso,
di che madre infelice
ne resta poi di mostruosa prole,
certo è la mente umana,
figlia del vivo sole,
quando 'l ciel non curando,
dietro impudico amor ebra insanisce:
del suo folle pensiero
gravida, partorisce
tra fetide lordure
Minotauro difforme,
piacer ch'insieme è velenoso e dolce.
Icaro che, volando
dal saggio padre oltre il vietato segno,
disfacendosi i vanni
diè nome al mare in cui sommerso giacque,
l'intelletto figura
di troppo ambizïoso egro mortale,
quando col volo d'incerate penne
l'intelligibil sfera
de la sua forza natural sormonta,
e lassú folle spera
giunger, dove risplende il vivo lume
d'increata bellezza,
ch'altrui con chiara ed inesausta luce
comparte i lampi, ed è suo raggio il sole.
Misero, e che gli avviene?
Tenera cera di speranza frale
a quel raggio si strugge,
e si disfanno l'ali

che a Dedalo ingegnoso
prima impennò religïosa fede;
cade infelice al fine, e gli fa tomba
ne' suoi fetidi gorghi Averno e Stige.
Frisso, che 'l vello d'oro,
giunto a' colchici liti,
sacrò devoto al sanguinoso Marte,
mostra a' potenti regi
dove rivolgan l'uso de' tesori
per ampliar gl'imperi
e per mieter da semi
di battaglia crudele
su ne' campi di morte
con sanguinosa man frutti di pace.
Cosí gli eroi del gran Leone alato
godon l'antico impero,
e co' bellici campi
serbano intatti a grand'Italia il nome.
Gran Senato sovrano,
specchio del mondo altero,
al cui puro cristallo
non opponga giammai profana imago
chi di veder non cura
de l'ingiustizie sue macchiato il volto,
per te sol, per te spera
goder co' figli suoi libera pace
la stanca Italia, e di tener lontani
dal seno afflitto i barbari tiranni.
Giá veggio a gli ruggiti
del tuo Leon invitto
come s'arretra intimidito il Trace,
e 'l barbarico orgoglio
ceder ne l'onde a' tuoi volanti pini.
Taccio che non ignote
sono le glorie tue, mentre ch'io veggio
di tue vittorie tanti mari sparsi.
Ma che piú mi raggiro

fra quest'ombre del vero
perch'i' ne faccia poi fede a mia lode?
Sian de le forze mie
testimoni veraci
l'auliche torme entro le reggie sale,
dove finti sorrisi
manda a le labra invidioso core,
e dove atti sommessi
l'alma superba a tesser frodi invia.
Lá di veleno asperso
tempra nettare al cor vana speranza,
e v'è chi se ne pasca, e chi per questo
sprezzi viver felice. O ciechi, o stolti,
ch'in questa vostra ambizïosa speme
ingoiate voi stessi,
piú famelici sempre e piú digiuni,
Tantali sitibondi
ch'in un mar di desiri
le fauci avete inaridite e secche!
Lá lusinghier fallace,
dolce ministro di vivande amare,
osservato d'intorno
volge lo sguardo il lor tiranno avaro;
e pur v'è chi l'adore,
idolatra infelice,
ch'incensi de' sospiri,
vittime de' martiri
sacra devoto al suo bugiardo nume.
Quanto v'è, tutto è finto,
e raro o mai lá vi si scorge il vero,
se non quanto mie larve
copron l'ignude sue candide membra.
Che piú dirò? Per l'universo tutto
sol si vive fingendo.
Ma che dich'io si vive? Anco fra loro
s'imitan quasi ad arte
l'opere di natura,

che non han senso o pur appena han vita.
Mirate come il ciel finge la terra,
ne' be' prati sereni
pingendo i vaghi suoi fiori stellati;
la terra imita il cielo,
ne' prati di smeraldo
aprendo il sen de le fiorite stelle.
Imita i dolci baci
di labra innamorate
con bocca rugiadosa
il fior ch'or s'erge ed or s'inchina al rio;
ed imita i sospir d'un cor amante,
mentre ch'in tante lingue
su le frondose cime
alterna il volo suo l'aura vagante.
Voi pur su queste scene
ch'altro vedete mai, folli mortali,
che scherzi di fortuna
e i falsi colpi de l'instabil mano,
dond'altro non traete
che chi finger non sa vive infelice,
scherno de l'altrui frodi?
Ma qual sent'io rimproverar mie lodi
lingua che mi saetta,
quasi io non sia de l'universo donna?
Ahi che pur troppo è vero
(mio mal grado il confesso)
ch'alma di vero amante
non sta soggetta al mio superbo impero;
sprezza le leggi mie
vero amor, vera fede,
né può versar giammai lacrime finte
anima innamorata,
perché chiusa entro il vetro
di sue vive speranze
la pone Amor nel foco del desio,

cui sol nutre quasi esca
dolce piacer d'imaginato bene,
ed altro non è poi
dal lambicco del duolo
che se medesma il pianto che distilla.
Perché piú mi trattengo
qui dunque, ov'in bellissimo teatro
mostra 'l suo vero amor sagace amante,
ch'a' vostri lampi ardenti,
belle stelle d'amore,
sacra in scenica pompa il mare e l'etra?
Qui non vaglion mie larve
dov'amor mi denuda,
amor di generoso
nobil garzon, di cui l'animo altero
ben scorgerete in parte
ne' musici concenti e 'n varie scene.
Ma, lassa, mi dilungo
troppo dal mio sentiero:
non è mio peso di trattar il vero.

INTERMEDIO PRIMO

L'Anno in un carro tirato da due cavalli bianchi. Primavera, Estate, Autunno, Inverno, Mercurio in una nuvola.
La scena di campagna senza verdura, qual è nell'inverno.

Primavera

Quando ch'in orïente,
sparso d'immortal fiamme aurato il crine,
fuor de l'onde marine
torna Febo nascente,

mentre de le dolci ore mattutine
l'aure a' tepidi ardori
liban co' baci l'argentate brine
da le labra de' fiori,
e scherzando tranquille
destan soavemente
ai dolci frutti i sonnacchiosi amori;
indi di bianche stelle,
quasi di ricche perle il seno ardente,
par che il prato lucente
emulo a' rai del sol arda e sfaville;
tutto gioisce il mondo, e si riveste
il giá vedovo dí d'aura celeste.

AUTUNNO

Torna fosco ed ombroso,
quando ch'in occidente
smorza nel seno ondoso
de la face diurna il lampo ardente.

L'ANNO CON LE QUATTRO STAGIONI insieme

Cosí a' mortali il nostro giro alterno
porta l'arsura e 'l gelo,
come tempra suoi rai volgendo il cielo.

MERCURIO

descendente dal cielo in una nuvola che passa per il mezzo della scena

Del tuo carro fugace
deh ferma tanto le volubil rote,
ch'io spieghi in brevi note
quel che ne porto, messagger di pace.
Da l'alta eterea sfera
vengo nunzio celeste,

ed a voi Giove ne' miei detti impera.
Non siate piú, stagion, nemiche a queste
care piagge picene
co' raggi estivi o col rigor del gelo,
ma sott'amico cielo
fecondate i lor campi
e, s'esser può, le non feconde arene.
Amor ne l'aria stampi
spiriti di dolcezza, aure vitali;
fuggan l'angoscie e i mali,
spiri amor chi respira,
e sol di gioia il tutto arda ed avvampi.

L'Anno

Al voler del gran Giove
non sia di voi chi d'ubidir contrasti,
se ben con leggi nove
al vostro usato giro il corso guasti.
Ei che tutto governa,
gran fabro de la luce e de l'aurora,
perché non puote ancora
frenar altrui, se l'universo move?
Folle è ben chi s'interna
nel vasto abisso della mente eterna.

Il Verno

Se cosí Giove impera,
le mie eterne ragion del stato mio
cederò lieto anch'io
a te, leggiadra e dolce primavera.
Ecco, l'urna ne chiudo,
ond'escon fuori a tempestar i campi
le piogge e le procelle.
L'aere sereno omai, di nembi ignudo,

ricamato di stelle
spieghi pur vago il manto de la notte;
né piú d'Austro interrotte
cessin dai dolci scherzi aure volanti:
con piú vaghi sembianti
escan tranquille fuore
dal grembo de la notte albe ed aurore.

Estate

Poiché gelido verno
a sé richiama i turbini piovosi,
scote i gioghi nevosi,
e lieto pur, come comanda Giove,
del fredd'imperio suo cede 'l governo,
deh comincia tue prove,
ed apri il tuo fiorito erboso seno,
primavera gentile,
destando ai dolci dí l'aure d'aprile.

Autunno

Mira, deh mira omai come d'intorno,
giá serenato il cielo,
ogni pianta, ogni stelo
n'aspetta desïando il tuo ritorno.
Non piú contende in guerra
Borea con Austro, anzi sol par che brami
per il libero ciel misto l'impero.
Odine l'aure di lor tregua araldi.
Par che di giá spanda a' tuoi piè la terra
gran manto di smeraldi,
perché su vi ricami
di piú odorati fiori
quasi in serico vel tirii lavori.

PRIMAVERA

A che tai prieghi e tanti?
Forse io repugno a le celesti voglie?
Piovan pur dal mio sen fior, erbe e foglie.
Spieghin gli augelli erranti
per le selve frondose
de' lor taciuti amor querele e canti.
Voi con voci amorose,
di mie gioie ministre,
richiamatene omai l'aure vezzose.

TUTTO 'L CORO,
mentre Mercurio passa nella nuvola dall'altra parte
per il mezzo della scena

Apri l'ali rugiadose
dal bel regno d'orïente,
Euro, ed empi al verno algente
l'aspro sen di gigli e rose.

PRIMAVERA ED ESTATE insieme

Piú non scocchi il ciel intorno
stral su l'arco d'aurei lampi,
ma di perle ai verdi campi
empia 'l sen l'alba del giorno.

Replica TUTTO 'L CORO

Apri l'ali rugiadose ecc.

AUTUNNO E 'L VERNO

D'importuni austri spiranti
ceda pur l'empio rigore,

e dia campo a le dolci ore
de' be' zefiri vaganti.

Replica TUTTO 'L CORO

Apri l'ali rugiadose ecc.

INTERMEDIO SECONDO

Il CHIENTI fiume. L'APENNINO. CORO DELLE NINFE DEL CHIENTI. CORO DELL'AURE.

La scena tutta de' monti Apennini abbelliti di selve e di rivi, che scorrono da essi per il piano della campagna con il Chienti fiume.

IL CHIENTI

Queste, ch'in mezzo al verno
del superbo Apennin falde nevose
non vidi mai pompose
fiorir pur dianzi, ond'è ch'oggi discerno
carche di fiori e d'odorate rose?
Ond'è che dolce intorno
piú che mai l'aura spira,
e 'l carro ardente gira
per i campi del ciel piú lieto il giorno?
Deh tu che porti adorno
il tuo canuto crin d'erbe e di fiori,
da' freddi marmi fuori
esci, o padre Apennin, esci ed acqueta
il mio desir ardente:
deh discoprine omai, se 'l ciel nol vieta,
perché lieto e ridente
t'orni fuor di costume al verno algente.

Apennino

Colmo di nova gioia e di dolcezza
chi può frenar un core,
che taccia il suo gioir brevissim'ore?
Ogni angusto confin varca e disprezza
gioia che soprabonde;
si sparge e si diffonde,
qual suol torbido fiume
per nova pioggia superar le sponde:
versa dagli occhi, dal sembiante fuore,
come candide spume
da chiusa conca di fervente umore.
Leggi le gioie mie nel lieto ciglio,
effetto sol di meraviglie nove
de gli amori di Giove,
o de' miei colli alpestri umido figlio.
E se di saper brami
quello onde lieto anch'io mi meraviglio,
movi il tuo piede antico
verso 'l sen d'Adria ondoso,
u' siede in vista un bosco alto e frondoso:
a la reggia di Pico.
Lá cento scorgerai
goder a l'ombra il vol d'aure tranquille
ninfe leggiadre, ed ivi una fra loro,
ch'a' vivi lampi d'oro
del suo bel crin qual sia tosto saprai,
e vie piú quando Amor d'anime mille
ne' suoi begli occhi feritor vedrai.
Amoroso tesoro
son le due nere e lucide pupille
di que' pungenti strali,
che, con l'infausto annunzio
d'acerbissima sorte,
fatti a l'alme fatali,
escono tinti nel color di morte.

Per questa il gran Tonante
fuga da questi colli i nembi e 'l gelo,
perché fattone amante
trasporta in terra il bel seren del cielo.
Non fia piú che si vante
del suo felice clima Arabo omai,
o s'altra è lieta parte,
a cui d'amiche stelle i vivi rai,
prodigo amante, il ciel tempra e comparte.

Il Chienti

Se giunger mai sopra l'eterea sfera
a goder l'aure eterne
in van per noi si spera,
ché sol tra nostre ninfe
altro ciel non abbiam ch'ampie caverne,
per quest'umide vie de le mie linfe
colá tosto m'invio,
perché dir possa anch'io:
— Lieto pur vidi il cielo,
e, qual in ciel si serra,
splender nova bellezza aperta in terra. —

Apennino

Teco ne vengo anch'io:
dunque non han quest'occhi desïosi
da veder tanta luce?
Al nostr'alto desio
cosí bella cagion sia scorta e duce.

Il Chienti

Andiam; e voi, selve beate, addio,
addio, ne' vostri orrori
di chi viver felice ama e desia,

dolcissimi riposi.
Pria che tramonti il giorno,
cari alberghi amorosi,
darammi il ciel ch'i' faccia a voi ritorno?
Andiam, padre Apennino,
andiam. Ma qual dolcissim'armonia,
quanto piú m'avvicino,
sento nel vol de' zeffiri vezzosi?

CORO DELL'AURE

Giovinetta gentile,
che l'alme involi co' begli occhi tuoi,
godi, godi, or che puoi,
di tue bellezze il desiato aprile.

APENNINO

Non fu giá sí canoro
sul grand'Ida selvoso
de l'aure lusinghiere amabil coro,
né sí vaghi e sí spessi
aprí fiori novelli il prato erboso,
allor che desïoso
Giove si strinse ai coniugali amplessi,
e coprendo i dolcissimi congressi,
quasi tetto amoroso,
stillâr sopra di loro
nettare rugiadoso
con rosati contorni i lembi d'oro,
come son queste note
ch'emuli invidiosi
alternan fra di lor l'aura e gli augelli,
come i fiori novelli
di questi prati erbosi,
e come il vivo gelo
con che imperla quest'erbe amante il cielo.

CORO DELL'AURE

Di tue luci amorose
rivolgi misto con pietá l'ardore,
pria che fosco pallore
tolga a le labra tue le vive rose.

APENNINO E 'L CHIENTI

Gioite pur, gioite
con primavera eterna,
mille grazie d'Amor, piagge fiorite.

CORO DELL'AURE

Chi non sa, chi non vede
che bellezza mortal tosto si perde?
Pianta che non rinverde,
a cui sol un april fugge e non riede.

IL CHIENTI

Ecco pur giunsi al fine
a riverir que' rai
che di veder bramai.
Bellezze pellegrine,
chi fia che non v'ammiri e non vi cante,
se, di voi fatto amante,
sprezza il gran Giove in ciel l'aure divine?
Su, da la cava algosa,
mie ninfe, uscite, e qui liete con noi
riverite ancor voi
questa di mortal dee schiera amorosa,
fuor dai liquidi argenti,
dai spumosi cristalli,
a l'armonia de' venti
tessendo dolci canti e lieti balli.

Coro delle ninfe del Chienti

Ecco figlie de l'onde,
devote a tanta luce
onde splende e riluce
sereno il dí su quest'erbose sponde,
tutte liete e gioconde,
al vivo lume santo
sacriam de' be' vostr'occhi e l'alme e 'l canto.

Una delle ninfe del coro
che canta mentre un altro coro fa un balletto

Beato core,
ché co' bei dardi
de' vostri sguardi
lo piaga Amore!
Non aspro è 'l foco
de' vostri lumi,
s'ivi il consumi
Amor per gioco.
Ché è lieta sorte,
s'ivi invaghita
farfalla ardita
prova la morte.
Soavi pene,
se il foco sente
l'anima algente
del caro bene.

Tutto 'l coro

Ahi qual dolcezza prova
un'alma che per voi arda e sospiri!
ché nel duol, ne' martiri,
quant' ha di dolce Amor, tutto ritrova.

Il Chienti

Giusto è ben che si lodi
cosí leggiadra schiera,
ma piú colei che con soavi modi,
bella d'Amor guerriera,
dal centro de' mortali
vibra fin su nel ciel folgori e strali.

L'Apennino, il Chienti e 'l coro delle ninfe

Di voi si canti, a la cui luce pura
cedon le chiare stelle,
amorose facelle.
De' semi di que' lampi
ch'escon da voi prova ogni cor l'arsura,
né puote esser sí dura
anima, che vi miri e non avvampi
(se siete in ciel d'amore
stelle fatal) del vostro proprio ardore.

INTERMEDIO TERZO

Amore con le tre Grazie, discendenti in una nuvola dal cielo. La scena mostra un cielo, sotto di cui si scorgono molte lontananze di vari paesi.

Amore e le tre grazie

cantano l'infrascritto madrigale, mentre s'apre il cielo e la nuvola descende.

De' bei sereni campi
lasciato il bel soggiorno,
ove risplende il giorno
con aurea luce in sempiterni lampi,

l'aura fendendo intorno,
portate a vol su velocissim'ali
di piú candida nube,
liete scendemmo in terra a voi mortali.

AMORE

Che men lieto sarei
dissi, o figlie di Giove,
se menassi nel ciel vita fra' dei.
Di meraviglie nove
s'empí l'Olimpo allora,
e s'armò contro me d'ira e di sdegno,
quasi che di lá fuora
dal bel celeste regno
non abbia etereo nume onde si bei.
Ed or ne' detti miei
perché si scorga il vero,
bella schiera vedrete
di mortal dee, ch'avanza ogni pensiero.
Ed è ragion, s'io son Amor, che sia
ov'è tanta bellezza
il ciel di mia dolcezza.
Non fia mai ver, non fia
che resti in ciel mia deïtá delusa,
ch'ella soffrir non usa
dai men forti di me gli oltraggi e l'onte.
Vergognosa bugia
non riprovino i dei ne la mia fronte.

UNA DELLE GRAZIE

Qual insolito affetto,
de l'istess'armi tue piaga e veleno,
del celeste diletto
turba a le gioie tue l'almo sereno?

Ché s'agguagliar non lice
altra beltá a la beltá immortale,
e quanto è in terra è sol caduco e frale,
come può far altrui lieto e felice
fuggitiva bellezza egra e mortale?

Una delle Grazie

Via men sereno giorno
Febo ne l'aria accende
di quel ch'arde e risplende
quando volge suoi rai Venere intorno.
A un raggio de' begli occhi
Giove depone i folgori mortali;
a un soave sorriso
che da le labra sue placido scocchi
son le membra di Marte inermi e frali;
a un lampo del bel viso
tutti i raggi del Sol non sono eguali.
Or come a tanta altezza
osi portar, Amor, fragil bellezza?

Un'altra delle Grazie

Ella de' vanti suoi mesta si spoglie,
né giri, a serenar l'ira di Giove,
per le piagge del ciel beate e belle
con amorose prove
gli ardenti rai de le pietose stelle,
se bellezza mortal pregio le toglie.

Tutte le Grazie

Ahi che pur troppo cede
beltá mortale a la beltá celeste!
Cieco Amor nulla vede.

Amore

Voi ch'a Venere in ciel donate il vanto,
e sopra la beltá d'ogni altro nume
l'inalzate cotanto,
ditemi, e di che nacque,
se non di frali spume,
che nel franger de l'onde imbiancan l'acque?
Ma poi tanta bellezza
cosí lassú tra i dei celesti piacque,
tanta grazia e vaghezza,
ch'ebbe loco fra loro,
ancor ch'invida Giuno
turbasse ostando il bel celeste coro.
Perché dunque non lice
tanto conceder a l'umana prole,
se spesso anch'ella suole
esser de' dei del ciel madre felice?
Non turbi mie ragion candido velo
perché gli occhi mi copra,
ché de' superni dei
misterïosa è l'opra,
acciò co' vivi rai de' lumi miei
non arda il mondo e non s'accenda il cielo.
Quasi temprato ardore
d'un picciol raggio ch'indi sol traluce
è quant'arde d'Amore;
ma de l'intensa luce
provan anco il vigor le brine e 'l gelo.
Cosí ristretta è la mortale arsura
de la mia fiamma ardente,
perché s'unisca a l'opre di natura,
né sian le forme dal mio incendio spente.
Cieco mi fanno i sciocchi,
ché veggo piú, s'ho bendati gli occhi.

TUTTE LE GRAZIE,

mentre la nuvola dilatandosi finisce di scendere

Cieco Amor che 'l tutto puoi,
scopri il bel che tieni ascoso,
rendi l'aere luminoso
col seren de' lampi suoi.

AMORE

Qua pur vi scòrsi, o fortunate dive,
a la gran reggia altera
ch' a le picene rive
con scettro d'or superbamente impera,
perché de' detti miei
testimoni veraci
torniate in cielo a' sempiterni dei.

Replica il CORO DELLE GRAZIE

Cieco amor che 'l tutto puoi ecc.

AMORE

Ecco 'l mio bel tesoro.
Mirate pur se tante
chiude vive bellezze il ciel stellante
del grande empireo coro.
Ceda pur, ceda omai
ogni lume celeste a tanti rai.
Che piú? Mirate il gran Tonante, assiso
su quella nube d'oro
vagheggiar lieto un bel sereno viso,
e fatto in terra amante,
provar da due begli occhi
qual arco io tenda e quanti strali scocchi.

Una delle Grazie

Pur ë ver ch' io discerna
beltá ch' in terra occhio beato ammira?
Ebro 'l mio cor delira,
perché novo gioir l'alma governa.

Tutte le Grazie

Ben hai ragione, Amore,
per cotanta beltate
lunge lasciar a' dei l'aure beate.

Amore

Or ch'ostinato gelo
si strugge ai rai di sí tranquilla luce,
ritornatene pur felici al cielo.
Ma se punto riluce
in voi per tal beltá viva favilla,
piovete in lor, piovete
quante nel vostro sen grazie chiudete.

Coro delle Grazie,
mentre ritornano su la nuvola in cielo con Amore

Apriam l'eburnea mano,
e miste tra' be' gigli e tra le rose
spargiam grazie celesti ed amorose.
Né turbi il caro dono
rigor d' invido gelo,
anzi raddoppi in lor sue grazie il cielo.

INTERMEDIO QUARTO

Glauco, Circe, Scilla, Egle, ninfa del Chienti, Teti, Nettuno, Coro di Sirene.

La scena è di mare, col promontorio di Circe e un antro marittimo, con altri scogli e lontananze di paesi.

Glauco

Misero, e che mi giova
d'esser immortal dio dei regni ondosi,
se fra i martir penosi
l'acerbo mio dolor pace non trova?
Non crescono a favilla
quest'incendi amorosi,
che i begli occhi di Scilla
rendon ognor piú gravi e piú focosi;
né cresce a stilla a stilla
il mar de le mie lacrime dolenti:
s'aggiunge mare a mare,
e di fiamme cocenti
cresconsi l'Etne ai Mongibelli ardenti.
Qual piú crudo martire,
o quai doglie piú amare
fedel amante nel suo petto asconde,
quanto ch'in grembo a l'onde
arder di tante fiamme e non morire?
Doloroso languire,
che tormentando il cor qua mi traesti,
forma a magica dea querela ardita,
onde pietosa appresti
dolce rimedio a l'aspra mia ferita.
Eccola appunto uscita

fuor de la fatal porta;
fate, o sospiri, a' miei lamenti scorta.
— O dea figlia del Sole,
unica speme a le mie piaghe acerbe,
odi le mie parole,
tu, cui i magici incanti
tutti son noti e le virtú de l'erbe,
e strugger l'alme puoi d'aspri diamanti:
se favilla pietosa
t'accese mai l'alma ad amor soggetta,
a mia vita penosa
non sia dal tuo poter grazia interdetta.
O bella Circe e cara,
di tue mille virtú gli almi tesori
dai paterni splendori
di compartirne altrui pietosa impara.
Mira com'ei comparte
di sua luce immortale il raggio ardente
agli eoi d'orïente,
e sotto 'l plaustro a la gelata parte,
a l'indico occidente,
e dove di piú ardor fervon ripiene
sotto 'l suo carro l'affricane arene.
Né men ei colorisce
nel bel sereno cielo
gli aurei piropi de la notte algente,
come ancor n'abbellisce
su bel fiorito prato
d'aureo candore il mattutino gelo.
L'infruttuoso faggio
ed il mirto odorato
provan egual ardor dal suo bel raggio.
Cosí tu non negare
un raggio di pietate ai desir miei,
bench'io tra i sommi dei
non goda in ciel l'aure felici e chiare;

ti rammenta chi sei,
e sí diffondi le tue grazie care,
che s'eguali si denno
render, anch'io a tuo cenno
farò tranquillo e tempestoso il mare. —

CIRCE

E qual vago sembiante
di marin nume l'anima m'infiamma,
ch'appena il vidi, e ne rimasi amante?
Ben provo, ahimè, ch'a l'amorosa fiamma
non ha ritegno un core.
Impetuoso ardore
che 'l varco non offende
è la fiamma d'amore,
ché l'occhio non l'apprende
altro che come un raggio di pietate,
che poi crudel a l'anima si stende.
O bellissimo nume
di quest'onde argentate
da le candide spume,
chiedi, ché non si niega
grazia giammai dove bellezza prega.

GLAUCO

Su la tirrena riva
bella ninfa vid'io scherzar con l'onde,
che con sue treccie bionde
l'incauto cor mi prese;
indi l'anima accese
col puro ardor che da' begli occhi usciva.
Ma fugge questa ingrata a' prieghi miei;
ond'io, miser, piangendo
cresco col pianto mio l'onde tirrene,

quant' in me crescon pene.
A te dunque ricorro, a te che sei
mia sola speme onde l'aita attendo:
non sian miei preghi indarno, o bella diva;
deh fa che se m' infiamma,
senta ella parte ancor de la mia fiamma.

Circe

Meglio certo ti fora,
nume de le sals'onde,
seguir sol chi t'adora,
non chi niega al tuo cor dolce mercede.
Tanta in te grazia infonde
Amor a gli occhi miei,
ch'altrui seguir, altrui pregar non déi;
e s'al mio dir non nieghi
prestar dovuta fede,
non lunge hai chi ti prieghi:
io t'offro l'amor mio,
che pur dea sono, e figlia
del luminoso dio;
io, cui d'erbe e di carmi
è nota ogni secreta meraviglia,
frenar l'eterne rote
posso, ed altri cangiar come piú parmi.
A te non sono ignote
le forze mie nel vol de la mia fama.
Dunque volgi, o mio bene,
a me le luci tue chiare e tranquille,
ch'a mille gioie e mille
il mio desire in questo sen ti chiama;
d'altre dolcezze preziosi inviti,
vie piú che queste amene,
daratti il labro mio baci graditi.
Deh sdegna chi ti sdegna,

e rivolgi il desio verso chi t'ama,
ché natura ed Amor tai leggi insegna.

GLAUCO

Assai mi pesa, o diva,
il non poter cangiar voglia e pensiero,
ché non pria 'l cieco arciero
saetta un cor, che di sua voglia il priva.
D'ogni dolcezza è schiva
alma soggetta a l'amoroso impero,
da quella in fuor che dal suo ben deriva.
Ahi lasso, a' tuoi desiri
cosí volger potessi i pensier miei!
Come n'addolcirei
con la pietá ch'io cerco i tuoi martiri!
Ma poi che ciò mi vieta
dura legge d'Amore,
sostien' ch'io t'ami come
piú posso amarti e come piú vorrei.
Vivi almen di ciò lieta,
e nel doppio dolore
ch'or mi tormenta i tuoi desiri acqueta.

CIRCE

Come dunque tu vuoi
ch'io ministri a' miei danni altrui dolcezze,
se tu sei l'alma mia, se tanto io t'amo?
Dunque l'altrui bellezze
godran per mezzo mio de' baci tuoi,
quegl'istessi ch'io bramo?
E qual legge d'Amore,
qual legge di natura, ohimè, comanda
che corra volontario a morte un core?
Ché ben vi corrè allora e ben s'uccide,

mentre l'anima sua da sé divide.
Pur se nieghi d'amarmi,
non mi negar almeno
raccolto in questo seno
de' bei frutti d'amor quanto puoi darmi.
E quest'anco negarmi
vorrai, crudel, che puote a le mie voglie
dar qualche pace ed al tuo amor non toglie?

GLAUCO

Ahi, ch'è tropp'amarezza
l'abbracciar senz'amore
simulacro d'amante;
un misto d'amarissima dolcezza
è 'l goder senza core
un vivace cadavero spirante.
Come natura aborre
che prima n'escan fuore
i frutti e i fior, che nate sian le piante,
così non si può còrre
frutto amoroso pria
che l'albero d'Amor nato non sia.

CIRCE

Indarno non si spera
ne' successi d'Amor gioia futura,
benché non sembri intera
questa prima di lui gioia immatura.
Non sai tu che ben spesso
de le dolcezze estreme
quel che par frutto è un amoroso seme?

GLAUCO

Poiché 'l mio duolo amaro
trova quella pietá che il cor non chiede,
insidiaran mia fede
l'empie lusinghe del tuo volto avaro?
No, no, crudel! Ma giá che nulla impetra
il tristo suon de' miei dogliosi accenti
da sí rigida pietra,
fuggirò lunge, e tra i spumosi argenti
per l'ondose contrade
con austri di lamenti
turbarò disdegnoso
ai navigli del mar l'umide strade.
Forse indarno non oso
da que' begli occhi sui
trovar qualche pietate ai voti altrui.

CIRCE

Cosí mi fuggi, ingrato?
cosí sprezzi i miei preghi,
né l'alma cruda a le mie voglie pieghi?
Non vada, empio crudele,
non vada invendicato
l'oltraggio e 'l duol che mi tormenta il petto:
turbarò 'l tuo diletto,
nemica e non piú amante
meschiarò nel tuo dolce assenzio e fiele.
Ecco, or di mille piante
sugo fatal sopra quest'onde aspergo,
e dal tartareo albergo
invoco te, possente dea triforme:
tu cambia in strane forme
l'amata ninfa del marino dio,
nel tuo nome spargo io
tre volte l'onde, e tre m'inchino ed ergo.

Scilla

Or ch'in mezzo del ciel Febo lampeggia
con piú fervid'ardore,
e ne guida 'l pastore
a l'ombre amiche la lanosa greggia,
qui non è chi mi veggia
per le vicine sponde
bagnar l'ignudo piè ne le sals'onde.

Glauco,
mentre Scilla si bagna nel mare

Volgasi al mio desire
benigno il cielo: io rapirolla al fine,
se non trova altra aita il mio languire.
Dove ne fuggirai,
crudel, ch'io non ti giunga ed abbia omai?
Me che veggo? Oimè lasso,
opra di tua fierezza, o dea spietata,
la bella ninfa mia conversa in sasso!
La vendetta bramata
facesti pur de la mia fé costante.
Chi mi consola, oimè, miser amante?

Teti
uscita da un antro marittimo su una conchiglia tirata da due delfini

Degno premio a l'orgoglio
de la tua donna ingrata
è che resti cambiata
ai furori de l'onde orrido scoglio.
Ma perché, sacro nume,
tanto ti duol perdita lieve e frale
di bellezza mortale?
Scaccia 'l vano dolor dal petto forte,

chè di piceno fiume
a piú bella de l'onde immortal figlia
fra se stesso consiglia
il gran padre Ocean farti consorte.
Or or tua bella sposa,
col gran Nettuno e coro di sirene,
per dar fine a tue pene
verrá solcando la campagna ondosa.

GLAUCO

Mal si puote in un punto
sanar il duol d'un'amorosa piaga.
Pur s'è il vostro voler, numi, congiunto
ch'io volga a novo amor l'anima vaga,
perché debbo ritroso
mostrarmi a voi? Datemi, o sacri numi,
datemi a nova ninfa amante e sposo.

NETTUNO con il CORO DELLE SIRENE,
ed EGLE, ninfa del Chienti

Scendi, Imeneo, ne l'onda,
scendi lieto e ridente,
e con tua fiamm'ardente
accendi oggi del mar l'alga profonda.
Non teme i nostri salsi umidi regni
la tua face feconda.

UNA DELLE SIRENE

Se altera figlia di piceno fiume
entro le cave anguste
vivesti prima, or di marino nume
ricca sposa godrai fra dive auguste.
Tanti mar solcherai

entro conca di perle e di coralli,
tra i liquidi cristalli,
quanti ne scorge il sol co' suoi be' rai.

TETI

Ecco tua bella sposa:
prendi da le sue labra i primi baci,
sian sempre i vostri ardor puri e vivaci.
Voi de la reggia ondosa,
liete di novo in compagnia d'Amore,
invocate Imeneo, ninfe canore.

Replica il CORO DELLE SIRENE

Scendi, Imeneo, ne l'onda, ecc.

GLAUCO

Aure de' miei lamenti,
ch'al porto di dolcissimo gioire
guidaste il mio martire,
cessate omai dai rigidi tormenti!
Ma non giá si rallenti
il corso ai vostri spiriti fugaci,
aure d'Amor possenti,
ma piú liete e vivaci
meco godete quei rubini ardenti,
voi sospirando allor ch'io suggo i baci.

NETTUNO

Non son nozze d'un dio vile e negletto;
ciascun festeggi e cante,
raddoppi l'armonia l'onda sonante.

NETTUNO, GLAUCO, TETI, EGLE e CORO DELLE SIRENE

Trionfi Amor ne l'onde,
e nel suo bel trofeo
secondi i nostri canti oggi Imeneo.
Ne le reggie profonde
dei gran regni spumanti
godan eterna pace i novi amanti.

IV

TESTIMONIANZE E GIUDIZI

Guidubaldo Bonarelli.

Tolsemi al bel Metauro
il tiranno de' fiumi,
quel c'ha titol di re, fronte di tauro;
indi al mio stil, ne' margini palustri
de' suoi ricetti algosi,
alzò palchi pomposi
di chiare faci e di pitture illustri.
Ma di fregi e di lumi
ad arricchir mille teatri e mille
bastava la beltá de la mia *Fille*.

(G. B. Marino, *Galleria*).

***

In morte di Guidubaldo Bonarelli.

— Tirsi, il mio caro amor, Tirsi morío:
o stato instabil de l'umane cose!
Non sí tosto a la luce egli m'espose,
che chiuse i lumi in sempiterno oblio.
Giá lieta (oimè) nel mio natal vad'io
apparecchiar sul Po scene pompose:

or quelle faci altere e luminose
par che apprestin l'esequie al morir mio.
Piangon le Grazie sbigottite e smorte:
le Muse no, ché al suo morir moríro;
nacquer giá seco, ed or son seco morte.
Ed io morir dovrei, ma vivo e spiro,
perch'ei viva immortal. — Cosí la morte
pianse del suo pastor *Fillide in Sciro*.

(G. B. MARINO).

*
* *

« In cotesta provincia [Urbino] avrá medesimamente V. S. mille informazioni del signor conte Guidobaldo Bonarelli di felice ricordanza, perché egli nacque in Pesaro, per quanto egli stesso mi disse un giorno in Modona, benché la sua casa sia nobilissima in Ancona, dove al presente vive il signor conte Prospero suo fratello, cavaliere e poeta anche nobilissimo. Quelle vivezze pellegrine della bellissima *Filli di Sciro* dimostrano la qualitá del nobilissimo intelletto del conte Guidobaldo, e la difesa del doppio amore introdotto in quella sua pastorale, ch'è l'ottima tra le migliori e l'emula dell'ottime per non dir vincitrice, e per nobiltá e purezza di frase e per arguzia di concetti accenna che l'autore seppe egualmente immortalarsi nelle filosofie e nelle poesie, nel correr le poste per negozi de' principi da lui serviti e nel passeggiar il Liceo virtuoso del Parnaso da lui pratticato. La difesa eccellente di quel doppio amore rende piú ammirabile il doppio carico da V. S. sostenuto; onde per interesse suo proprio deve tanto piú lodarla e commendarla. »

[Lettera di G. B. MARINO, del 1624 o 1625, ad Antonio Bruni, segretario del duca di Urbino, in *Epistolario*, Laterza, II, pp. 73-74.]

***

Non cosí tosto la nostra Accademia publicò per le stampe la *Filli*, pastorale del conte Guidubaldo de' Bonarelli, che a un tratto qui e altrove s'udirono piú strepitosi sussurri, perché quel nobile ingegno di finger nella persona di Celia due amori eguali ad un tempo avesse avuto ardire, stimando costoro che sí fatta credenza altrettanto offendesse la maestá d'Amore quanto da prima empie e sacrileghe parvero agli Ateniesi l'accuse date a Socrate. E crebbe in guisa il bucinamento delle continue ragunanze, ch' e' venne all'orecchie del conte medemo; il quale sentendo che l'opinione di quel doppio amor s'avea da molti non pur per contumace e ribellante, ma del tutto dissipita e senza fondamento, gli si commossero in guisa le viscere del paterno amore, che di render del suo trovato in publica accademia e con discorsi e con disputazioni severo conto e rigoroso non fu bastante a contenersi... Quei *Discorsi* adunque, che con tanta grazia il conte Guidubaldo spiegò con la voce, quegli stessi con mirabil arte poco dopo distese con la penna, affinché se, in quella guisa che Aiace, il piú generoso guerriero (almeno trattone Achille) che con quella grande e poderosa oste si trovava a Troia, non poteva (secondoché scrivono alcuni) che nel fianco esser ferito, nella stessa, vedendo egli a questa una parte della sua favola, quasi che nel rimanente impenetrabil la giudicassero, dirizzati come a segno tutti i colpi altrui, da cosí forte piastra la trovasser difesa, che leggier danno qualunque piú valoroso ed ostinato saettamento vi facesse. Egli appena avea ridotti i *Discorsi* nella presente forma, che venuto assai per tempo il dí dell'ultima sua partenza, d'opera sí fina e vaga reda lasciò la nostra Accademia; forse perché, se alla medema, se stesso privandone che n'era il padre, avea donata la *Filli*, questa fosse la dote onde piú ragguardevoli apparissero le neglette sembianze di cosí nobile e timidetta pastorella. Ricevette il Collegio i *Discorsi*: i quali dopo essere stati per le mani di

piú accademici, alla fine si è determinato di non defraudar piú lungamente, col tenerli nascosti e sepolti, della dovuta gloria la dolce nominanza di quel gentile spirito, se però nascosta e sepolta si può dir quell'opera, di cui non pure si fanno tra dame e cavalieri, ma tra principi e alti ingegni sí preziose conserve.

[OTTAVIO TIENI, segretario dell'Accademia degli Intrepidi, nella dedica dei *Discorsi in difesa del doppio amore di Celia*, 1612.]

***

Septem Maeonides certantes reddidit urbes,
illum dum iactat quaelibet esset suum:
tu facis Aonias studiis contendere Musas,
dilectus cunctis dum, Bonarelle, canis:
te petit Euterpe, picto si digna cothurno,
verba sophoclaeo grandia ab ore tonans:
carmine ludentem tenui mimisque Thalia
te decus hinc socci praedicat egregium:
montibus et sylvis Nymphas deducit agrestes,
si memoret flammas Phillis amata suas.
Inter Pierides alter tu Cynthius, ille
divisum tecum detinet imperium:
ipse in Romanos numeros sibi iura reservat,
at tibi in Hetruscos sceptra regenda dedit.

[Epigramma di Girolamo Bartolomei, in IACOPO GADDI, *Elogi storici in versi e 'n prosa*, Firenze, 1639, pp. 114-15.]

***

Hic nobilis comitis Guidobaldi partus alium ex se peperit, non minus illustrem et clarum, atque haud scio an doctrinae varietate, eruditionis magnitudine, rerum plurimarum scientia, iudicii acumine, ingenii amoenitate illo longe maiorem atque praestantiorem: defensionem nimirum eclogae suae. Introdu-

xerat ille nympham, Caeliam nomine, uno eodemque tempore peraeque duorum hominum amore captam ardere ita misere, ut quo se ab eius flammae ita contortae implicataeque quasi laqueis expediret, cum nulla alia ratio occurreret, mortem oppetere non dubitaret: quae omnia, cum pluribus incredibilia viderentur, illudque praesertim absurdum et contra amoris leges occurreret, quod una, eodem tempore, duorum cupidine efflictim deperiret, quae leges non plus uno uni concedunt, in quo amando diligendoque omnes animi vires omnesque industriae suae nervos contendat; haec ille et rationibus ex intima philosophia depromptis fieri posse, et exemplis ex omnium saeculorum memoria repetitis saepius factum esse defendit, tanta sententiarum rerumque copia, ut multis suspicandi locum aperuerit antea defensionem peccato comparatam, quam peccatum, si tamen peccatum illud fuit, admissum, neque aliam illi fuisse rationem, cur illud potissimum argumentum in actus deduceret, nisi ut ingenium declararet, quantamque vim doctrinae complexus esset, ostenderet. Sed, ut sese res habeat, perfectum est illud opus, plenumque literatae venustatis atque prudentiae. Quod si eo quisque doctior existimatur, quo enucleatius ac dilucidius aliis possit, quae ipse didicerit, tradere, quantam in homine et, quod est incredibile, militari atque perpetuo aulicis occupationibus distructo, intelligentiam fuisse oportet, qui de rebus subtilissimis obscurissimisque ita aperte, perspicue ac distincte locutus est, ut eas planius ac melius dici non desideres?

[IANI NICII ERITHRAEI (Gian Vittorio Rossi) *Pinacotheca imaginum illustrium doctrinae vel ingenii laude virorum, qui, auctore superstite, diem suum obierunt.* Coloniae Agrippinae, apud Iodocum Kalcovium, MDCXLV, pp. 14-17.]

***

[La *Filli*] possiede gli applausi delle piú dotte accademie d'Italia: tradotta nell'idioma francese, fu da Madama Reale di Savoia colle sue dame rappresentata: superate le Alpi,

trionfò nelle lodi datele dalle penne francesi, oggi al pari delle spade gloriose, e specialmente nell'elogio del gran Cardinale Duca di Richelieu, registrato da mons. Isnardi, il quale nella prefazione al Duca d'Orléans, dopo quelle notabili parole in lode della *Filli (son sujet le plus divers et le mieux imaginé, qu'on ait encore veu paroistre, a receu sa forme de ce grand Guidobaldo, pour qui ce genre de poésie a merité la préférence entre tous les poètes italiens, bien que peut estre ceux qui sont les passionnés pour la gloire du Tasse ne soient de notre party)*, soggiunge il giudizio di questo prudentissimo principe: « *Ce grand Cardinal, au sentiment duquel tous les nostres se doivent assujettir, ne l'a-t'il pas honorée de son assistance et de son approbation? et ne luy a-t'il pas de sa propre bouche donné ce glorieux éloge, que c'estoit la pastorelle la plus juste et la mieux travaillée qu'on eust encore veüe? Après un si raisonnable jugement, en peut-on faire des contraires sans vider le sens commun ou sans se préparer à une honteuse palinodie?* » E certo pare che la Francia abbia mostrato tenerezza d'affetto materno nell'accarezzare le opere e la persona del conte, quelle per esser parto d'un ingegno addottrinato nelle accademie di lei, questa perché riconobbe la sua origine dalla stirpe de' duchi di Normandia, onorata alcuna volta coll'innesto de' rampolli de' monarchi di Francia.

[FRANCESCO RONCONI, dedica al cardinale Antonio Barberini dell'edizione di Roma del 1640.]

* * *

« Nella conversazion delle Muse compose la *Filli di Sciro*, favola pastorale, indi la *Difesa del doppio amore* che nella detta favola osservossi, non mancando però chi creda ch'egli prima componesse la difesa e poscia la favola, per apportare, insieme con la novitá d'un doppio amore, un grande argomento della sua dottrina, essendo pieno il libro delle piú sublimi materie scientifiche e delle piú recondite erudizioni.

[LORENZO CRASSO, *Degli elogi degli uomini illustri*, Venezia, 1666, parte II, p. 99 e sg.]

***

[*Accennato ad alcuni versi del Tasso accusati d'affettazione, un interlocutore del dialogo osserva*]: Si c'est de l'affectation, je crains biens pour des pensées du Bonarelli dans sa *Filli di Sciro*, sur des sujets tout semblables. Aminte étant en peine de Célie qui le fuyoit et qui avoit disparu, déclare qu'il la suivra en quelque lieu du monde qu'elle aille. « J'aurai le plaisir, dit-il, de suivre vos pas, et je reconnoîtrai par oú vous aurez passé aux fleurs qui seront en plus grand nombre sur votre chemin »:

(conoscerollo ai fiori
ove saran piú folti).

« J'aurai le plaisir de respirer l'air que vous aurez respiré vous-même, et je le reconnoîtrai à je ne sais quelle fraîcheur plus douce »:

(conoscerollo a l'aure
ove saran piú dolci).

Le même poète, au sujet d'une autre bergère qui craignoit d'être reconnue et qui prétendoit le cacher, fait dire à un berger qui lui parle: « Il sort de vos yeux je ne sais quelle lumière trop vive qui ne se voit point ailleurs. A une clarté si brillante on vous connoîtra bientôt, et vous ne pourrez jamais demeurer cachée »:

(ma da quegli occhi tuoi non so qual luce,
che 'n altrui non si vede,
troppo viva risplende; a tanto lume
non potrai star nascosa).

Voilà bien des gentillesses à quoi Terence n'a point pensé, repartit Eudoxe; mais par malheur ces jolies pensées sont

pleines d'affectation, et je ne m'en etonne pas. Les poëtes italiens ne sont guère naturels, il fardent tout; et le Tasse, par ce seul endroit, est bien au-dessous de Virgile. »

[D. BOUHOURS: *La manière de bien penser dans les ouvrages d'esprit*, Paris, 1687, Dialogues II, p. 248.]

***

Il duca Alfonso si compiaceva oltremodo [delle favole pastorali]; e Guidubaldo, che niente piú desiderava che la soddisfazione di un principe a lui cosí grato, imprese a formare la sua *Filli di Sciro*, pastorale di tal bellezza, che in lei rassembrano chiusi tutti i poetici fiori e tutte le delizie di Pindo. Fuori delle due favole del Guarini e del Tasso, alle quali per opinione di molti può andar del pari, non può leggersi favola alcuna boschereccia che piú della sua *Filli* abbia proprietá nello 'ntreccio, dolcezza nello stile e squisitezza nel sentimento. Ella fu accolta da tutti con quegli applausi che meritava; ed egli modestamente ne rifondeva tutta la gloria nel duca, la benignitá del cui patrio cielo, diceva egli, aveva inspirata a' Boiardi, agli Ariosti, a' Tassi, a' Guarini ed a tanti altri la poetica fantasia. Questo nobile parto di Guidubaldo ne fu cagione di un altro non men di esso eccellente, ripieno della piú profonda dottrina e dettato col piú delicato giudizio che concepir mai si possa. Aveva egli nella sua *Filli* introdotta una ninfa onesta per nome Celia, che nello stesso momento e d'un amore uguale s'era accesa di due pastori, Niso ed Aminta; cosicché, non trovando altro rimedio al suo amore, non dubitasse di voler incontrare per cagione di tutti e due violentemente la morte. Un amore sí stravagante, e non piú sulle scene praticato, offese la delicatezza di molti, i quali negavano apertamente che in un sol tempo si potessero amar del pari due soggetti, essendo ciò contrario alla comune sperienza e alla probabil ragione. Guidubaldo allora imprese a formar la *Difesa del doppio amore di Celia*, mostrando con qual fondamento lo avesse nella sua favola introdotto, e so-

stenendo con sí efficaci argomenti la possibilitá di quell'avvenimento, che molti hanno stimato aver lui composta prima la *Difesa* che la pastorale, per apportare, con la novitá di quel doppio amore, un'invincibile pruova del suo sapere. E veramente quest'opera è ripiena di tali cognizioni scientifiche, tratte dal fondo della filosofia, ch'ella con giustizia è riputata una delle piú belle fatiche che nella nostra lingua sieno comparse...

I nuovi e cortesi inviti, che tutto dí con sue lettere gli replicava il duca di Modana, fecero nuovamente determinar Guidubaldo a far ritorno a quel cielo dove la sua fama aveva ricevuto i suoi maggiori incrementi. Allora fu che nell'Accademia degli Intrepidi di Ferrara, con somma contentezza de' congiunti e degli amici, alla presenza de' cardinali Pio e Bevilacqua che molto lo amavano, recitò la sopraccennata *Difesa*, applaudendogli in ogni congresso a piene voci tutto la ragunanza...

[APOSTOLO ZENO, dalla vita del Bonarelli, premessa all'edizione Hertz, Venezia, 1700.]

***

« Le Bonarelli ne pût empêcher qu'il ne se glissât dans la foule de ses admirateurs un bon nombre de jaloux qui étant pour la plupart les plus beaux esprits du tems, craignoient apparemment que ce nouveau venu sur le Parnasse ne les fit descendre chacun d'un degré. Cet interêt commun les porta à examiner sa pièce avec exactitude; ils y trouvèrent diverses choses à redire. Mais le public ayant été charmé d'abord, il ne fut pas possible de le faire revenir de son enchantement, et il n'eut point d'oreilles pour écouter ces censeurs. Ceux d'entre eux qui sont d'ailleurs les plus friands des matières érotiques n'ont pû lui pardonner une nouveauté dont ils disent qu'on n'avoit point encore vu d'exemple jusqu'alors. Je ne puis en parler sans faire violence aux sentimens de la pudeur que je dois avoir; mais comme il s'agit d'inspirer au lecteur

un juste dégoût pour une pièce dangereuse, j'en serai quitte pour un peu de confusion, si je dis après Mr. Rosteau, le Sr. Crasso, le Sr. Rossi et les autres, qu'on a blamé le Bonarelli d'avoir introduit dans sa pièce une nymphe nommée Célie, qui aime également deux bergers tout à la fois, mais avec tant de passion et de fureur même qu'elle ne trouve que la mort qui puisse terminer le différend. Le Bonarelli se sentit piqué d'honneur, et voulant faire voir qu'il savait fort bien défendre ses fautes, il entreprit de prouver que le point qu'on lui reprochoit n'en étoit pas une. Il prétendit même justifier toute sa pièce par un traité italien qu'il fit exprès pour la défense de ce double amour sous le titre de *Discorsi in difesa del doppio amore della sua Celia*. C'est une pièce pleine d'esprit et d'érudition, et elle a paru si polie et si doctement travaillée, qu'on a crû que la faute qu'il avoit faite touchant les deux amours étoit un peché de pure malice, et qu'il l'avoit voulu commettre exprès pour avoir occasion de montrer au public jusqu'où pouvoit aller sa capacité pour défendre des paradoxes. Ce n'est pas que les censeurs ne soient retournés à la charge, et voyant qu'ils ne pouvoient attaquer la forme de la pièce ils se sont jettés sur la matière, et ont dit qu'il y avoit trop de philosophie et trop de recherches sur un sujet d'amour. A dire le vrai, le Bonarelli a donné dans cet ouvrage des preuves de son habileté et de la beauté de son génie, mais il n'a pas suffisamment prouvé ce qui étoit en question. De sorte que l'on considérera toujours cet endroit de sa *Philis* comme une faute de jugement très-importante, et toute la pièce en général comme un piège dressé contre l'innocence et la pureté des moeurs. Pour ce qui regarde les manières et les expressions dans cet ouvrage, le père Rapin a remarqué que l'auteur pensoit toujours moins à dire les choses naturellement qu'à les dire avec esprit. »

[ADRIEN BAILLET, *Jugemens des savans sur les principaux ouvrages des auteurs*, Paris, 1722, t. V, n. 1378.]

*
* *

[Il Baillet] prima di lasciarsi uscir di bocca l'accusa [d'immoralitá] fa sembiante d'agitarsi e di contorcersi, quasiché non possa pronunziarla senza rossore e senza patimento della propria modestia. Al fine la caccia fuori dei denti, e si lascia intendere che, per ragion del doppio amore finto nella persona di Celia entro la pastorale della *Filli di Sciro*, viene ad esser quell'opera totalmente diretta alla distruzione dell'innocenza ed alla corruttela de' costumi. Troppa trascuraggine sarebbe il lasciar correre una sí animosa sentenza. Ditemi in grazia: come si può mai umanamente concepire che sieno carnali i due amori di Celia verso Aminta e Niso, e concepir dubbio nel medesimo tempo che sieno inverosimili o impossibili? Pur troppo è vero, non che verisimile, che uomini e donne amano al mondo piú persone carnalmente, o per meglio dire amano di sfogar con piú persone la loro concupiscenza. Di cert'altre femmine poi, che se non per libidine, per pura vaghezza di tirarsi dietro ampio corteggio, dan pastocchie a molti zerbini, non iscarseggia veruna terra; ma tra queste, cui nomano *coquettes* i franzesi, ben conobbe il traduttor della *Filli di Sciro* che non era da noverarsi Celia. Ammesso il supposto che libidinosi o per lo men capricciosi esser potessero gli amori della ninfa, qual luogo piú restava al sospetto che poi fossero fuori del verisimile, anzi dell'usitato? La difficultá suscitata in Italia contra l'invenzione del Bonarelli tutta riguardava l'inverosimilitudine; e la difficultá tutta si riduceva nel riconoscere se due amori innocenti e retti potessero darsi ad un'ora in un solo cuore. A rimuover questa unicamente ebbe mira la dotta *Difesa* che stampò il Bonarelli, siccome in questa unicamente si fondava l'opposizione. In una parola, non poteva ella sussistere, senzaché sussistesse dall'altro canto l'innocenza dell'amore di Celia: talché gli avversari stessi, nel produrre la loro obbiezione, vennero per conseguenza a produrre un'incontrastabile pruova dell'onesto costume di quella

ninfa. Sarebbe stato in necessitá di confessarlo anche Baillet, se avesse voluto argomentare secondo il ragionevole, e secondo che argomentò quel medesimo letterato franzese, il qual tradusse in sua lingua questa pastorale, dopo aver tradotto l'*Aminta* e il *Pastor Fido*.

[G. D. Orsi, *Considerazioni sopra la « Maniera di ben pensare ne' componimenti » del P. Domenico Bouhours della Compagnia di Gesú*, Modena, 1735, Dialogo VII, pp. 326 e sg.]

* * *

Disaminiamo la libertá de' poeti quando essi parlano. Dissi che facilmente son verisimili a loro le immagini intellettuali, quantunque ingegnose e molto pensate, come ancor le fantastiche, tuttoché straordinarie talvolta, bizzarre ed ardite. Imperciocché il ragionamento loro si suppone molto pensato e meditato, onde l'ingegno può far naturalmente delle riflessioni acutissime, meditando egli allora con agio le cose. Supposta eziando la lor fantasia agitata da qualche gagliardo affetto, o per arte o per natura in essi risvegliato, può ella probabilmente ben ruminare gli oggetti e concepire a sua voglia immagini strane e capricciose. Di fatto se si osserveranno le poesie di tanti eccellenti autori, e massimamente de' lirici, s'incontreranno mille ingegnosissime riflessioni e spiritose immagini della fantasia. Per lo contrario le immagini che si pongono da' poeti in bocca d'altre persone, affinché sieno verisimili è necessario che imitino la natura, e l'affetto e il costume di quelle tali persone. Ed essendo che il ragionamento degli uomini continuato ed improvviso non dà tempo all'ingegno o alla fantasia di far tutte le riflessioni, di concepir tutte le immagini che potrebbono uscir della loro mente se con agio meditassero le cose, quindi è che sí l'una come l'altra potenza hanno da tenersi con molto maggior riguardo in briglia. Può per esempio dubitarsi da taluno che sieno verisimili in bocca d'Aminta pastore questi versi, che si leggono nella scena quarta, atto I della *Filli di Sciro*. Dopo aver egli detto che

andrá seguendo la sua ninfa dovunque ella sen fugga, segue a dire:

> godrò di gir lambendo
> lá 've tu poni il piede:
> conoscerollo ai fiori,
> ove saran piú folti;
> godrò di sugger l'aria
> che bacia il tuo bel volto;
> conoscerollo a l'aure
> ove saran piú dolci.

Queste immagini, dico, figliuole della fantasia, possono a taluno parere inverisimili in Aminta, non solendo gli uomini verisimilmente in ragionamento improvviso e non istudiato parlar con immagini cotanto studiate e con deliri tanto ingegnosi. Che se un poeta parlasse egli stesso a dirittura in qualche sonetto e rappresentasse le medesime vaghe immagini, niuno potrebbe allora dubitar della loro verisimiglianza. Cosí parmi che sarebbe lodevole in un componimento pastorale parlare in tal guisa:

> Ond'è che in questo colle fortunato
> piú folti i fior, l'erba piú verde io miro?
> E piú dolce de' zeffiri il respiro,
> e lieto ride il suol piú dell'usato?
> Qui certo fu la ninfa mia poc'anzi:
> il suo venir senton le cose tutte ecc.

Cosí non v'ha chi riprovi il Petrarca, allorché dice di Laura:

> Costei, che co' begli occhi le campagne
> accende, e con le piante l'erbe infiora.

Ancora il Tasso leggiadramente in un sonetto rapportò la stessa immagine fantastica, dicendo:

> Colei che sovra ogni altra amo ed onoro
> fiori coglier vid'io su questa riva;

ma non tanti la man cogliea di loro,
quanti fra l'erbe il bianco piè n'apriva.

Fu parimente da Antonio Ongaro in un altro sonetto adoperato il medesimo sentimento (e probabilmente lo copiò questi dal Tasso):

Allor la mia bellissima Licori
sul Tebro al suo bel crin vil fregio ordiva;
ma non cogliea, cantando, tanti fiori,
quanti con gli occhi e col bel piè n'apriva.

Ora alta ragione esserci non può perché la stessa immagine fantastica possa dubitarsi inverisimile in bocca del pastore introdotto dal Bonarelli, e sia poi verisimile e bella in bocca di questi altri poeti; se non che il poeta, quando egli dirittamente ragiona, vien supposto che pensi e ripensi con agio ad ogni sua immagine, e scelga con istudio dalla fantasia commossa que' fantasmi che gli sembrano piú vaghi e leggiadri. Laddove il pastore, introdotto a parlar dal poeta, si dee supporre che parli all'improvviso, con sentimenti naturali, e senza tempo di meditare e pulir con grande artifizio le immagini sue. Non è pertanto verisimile che i sentimenti suoi sieno cotanto studiati ed ornati, come è verisimile che possano esser quelli di chi agiatamente gli concepisce, gli rumina e sceglie...

(pp. 306-308)

... Se noi parliam delle immagini fantastiche, egli non v'ha passione che sí naturalmente ne sia feconda, come l'amore. La potenza immaginante è tutta piena dell'oggetto amato, e sta quasi in continuo moto, ruminando la beltá di esso e le maniere di farsi amare, onde facilmente forma infiniti vaghissimi deliri. L'oggetto amato diviene allora sí bello e grande a questa potenza, che l'amante comincia a crederlo di gran lunga piú perfetto che prima non gli sembrava; e di qui nasce quell'immaginare che la bellezza amata sia cagione e fonte di tutte l'altre belle cose, di tutti gli effetti piú riguardevoli

della natura, e ch'ella sia il maggior bene e la piú nobil cosa che si veggia nel mondo inferiore. Questi ed altri somiglianti deliri vengono dalla fantasia, che nell'amore tien quasi sempre le briglie dell'anima, e non lascia regnar la ragione... E qui non ci dispiacerá di ripetere e chiamar di nuovo sotto l'esame alcuni versi del Bonarelli nella scena quarta, atto I della *Filli di Sciro*. Noi dicemmo che possono da taluno credersi poco naturali e men verisimili; e di fatto cosí ne giudica l'autor francese della *Maniera di ben pensare*. Aminta, dopo essere per tre mesi a cagion delle ferite stato in letto, esce finalmente alla campagna, e tutto solo va ripensando a Celia, da lui altamente amata, e che per tanto tempo non s'era lasciata da lui vedere, anzi il fuggiva. Tra l'altre cose dice che la seguirá ovunque ella vada:

> godrò pur di seguire, ancorché 'nvano,
> del leggiadretto piè l'orme fugaci;
> godrò di gir lambendo
> lá 've tu poni il piede;
> conoscerollo ai fiori,
> ove saran piú folti;
> godrò di sugger l'aria
> che bacia il tuo bel volto;
> conoscerollo a l'aure
> ove saran piú dolci ecc.

Io per me non oserei sí francamente condannar questa immagine, per altro giá difesa dall'autore delle *Considerazioni intorno alla maniera di ben pensare*. Imperciocché, secondo le cose dette avanti, essendo verisimile alla fantasia d'un pastore innamorato che tutti i fiori e la bellezza delle campagne venga dalla presenza della sua ninfa, non dee per conseguenza parerci troppo studiato, ornato ed inverisimile il pensiero d'Aminta, alla cui fantasia si rappresenta lo stesso. Anche il Petrarca nel sonetto 172 leggiadramente prima del Bonarelli pregò il Rodano che avanti di giungere al mare si fermasse ov'egli scorgesse l'erba piú verde e l'aria piú serena, perché quivi era Laura, il suo sole, e che a lei baciasse il piede e la mano

in suo nome. Comeché sia piú ardita questa immagine, pure io son certo che a tutti parrá gentilissima e verisimile, onde il medesimo dovrebbe pur dirsi di quella del Bonarelli. Ma si può forse opporre che il Petrarca parla a dirittura, né introduce altri a parlare all'improvviso, e che i pastori di Teocrito e di Virgilio cantano e non favellano familiarmente. Il cantar loro è lo stesso come se fossero poeti immediatamente parlanti; onde lor si conviene maggior libertá d'immaginare che a quegli che sono introdotti a favellar dimesticamente fra loro. Ciò è vero, ma fa d'uopo ancora osservare come il Bonarelli ci rappresenta il suo Aminta. Ce lo fa egli vedere in un delirio amoroso, e ragionante fra se stesso, non con altre persone, in un soliloquio. Ora in tale stato la fantasia si lascia liberamente portare ad immaginar leggiadre, belle e spiritose pazzie, poco badandosi dall'intelletto s'ella s'inganni. Senza che, quando noi parliamo internamente fra noi stessi (come fa in effetto Aminta, benché si faccia udire al popolo quel suo ragionamento interno per una licenza introdotta da' poeti ed approvata nel teatro), non avendovi persona che ascoltando ne dia, per cosí dir, suggezione, la fantasia volentieri vaneggia e liberamente delira. Ciò si scorge per isperienza non solo negli amanti, ma negli avari, ed in chi è preso da vaste speranze di crescere in fortuna, perché allora la fantasia dolcemente sogna vegliando e s'immagina mille dilettevoli e strane cose, che parlandosi con altrui verisimilmente poi non si direbbero, per non acquistar titolo di pazzo. Cosí la fantasia d'Aminta in un soliloquio, essendo rapita da un amoroso delirio, immagina di poter conoscere ove sará passata Celia, in veggendo quivi piú folti i fiori, in sentendo l'aria piú dolce. Segue con altre immagini a delirare; ma poi, ravvedendosi alquanto l'intelletto de' vaneggiamenti della fantasia, dice appresso:

> Ma, stolto! in van raggiro
> gli occhi al cielo, a la terra:
> veggio ben gigli e rose, e veggio il sole,
> ma Celia non appare.

Comunque però voglia giudicarsi di questo passo, a me pare almen certo che con minore fondamento il P. Bouhours riprovasse alcuni altri versi del Bonarelli, trattandoli da inverisimili ed affettati al par de' primi. Temendo Melisso, padre supposto di Clori, o sia Filli, ch'essa di nuovo sia scoperta dai turchi, le persuade a mischiarsi coll'altre ninfe, con dire:

perché fra l'altre in torma
se ti veggono i traci,
sarai men conosciuta.

Poi soggiunge che tuttavia teme che la sua non ordinaria bellezza la scuopra.

Ma da quegli occhi tuoi non so qual luce,
che 'n altrui non si vede,
troppo viva risplende; a tanto lume
non potrai star nascosa.

Se questo sentimento è affettato, quali sono mai i naturali? Il senso puro de' versi è tale: *ma tu hai negli occhi un certo brio, una certa vivacità, che non si mira nelle altre, onde sarai tosto osservata e scoperta.* Il perché segue a dirle ch'ella sciogliendosi intorno alla fronte i capelli procuri d'adombrar le sue sembianze:

Fa' che quasi per vezzo
sparso intorno a la fronte il crin disciolto
le tue belle sembianze
vada in parte adombrando:
tanto parrai men dessa,
quanto parrai men bella.

Io non so credere che il censor franzese potesse giudicare inverisimile il sentimento, quale da me si è posto in prosa, poiché egli pure lodò, come ragion volea, non poco l'immagine attribuita da Terenzio ad un giovane, il quale

cercando e non trovando certa bella donna da lui fervidamente amata, cosí ragiona:

> Ubi quaeram? ubi investigem? quem perconter? quam
> [insistam viam?
> Incertus sum. Una haec spes est: ubi, ubi est, diu
> [celari non potest.

Aggiunge il detto censore che « non v'ha sentimento piú natural di questo, essendo proprio d'una gran bellezza il tirare a sé gli occhi di tutti e di risplendere ». Sicché la ragione, per cui poté parergli affettato e non verisimile il sentimento qual'è ne' versi, procederá da quelle traslazioni *luce*, *lume* e *risplendere*, quasiché a questo lume immaginario s'attribuisca la virtú del lume vero, che è quella di non poter nascordersi al guardo altrui. Ma s'egli condannò per questo il Bonarelli, si contenti ch'io dica per ischerzo ch'egli mostrò di non vederçi molto in tanta luce. Sono semplici, naturali, anzi direi oggimai triviali queste metafore (e le adopereremo con tutta libertá nel ragionamento famigliare ancor noi); né su loro si fonda il concetto. Ciò, secondo la regola altre volte da noi proposta, si conosce, ponendosi in vece delle traslazioni il significato proprio del sentimento. A chi non parrá un concetto verisimile e naturale il dire: « tu porti negli occhi una tal vaghezza spiritosa, che non potrai celarti fra l'altre ninfe »? Vedasi ora questo senso con frase poetica, e il *brio*, la *vivacitá* e la *spiritosa vaghezza* si chiamino *luce, lume* e *splendor degli occhi*: noi diremo lo stesso, ma piú ornatamente e con frase non volgare, secondoché han da fare i poeti. Adunque, fondandosi non sulla metafora, ma sulla proprietá e sul vero interno della materia la beltá del pensiero, sussistendo questa ancor senza le metafore, né scherzando punto il pastore su quella *luce* né su quel *lume*, chi non vede che il sentimento è verisimile e vero, poiché supponiam come cosa certa che Clori fosse una bellissima ninfa, e piú bella di tutte l'altre di quella contrada, onde sarebbe stata di leggieri osservata fra l'altre? E qui

convien ben dire che non poté il critico franzese sceglier luogo men proprio di questo per profferire una modestissima sentenza contro i poeti italiani, dicendo egli, dopo aver citati i versi del Bonarelli: « Eccovi delle galanterie, alle quali non pensò mai Terenzio. Ma per disavventura questi sí ameni pensieri son pieni d'affettazione, ed io punto non me ne stupisco. I poeti italiani non son molto naturali: essi imbellettano ogni cosa ». (*Voila bien des gentilesses, a quoy Terence n'a point pensé: mais par malheur ces jolies pensées sont pleines d'affectation; et je ne m'en étonne pas. Les poëtes italiens ne sont gueres naturels; ils fardent tout.*) Né pur luogo proprio era questo di citar nel margine del libro contra il Bonarelli ciò che Quintiliano scrisse nel lib. VIII, cap. 5 delle *Instituzioni oratorie*: *Minuti corruptique sensiculi et extra rem petiti*. A chi non è palese che mal si confá l'osservazione di Quintiliano ai citati versi?

[L. A. MURATORI, *Della perfetta poesia italiana*, vol. I, 331-35.]

NOTA

La *Filli di Sciro* fu rappresentata la prima volta assai probabilmente nel 1605 [1], e vide la luce nel 1607, non giá ad opera dell'autore, che l'aveva «per sua mala ventura poco meno che abbandonata» [2], ma dell'accademia ferrarese degli Intrepidi, alla cui istituzione il Bonarelli aveva dato opera e della quale fu socio col nome di *Aggiunto* [3]. Nel secolo XVII e nel XVIII la *Filli* ebbe numerose edizioni, che andarono scarseggiando nel secolo successivo. Complessivamente abbiamo potuto elencarne, in Italia ed oltralpe, oltre una trentina, le quali, aggiunte alle traduzioni in francese [4], inglese [5] e olandese [6], dimostrano di quale favore questa favola pastorale abbia goduto. Diamo qui le indicazioni delle varie edizioni:

---

(1) Cfr. G. Campori, *Commentario della vita e delle opere del conte Guidubaldo Bonarelli della Rovere*, Modena, Vincenzi, 1875, pp. 37-39.

(2) Nella lettera dedicatoria che precede la favola.

(3) Vi recitò la orazione inaugurale, pubblicata dal Bandini (Ferrara, 1602).

(4) Eccole in ordine cronologico: *Fillis de Scire, comédie pastorale, avec un prologue du cavalier Marini, traduite de l'italien*, Tolosa, Raymond Colomiez, 1624. — *La Phillis de Scire, traduite par le sieur Simon Du Cros*, Paris, A. de Sommanville, 1630. — *La Filis de Scire, comèdie pastorale tirée de l'italien par le sieur Pichou*, Paris, Targa, 1631. — *La Phillis de Scire, trad. par le sieur Du Cros*, Paris, Ant. Courbet, 1647. — Una ristampa della versione del Pichon nel 1663 è ricordata senz'altre indicazioni dal Beauchamps (*Recherches sur les théatres de France*, II, 51). — *Premier acte de la Phillis de Scire traduit en vers par A. Bauderon de Senecé*, Paris, Estienne Loyson, 1667. — *La Philis de Scire, pastorale nouvellement traduite en vers par l'abbé Torche*, Paris, J. Ribou, 1669, ed altra edizione nello stesso anno, presso Estienne Loyson. — *La Philis de Scire, traduite avec la dissertation de l'auteur sur la double amour de Célie, par M. (Dubois de Saint-Gelais)*, Bruxelles, Ant. Claudinot, 1707.

(5) *Filli di Sciro, or Fillis of Scyros, an excellent pastorale written in italian by C. Guidubaldo de' Bonarelli and translated into english by J. S. (Sheborne)* London, printed by J. M. for. A. Crook, 1655.

(6) *Fillis van Scirus, herderspel van den grave Guidubaldo de' Bonarelli, vertaalt door Katharina Johanna de With*, Amsterdam, A. Wor en den erven G. onder de Linden, 1728.

1. *Filli di Sciro, favola pastorale del c. Guidubaldo de' Bonarelli, detto l'Aggiunto, accademico Intrepido. Da essa Accademia dedicata al sereniss. signor Don Francescomaria Feltrio Dalla Rovere Duca sesto d'Urbino.* In fine: *In Ferrara, MDCVII. Per Vittorio Baldini stampator camerale, con licenza de' superiori.* (In 4°, pp. 172). Incisioni sul frontespizio e prima di ogni atto. Precedono una dedica degli accademici Intrepidi al duca, scritta dal segretario Ottavio Magnanini, ed un sonetto al duca.

2. La stessa nello stesso anno, in formato 12°(1).

3. *Filli di Sciro, favola pastorale del c. Guidubaldo De' Bonarelli detto l'Aggiunto, accademico Intrepido. Da essa Accademia dedicata al Sereniss. Signor Don Francesco Maria Feltrio Dalla Rovere Duca sesto d'Urbino. Con privilegio. In Venetia, MDCVII. Appresso Gio.Battista Ciotti.* (Carte 72). Precede la lettera del Magnanini ed il sonetto. Il testo presenta parecchi errori, alcuni dei quali sono elencati in una *errata.*

4. *Filli di Sciro, favola pastorale del c. Guidubaldo Bonarelli. In Ronciglione. Appresso Dominico Dominici. MDCVII.*

5. *Filli di Sciro, favola pastorale del conte Guidubaldo de' Bonarelli, detto l'Aggiunto. Da essa Accademia ecc. In Venetia, MDCVIII. Per Bernardo Giunti, Gio. Battista Ciotti et Compagni.* (In 12°, pp. 148).

6. *Filli di Sciro, favola pastorale ecc. In Milano, appresso Melchior et heredi d'Agostino Tradate, 1612.* (In 12°, pp. 191). Precede una lettera dello stampatore a Francesco Ellio, a cui fa seguito il prologo *La notte* del Marino. L'edizione segue quella del 1607 ed è abbastanza corretta.

7. *Filli di Sciro ecc. MDCXIII.* Ristampa del n. 5.

8. *Filli di Sciro ecc., Napoli, Giovanni Matteo Gualtiere, MDCXVI*(2).

9. *Filli di Sciro ecc. Dedicata al molto illustre sig. Cavalier Cinthio Silvestri. In Macerata, per Pietro Salvioni, MDCXIX.* (In 12°). Secondo il Campori questa edizione, oltre il prologo del Marino, avrebbe anche gli intermezzi dell'Aurispa, ma nell'esemplare da me rintracciato questi mancano. Segue abbastanza fedelmente la prima edizione.

10. *Filli di Sciro ecc. In Ronciglione. Appresso Dominico Do-*

---

(1) Ricordata dal MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*, II, 1551.

(2) Anche questa è ricordata dal Mazzuchelli.

minici. Et di nuovo in Terni, per il Guerrieri, 1619. (In 12°, pp. 162, ma con la numerazione tutta errata). È una ristampa del n. 4, assai scorretta.

11. *Filli di Sciro ecc. Firenze, 1620* (1).

12. *Filli di Sciro ecc. Miloco, Venezia, 1623.*

13. *Filli di Sciro ecc. In Venetia, MDCXXVII, appresso il Ciotti.* (In 12°, pp. 165).

14. *Filli di Sciro ecc. In Venetia, MDCXXVII. Nella stamperia degl'Imberti.* Salvo il frontespizio, è identica alla precedente.

15. *Opere del co. Guid'Ubaldo Bonarelli della Rovere. All'E.mo e Rev.mo Sig. Card. Antonio Barberini. In Roma, appresso Ludovico Grignani, MDCXL.* (In 12°). Precede una lettera al cardinale e la vita del Bonarelli scritta da Francesco Ronconi. Alla favola pastorale seguono i *Discorsi in difesa del doppio amore*, ma con la data MDCLXXXX. Edizione chiara e corretta.

16. *Filli di Sciro ecc. In Parigi, appresso Claudio Cramoisy, nella strada del Carmine al Sacrificio di Abele, MDCLI.* Un'altra edizione è del 1654; una terza del 1656 reca: « *In questa ultima e correttissima impressione è stato aggiunto un elogio historico dell'autore* ». L'elogio è assai povera cosa, l'edizione assai elegante, e perciò lodata dal Mazzuchelli, è molto scorretta.

17. *La Philis di Scire, pastorale nouvellement traduite en vers par l'abbé Torche. Paris, Ribou, 1669.* Vi è riprodotto anche l'originale a fronte.

18. *La Filli di Sciro ecc. Per Gregorio e Gio. Andreoli. In Roma, per Fabio di Falco, MDCLXX.* (In 32°, pp. 196). Precede la vita dell'autore estratta dagli elogi di Lorenzo Crasso. Minuscola, elegante edizione, abbastanza fedele al n. 1.

19. *La Filli di Sciro ecc. Per Gregorio e Giovanni Andreoli, MDCLXXI.* (In 24°).

20. *Filli di Sciro ecc. In Amsterdam, nella stamperia del S. D. Elsevier. Et in Parigi si vende appresso Thomaso Jolly, nel Palazzo, MDCLXXVIII.* (In 24°, pp. 168). Con graziose illustrazioni di Sebastiano Leclerc, ma assai scorretta.

21. *Filli di Sciro ecc. In Bologna, MDCXCVIII, nella stamperia del Longhi.* (In 12°, pp. 152).

22. *La Filli di Sciro ecc. Accresciuta in questa ultima impres-*

---

(1) Ricordata dal CAMPORI, op. cit., p. 55.

sione della vita dell'autore. In Ancona, MDCC, per il Salvioni. (In 12°, pp. 150). In realtá la vita dell'autore manca.

23. *La Filli di Sciro ecc. In Venezia, MDCC, per Lorenzo Baseggio.* In tutto identica alla precedente, compresa la mancanza della vita.

24. *Filli di Sciro. In Venetia, appresso L. Hertz. [MDCC].* Segue la vita dell'autore scritta dallo Zeno. Elegante, minuscola edizione con illustrazioni, ma scorrettissima.

25. *Filli di Sciro favola pastorale e Difesa del doppio amore di Celia... con l'aggiunta della vita dell'autore. In Mantova, MDCCIII, per Alberto Pazzoni.* Di questa edizione, curata da Alessandro Pegolotti, sarà detto piú innanzi.

26. *La Philis de Scire, traduite avec la dissertation de l'auteur sur la double amour de Celie, par M. (Dubois de Saint-Gelais). Bruxelles, Ant. Claudinot, 1707.* La traduzione s'accompagna con il testo.

27. *Filli di Scire ecc. Per G. P. nuovamente corretta e da infiniti errori diligentemente espurgata. Londini, appresso W. Roberts, nella strada Lambeth-Hill, MDCCXXVIII.* (In 4°, pp. XVI-183). Lodata anche questa dal Mazzuchelli per la sua eleganza, ma, nonostante la solenne promessa del curatore, assai scorretta.

28. *Filli di Sciro ecc. Glasgua* [Glascow], *1772.*

29. *Filli di Sciro ecc. In Nizza, presso la Societá Tipografica, MDCCLXXXIV.* (In 12°, pp. 218). Edizione condotta sul n. 24.

30. *Filli di Sciro ecc. In Parigi, della raccolta di Cazin, nella strada dei muratori, n. 31. MDCCLXXXVI.* (In 24°, pp. 227). Minuscola, elegante edizione, ma scorretta.

31. *Le tre piú celebri pastorali italiane, cioè* AMINTA, *favola boschereccia di T. Tasso,* IL PASTOR FIDO, *tragicommedia pastorale del Guarini,* FILLI DI SCIRO, *favola pastorale del c. G. de' Bonarelli. In Orléans, da' torchi di L. P. Couret di Villeneuve, 1787.*

32. *Teatro pastorale drammatico del secolo XVII. Venezia, presso Antonio Zatta e figli, MDCCLXXXVIII.* (In *Parnaso Italiano*, tomo XXXVI). Oltre alla *Filli* contiene il *Narciso* di F. Di Lemene e *L'Endimione* di A. Guidi. Edizione elegante ed accurata.

33. *La Filli di Sciro, favola con La Notte del K. Marino. Londra, 1791.* Edizione abbastanza corretta.

34. In *Teatro italiano, ossia commedie e tragedie degli autori piú celebri. Raccolte da Leonardo Nardini. Edizione seconda riveduta da R. Zotti.* Londra, 1808.

35. *Filli di Sciro ecc. Milano, 1818. Presso Pietro Agnelli in S. Margherita.* (In 12°, pp. 176). Scorretta.

36. *Filli di Sciro ecc. Firenze, per Niccolo Conti, 1819.* (In 12°, pp. 221, con illustrazioni). Segue l'edizione n. 27.

37. *I drammi de' boschi e delle marine. Milano, Sonzogno, 1874.* La *Filli* è riprodotta con l'*Aminta*, il *Pastor fido* e l'*Alceo*. Scorretta.

Delle sopra indicate edizioni ho potuto rintracciare ed esaminare quasi tutte quelle apparse in Italia e parecchie di quelle apparse oltr'alpe (1): non credo però che le edizioni che non ho potuto vedere potessero contribuire in qualche modo alla collazione del testo. Un accurato esame e raffronto di quante ne ho rintracciate mi ha portato a concludere che la piú corretta è la prima ferrarese del 1607: nelle successive (se si eccettui nelle migliori la scomparsa di qualche svista od errore tipografico) non troviamo nessun miglioramento, ma piuttosto un peggioramento, non di rado assai grave: errori, omissioni od aggiunte arbitrarie di versi. C'è poi un'edizione, quella veneziana del Ciotti (1627), che presenta numerose aggiunte che non possono certo risalire, nemmeno indirettamente, all'autore, frequenti specialmente nell'ultimo atto, delle quali non si comprende affatto il motivo (2). Di

---

(1) Non ho potuto rintracciare le edizioni indicate al n. 2, 8, 11, 12, 19, 26, 28, 34.

(2) Ne riporto qualche esempio; atto V, scena IX, verso 98:

> ... *Dietro a' tuoi figli i tuoi sospiri a nuoto.*
> Ma quei che dal tuo grembo
> tu produrrai nascendo,
> li nutrirai vivendo,
> li coprirai morendo,
> o de' tuoi cari parti
> pia, dolce e feconda
> madre, nutrice e tomba.

Nello stesso atto, stessa scena, verso 109:

> ... *si abbarbicata ad olmo.* Indi mandare
> da l'una a l'altra bocca
> mille baci in un punto, e mentre ingorde
> le innamorate labbra
> quinci e quindi suggendo
> il nettare amoroso,
> elle stesse fra sé dolci e soavi

tali modificazioni, che costituiscono una vera deturpazione del testo, s'era accorto, nella sua edizione del 1703, il Pegolotti, che volle perciò ricondurre la *Filli* a piú sana lezione, risalendo « agli originali »: il che non impedí che parecchi altri piú tardi continuassero a riprodurre gli errori e le arbitrarie aggiunte dell'edizione veneziana. Quanto al Pegolotti, un attento esame ci ha persuasi che quando egli parla di « originali » non allude (come qualcuno poi ha inteso) all'autografo del Bonarelli (1), di cui nulla sappiamo, ma semplicemente alla prima edizione, non senza pur lui cadere in parecchie scorrezioni e sviste. Per tutto questo noi abbiamo creduto conveniente di attenerci alla prima stampa ferrarese, pur non trascurando le altre, specie in quei luoghi dov'essa presentava evidenti errori.

È noto come una delle invenzioni piú ingegnose della favola, e piú rispondenti al gusto dei tempi, apparve ai contemporanei quella per cui nel cuore della ninfa Celia s'accende contemporaneamente e con eguale intensitá l'affetto per due pastori, ond'ella, non sapendo come uscire da sí angoscioso contrasto, tenta di darsi la morte. Non pare però che a tutti piacesse un'invenzione sif-

---

erano l'api, i fiori, il mele e i favi.
Onde giá si vedea
per soverchia dolcezza entro a' begli occhi
inlanguidir le luci, e fra me dissi:
— Oimè, certo costoro
morran, se non che forse
lá per mezzo il furor di tanti baci
non può trovare strada
onde l'alma sen vada. —

E ancora dopo il verso 210:

Oh te felice, Aminta!
Ecco pur tu serbando
d'amicizia e d'amor le leggi intiere
fra gli amici e gli amanti
puoi far pompa di gioie.
O tu Celia felice!
Ecco fu pur il cielo
del tuo turbato core
vagheggiator pietoso.

(1) Campori, op. cit., p. 56.

fatta: che anzi venisse rimproverata all'autore e suscitasse dispute non poche. Di queste noi non abbiamo testimonianze dirette, ossia scritti in cui si combatta o si difenda questa invenzione (1); soltanto ne fan cenno i biografi del poeta e ci resta la *Difesa* ch'egli nel 1606 pronunciò in tre giorni nell'accademia degli Intrepidi a Ferrara. Essa venne pubblicata postuma nel 1612 a spese degli stessi accademici e per cura del fratello Prospero, pur lui poeta, al quale prima di morire Guidubaldo aveva confidato il manoscritto riveduto ed ampliato. Ne possediamo le seguenti edizioni:

1. *Discorsi del sig. conte Guidobaldo Bonarelli, accademico Intrepido, in difesa del doppio amore della sua Celia, all'illustrissimo et reverendissimo signor Cardinale Spinola dalla medesima Accademia dedicati. In Ancona, appresso Marco Salvioni, MDCXII.* (In 4°, pp. 221). Precede una lettera dedicatoria degli accademici al cardinale, stesa dal segretario Ottavio Thieni, ed un sonetto del marchese Galeazzo Gualenguo, accademico Intrepido, detto l'Avvinto. Di questa edizione si ha nello stesso anno una ristampa, che diversifica solo nel frontespizio.

2. *Discorsi ecc. Milano, appresso l'erede di P. M. Locarni e G. B. Bidelli, MDCXIII.*

3. Nell'edizione delle *Opere*, Roma, Grignani, 1640-90 di cui al n. 15.

4. Nell'edizione della *Filli*, di cui al n. 24.

5. *Discorsi del conte Guidubaldo Bonarelli della Rovere, recitati nell'Accademia degl'Intrepidi di Ferrara, in difesa del doppio amore della sua Celia. In Ancona, MDCC, per il Salvioni.* (In 24°, pp. 240 e indice senza numerazione). Al sonetto del Gualenguo segue un sonetto di Giovan Vincenzo Imperiale, accademico Intrepido, detto il Ripercosso.

6. Con l'edizione della *Filli*, di cui al n. 26.

Di questa *Difesa*, curiosissimo esempio di apologia critica in un'epoca cosí ricca di tante curiositá, abbiamo creduto opportuno di dare alcune parti, non giá perch'essa abbia un valore critico intrinseco, ma come significativo esempio d'un aspetto della cri-

(1) I biografi ci riferiscono che tra i difensori del doppio amore sarebbe stato il Guarini, ma nessun ricordo ne rimane nei suoi scritti.

tica del Seicento. A nessuno sfuggirá come, per giustificare un caso psicologico meno strano di quanto si possa a prima vista pensare [1], e che ad ogni modo nell'arte poteva sempre trovare la sua giustificazione, l'autore non si periti di disturbare Platone, Aristotile, Pitagora, sant'Agostino, lo Scoto, il Molina! Per il testo, abbiamo seguita l'edizione del 1612, non senza tenere presenti anche quelle del 1690 e del 1703. Solo si è creduto opportuno di sostituire alle numerose *particelle* (paragrafi) in cui la trattazione è divisa una semplice numerazione romana.

In appendice si riporta una serie di componimenti che hanno riferimento alla *Filli*. E prima di tutto il prologo *La Notte* del Marino, che vuol esser come una preparazione alla favola, la cui azione s'inizia col mattino. Ignoriamo se esso sia stato scritto per qualche particolare rappresentazione della pastorale, com'è probabile; esso appare per la prima volta nell'edizione milanese del 1612 (n. 6), ed accompagna poi la *Filli* in tutte le ristampe successive. Meno noto il prologo del Testi, scritto per una rappresentazione fatta a Sassuolo, nella villeggiatura degli Estensi eretta dal duca Francesco I. Non sappiamo la data precisa, ma poiché la costruzione della «delizia» s'iniziò nel 1634 e fu ultimata solo qualche anno dopo [2], e poiché il prologo uscí nella terza parte delle rime del Testi [3], data in luce dai figli nel 1648, due anni dopo la morte del poeta, non par difficile conchiudere ch'esso deve risalire agli ultimi anni dell'autore. C'è di piú. Potremmo senz'altro fissarne al 1639 la composizione, se, come pare quasi certo, al componimento in parola si riferiscono queste righe d'una lettera scritta dal Testi al duca dalla sua villa di Nizzola il 30 agosto 1639: «Il prologo è cominciato; ma per questi caldi la vena è secca; e dubbito appunto di non dar nelle seccagini. Ma il merito dell'ubbidienza del supplire al difetto dell'ignoranza» [4].

---

(1) Il CAMPORI (op. cit. p. 58) ricorda che il Bonarelli «non avverti un argomento principale di giustificazione, cioè che molti anni prima di lui Luigi Alamanni aveva sperimentato in sé come vero ed effettivo quel doppio affetto ch'egli aveva finto nel cuore della sua Celia». Ma non si dimentichi che nei *Discorsi* sono riportati dei versi da un'elegia dell'Alamanni per Cinzia e Flora.

(2) Cfr. A. VENTURI, *Affreschi nella delizia estense di Sassuolo*, in *L'Arte*, 1917.

(3) *Poesie liriche, parte terza*, Modena, Cassiani, 1648.

(4) Riferita da N. CIONINI: *Teatro e arte in Sassuolo*, Modena, Forghieri, 1902, pp. 24-26.

Meglio informati siamo sul prologo del maceratese Ippolito Aurispa, intitolato *La finzione* (1). Esso fu scritto per la rappresentazione che della *Filli* si fece nel 1619 a Macerata, insieme con gli *Intermedii*, i soli che ci rimangono composti per la nostra favola. Dalla lettera dedicatoria a monsignor Caffarelli, governatore d'Ancona, di Amico Panico, congiunto dell'Aurispa, si ricava che questi compose il prologo, gli intermezzi e la musica in soli quindici giorni, e che l'allestimento della rappresentazione fu curato dal gentiluomo maceratese Felice Floriani.

Infine ci parve utile di raccogliere le testimonianze contemporanee e del secolo posteriore sulla fortuna e sulle dispute che, per quanto di natura diversa da quella della *Difesa*, integrano la storia dei consensi e dei contrasti che la pastorale del Bonarelli suscitò ed alimentò per quasi due secoli.

---

(1) *La fintione, prologo con le rime de' quattro Intermedii apparenti cantate nella Filli di Sciro, pastorale rappresentata in Macerata l'anno 1619.* In Macerata, per Bastiano Martellini et Gregorio Arnazzini, 1619.

Meglio informati siamo sul prologo del maceratese Ippolito Aurispa, intitolato *La fortuna* (1). Esso fu scritto per la rappresentazione che della *Filli* si fece nel 1619 a Macerata, insieme con gli *intermezzi*, i soli che ci rimangono composti per la nostra favola. Dalla lettera dedicatoria a monsignor Caffarelli, governatore d'Ancona, di Amico Panico, congiunto dell'Aurispa, si ricava che questi compose il prologo, gli intermezzi e la musica in soli quindici giorni, e che l'allestimento della rappresentazione fu curato dal gentiluomo maceratese Felice Clociani.

Infine ci parve utile di raccogliere le testimonianze contemporanee e del secolo posteriore sulla fortuna e sulle dispute che, per quanto di natura diversa da quella della *Celeste*, integrano la storia dei consensi e dei contrasti che la pastorale del Bonarelli suscitò ed alimentò per quasi due secoli.

(1) Ld. Sanesi, prologo con le rime de' quattro intermezzi oportuni cantate nella Filli di Sciro, pastorale rappresentata in Macerata l'anno 1679, in Macerata, per Pietro Salvioni et Giuliano Carboni, 1619.

INDICE DEI NOMI DEI « DISCORSI »

INDICE